

## Il Premio Montale vinto dalle «Notti» di Anedda

Con l'arrivo dell'estate premi e premiati italiani subiscono una rinfioratura vigorosa, nel senso che durante l'anno le premiazioni più svariate non mancano, ma col caldo aumenta la predisposizione a godersi le cerimonie festose intorno agli scrittori (condite dalle tradizionali polemiche che fanno tanto bene ai giornali). Vi resocontiamo delle notizie più fresche in materia, aggiungendo che in questa occasione la cosa ci fa particolarmente piacere perché tra vincitori e finalisti compaiono nomi

di scrittori e poeti italiani di qualità e qualcuno di loro presta la sua penna alle pagine di questo giornale e ai suoi supplementi.

Iniziamo con il premio Montale, giunto alla sua diciottesima edizione e composto da un autorevole giuria che tra i suoi membri annovera Giovanni Macchia, Maria Luisa Spaziani, Attilio Bertolucci. E che nei giorni scorsi ha premiato a Sanremo Antonella Anedda per i versi di «Notti di pace occidentale» (Donzelli), Fabrizio Dall'Aglio per «Hic et Nunc» (Passigli), Giacomo

Trinci per «Telemachia» (Marsilio). Il premio per lo scrittore e traduttore della nostra poesia del Novecento è andato all'argentino Antonio Aliberti, supervincitrice Antonella Anedda.

Da poche ore è giunta ai profani anche la cinquina del Premio Campiello, che sarà assegnato il 16 settembre: con nove voti è passato Sandro Veronesi con «La forza del passato» (Bompiani), romanzo dedicato alla figura di un padre dal passato nascosto; lo segue con otto voti Paola Mastrocola, insegnante torinese al debutto con «La gallina vo-

lante» (Guanda). Franco Scaglia (7 voti) con «Margherita vuole il regno» (Baldini & Castoldi) indaga nei retroscena dell'attentato a re Umberto I, che fantasiosamente arrivano a Giosuè Carducci per bocca di Margherita di Savoia; Sergio Ferrero (6 voti) rimembra del dopoguerra ne «Le farfalle di Voltaire» (Mondadori). Al quinto posto Vito Bruno con «Mare e Mare» (e/o), un'altra voce notevole dal sud.

Infine la premiazione del Grinzane Cavour, che avverrà il 17 giugno al castello di Grinzane e che impalmerà no-

mi celebri, come Tahar Ben Jelloun per «L'albergo dei poveri» (Einaudi), Michael Cunningham per «Le ore» (Bompiani), Ursula Hegi per «Come pietre nel fiume» (Feltrinelli). Per la sezione italiana Luca Doninelli per «La nuova era» (Garzanti), Laura Pariani per «La signora dei porci» (Rizzoli), Filippo Tuena per «Tutti i sognatori» (Fazi). Per la saggistica d'autore il premio è andato a Cesare Segre con il suo «Per curiosità» (Einaudi), il giovane esordiente premiato è stato Younis Tawfik per «La straniera» (Bompiani). Mo. Lu.

# C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

ANNIVERSARI ■ UN SECOLO FA PLANCK SCOPRIVA LA MECCANICA QUANTISTICA

## Il conservatore che rivoluzionò la scienza

PIETRO GRECO

Cento anni fa, nell'anno 1900, un fisico tedesco geniale e conservatore, Max Karl Ernst Ludwig Planck, scoprì il quanto elementare d'azione. E dava inizio a quella che molti considerano la più radicale e profonda rivoluzione concettuale nella storia della fisica: la rivoluzione quantistica.

Come andarono le cose, è storia nota. Sul finire del XIX secolo, la fisica dispone di grandi teorie per spiegare il comportamento della materia e dell'energia: la teoria di Newton descrive mirabilmente la meccanica, la teoria di Maxwell descrive mirabilmente l'elettromagnetismo, la termodinamica descrive altrettanto bene gli scambi di energia. Molti pensano che la ricerca in fisica sia ormai sostanzialmente completata.

Max Planck, tuttavia, non ama l'interpretazione probabi-

listica con cui Boltzmann ha ricondotto la termodinamica nell'ambito della meccanica. Egli è convinto che la termodinamica sia governata da leggi generali e assolute. Ed è per cogliere queste leggi di «validità universale e assoluta» che si impegna a cercare la soluzione di un problema in particolare: quello relativo alle proprietà della radiazione emessa attraverso un piccolo foro praticato nella parete di un forno e noto, nell'ambiente dei fisici, come «problema del corpo nero».

Sembra un problema minimo, di dettaglio. Invece si rivela, anche per Planck, un problema insolubile. Proprio non si riesce, con i metodi e le teorie della termodinamica e dell'intera fisica conosciuta, a pre-

//

La radicale ambiguità della materia «La mia scoperta è come quella di Newton»

//

vedere l'esatta intensità di quella dispettosa radiazione. Per risolvere quel problema, in apparenza minimo, occorre un salto di qualità. Una modifica profonda del pensiero fisico classico. E persino del senso comune. Planck, suo malgrado, se ne rende conto. Così, dopo lunghi studi e, ammet-

te, «dopo grande travaglio, angoscia e perplessità», abbandona il concetto, classico, di azione quantizzata. L'intensità della radiazione emessa dal corpo nero non varia in modo continuo, ma secondo valori discreti. Multipli interi di un'unità elementare che Planck chiama «quanto elementare d'azione».

Il fisico conservatore si rende conto della portata rivoluzio-



Un fascio di luce corre in una fibra ottica

dell'intera cultura del XX secolo.

Grazie a quel formidabile sforzo intellettuale oggi noi non solo disponiamo della più precisa teoria scientifica mai elaborata dall'uomo; non solo abbiamo la più fondamentale delle teorie fisiche; non solo nelle nostre case vediamo funzionare oggetti, dalla televisione al computer, che sembrerebbero «impossibili» a un fisico dell'Ottocento; ma abbiamo una percezione del mondo in cui viviamo radicalmente diversa rispetto a quella che avevano i nostri nonni nel XIX secolo e nostri trisavoli nei secoli precedenti.

In cent'anni la fisica quantistica ha dunque ottenuto successi straordinari. Tuttavia essa ha ancora dei formidabili problemi aperti. O non definitivamente chiusi. E ancora aperto, per esempio, il problema del realismo: davvero un oggetto quantistico esiste solo quando qualcuno (e chi?) lo osserva? È ancora aperto il problema del rapporto micro-macro: quando e come gli oggetti microscopici perdono le loro bizzarre proprietà quantistiche e il loro comportamento indeterminato, per assumere le proprietà classiche e i comportamenti deterministici degli oggetti macroscopici?

Fino a quando questi formidabili problemi, fisici e filosofici, verrebbe da dire di filosofia naturale, resteranno aperti, non potremo considerare chiusa la stagione rivoluzionaria inaugurata cento anni fa dal conservatore Max Planck.

L'impressione è che, in questa fase storica, non siano moltissimi i filosofi naturali che, come Planck, Einstein e Bohr, si lasciano sedurre da questi problemi «generali e assoluti».

nari della sua teoria. «Oggi ho fatto una scoperta importante quanto quella di Newton», annuncia al figlio Erwin. E ha ragione. Perché, studiando la radiazione emessa da un banale corpo nero, Max Planck ha scoperto, contro la sua indole, contro la sua volontà e persino contro il suo raziocinio, che «natura facit saltus». Che c'è discontinuità e non continuità nelle leggi fondamentali della fisica e nelle azioni elementari degli oggetti fisici.

Su questa discontinuità, sul quanto elementare di azione, occorre costruire una nuova teoria della fisica e una nuova visione del mondo. La novità introdotta dal conservatore Max Planck è talmente forte che ben pochi sono disposti ad accettarla. Per questo sia l'una, l'elaborazione di una nuova teoria fisica, sia l'altra, la costruzione di una nuova visione del mondo fisico, stentano ad avviarsi. Tuttavia, ormai, il dado è tratto. E la fisica quanti-

stica, sia pure lentamente, inizia a svilupparsi.

Un passaggio fondamentale si verifica nel 1905, quando Albert Einstein dimostra che il quanto elementare della radiazione elettromagnetica, battezzato fotone, ha una sua intima ambiguità: si comporta sia da onda che da corpuscolo.

Un altro passaggio fondamentale si verifica nel 1913, quando Niels Bohr propone che gli elettroni che orbitano intorno al nucleo degli atomi non si muovono lungo traiettorie continue, ma lungo orbite quantizzate. Anche gli elettroni saltano.

Planck, Einstein e Bohr sono considerati, a ragione, i tre padri della fisica quantistica. Ma solo uno, il danese Bohr, si dimostra orgoglioso della sua intraprendente figlioletta e disposto a seguirla ovunque ella lo porti, nello spazio del pensiero.

Planck e Einstein, infatti, si ritirano inorriditi quando, a partire dagli anni '20, la fisica

quantistica mette in discussione tutti i capisaldi del pensiero scientifico e molti capisaldi del pensiero filosofico. Compreso il concetto stesso di realtà oggettiva.

Niels Bohr, invece, non solo diventa il malleatore della meccanica quantistica, il formalismo grazie al quale, alla fine degli anni '20, la fisica quantistica si dota finalmente di una solida teoria fisico-matematica. Ma il fisico danese diventa anche il caposcuola di una interpretazione filosofica della fisica quantistica, l'«interpretazione di Copenhagen», che è oggi considerata l'«interpretazione ortodossa» della meccanica quantistica.

L'elaborazione del formalismo della meccanica quantistica e la costruzione di una nuova visione, quantistica, del mondo hanno scritto, tra gli anni '20 e gli anni '30, alcune tra le pagine più belle, intense e profonde non solo della scienza, ma anche della filosofia e

FONDAZIONE FELTRINELLI

### Un seminario sulla Russia e l'enigma Putin

■ Quando scomparve l'Unione Sovietica, fra gli effetti secondari ce ne furono di apparentemente piccoli e tuttavia interessanti: la scomparsa della sovietologia. Ma se la sovietologia ha fatto il suo tempo non altrettanto si può dire dell'altra disciplina da certissimi che impegna chi si occupa di storia e politica in Russia: la cremlinologia. I processi decisionali del Cremlino, infatti, sono tornati ad essere, per l'Occidente, oscuri come un tempo. Un seminario (oggi alle ore 16) organizzato a Milano dalla Fondazione Feltrinelli e dal «Centro studi sull'Europa Orientale», si concentra sull'interrogativo: chi è veramente il nuovo inquilino del Cremlino? Il seminario dal titolo «L'enigma Putin e il futuro della democrazia in Russia» si concentra su quattro temi: la tentazione centralista, il rapporto con gli oligarchi, l'economia, la politica estera.

LITERATURE EXPRESS/1

## «Noi, scrittori prigionieri di un treno per unire l'Europa»

NICOLA LECCA

LISBONA Quando José Saramago ha preso la parola per salutare i 108 scrittori europei coinvolti dal governo tedesco nell'ambizioso progetto «Literature Express Europa 2000», il convegno non era ancora partito, e ci trovavamo nella fredda «sala delle feste» dell'Hotel Alfa di Lisbona, un grattacielo a cinque stelle nella nuova periferia della città.

Saramago ha parlato poco: ha detto lo stretto necessario e poi ha voluto augurarci buon viaggio: «Voi siete territori in movimento di un'Europa in continua evoluzione», ha aggiunto tra gli applausi. Anche il ministro portoghese della Cultura era presente: anche lui non è rimasto immune da una certa retorica di circostanza, orgoglioso com'era - a

buon titolo - dell'imponente mobilitazione di mezzi promossa dal suo governo a favore dell'iniziativa. Ci ha augurato buon viaggio e ci ha lasciati «nelle buone mani dei tedeschi». E di mani fin troppo buone e attente, effettivamente, si tratta.

È vero: far andare d'accordo 108 scrittori di 43 diversi paesi europei non è roba da poco: bisogna saperci fare, e necessaria una buona dose di disciplina. Per questo, ogni giorno, riceviamo un dettagliato programma cui dobbiamo attenerci scrupolosamente. Qualcuno di noi deve partecipare a una tavola rotonda sulle nuove tecnologie, qualcun altro deve dare pubblica lettura dei suoi scritti. Chi non è direttamente impegnato può scegliere fra diverse passeggiate letterarie.

A Lisbona, ad esempio, i più hanno preferito quella de-

dicata alle comunità africane: abbiamo pranzato nel ristorante angolano, ascoltato canti capoverdiani e registrato impressioni di ballo sui nostri diari.

Ma ritorniamo per un momento ai programmi che l'organizzazione tedesca quotidianamente ci consegna: alcuno loro postale sono davvero divertenti. Sentite questo: «Il treno da Madrid a Bordeaux viaggerà di notte. Dal momento che i vagoni hanno due letti per ogni compartimento siete pregati di scegliere fin da ora il vostro partner». Ancora più imbarazzante quest'altro «memento»: «È permesso portare un solo bagaglio che viaggerà separatamente da voi e che vi sarà riconsegnato soltanto a destinazione, dunque portate con voi sul treno tutto ciò di cui necessiterete».

Nonostante simili goffaggi-

ni, comunque, siamo tutti molto felici. In treno parliamo di numerosi argomenti e confrontiamo in maniera costruttiva le nostre opinioni. Domani c'è la tratta Lisbona-Madrid, e si ragiona della recente inaugurazione, in Spagna, della prima «Narcosala». Inutile dire che le posizioni dell'olandese erano totalmente diverse dalle mie. Mentre parliamo la Cnn riprende i nostri discorsi. Le emittenti locali si spingono fin dentro il vagone ristorante dove - evidentemente - intendono registrare i nostri sguardi compiaciuti per l'insalata di patate.

Anche i vari quotidiani sono soliti dedicare ampio spazio al nostro arrivo in stazione. «El País», ad esempio, ha pubblicato una fotografia in cui veniamo ritratti durante la delicata operazione della riconsegna dei bagagli, i visi

stravolti da un interminabile viaggio di 10 ore. Ogni stato, comunque, ha avuto finora un modo diverso di accogliere.

La lingua ufficiale a bordo del treno è, naturalmente, l'inglese, anche se ho potuto constatare con piacere che molti ragazzi della Croazia e della Slovenia parlano un ottimo italiano. Ciò che invece non riesco ad accettare è che, per il medesimo lavoro, noi scrittori siamo pagati in maniera differente. Alcuni percepiscono un pagamento esorbitante. Altri - e sono soprattutto gli scrittori dell'Est - quasi nulla. È davvero vergognoso.

Per questo ho voluto indirizzare una formale protesta all'organizzazione. Hanno risposto che sono i singoli stati a decidere e a inoltrare le spettanze per i propri scrittori e che, dunque, loro non hanno nessuna responsabilità in

merito a questo problema.

Non sarebbe più equo - ha suggerito Glenn Patterson, lo scrittore di Belfast - istituire con i proventi di ognuno un fondo comune da spartire alla fine del viaggio senza il bisogno di simili vergognose discriminazioni?

Purtroppo, temo che la sua proposta non verrà presa sul serio.

Intanto il «Literature express» continuerà il suo viaggio, fino al 17 luglio, nell'intento di unire l'Europa, mantenendo intatte le singole peculiarità di ogni cultura. Proprio come accade nei «Tre pezzi per grande orchestra» di Alban Berg, dove tutti gli strumenti suonano note differenti che non si confondono mai in un impasto oscuro, ma che per una strana legge dell'eleganza, riescono a esistere insieme - e separatamente - nello stesso tempo.



## Calabria e Sicilia d'accordo per il Ponte sullo Stretto «Se Amato dice sì, lo costruiamo a spese nostre»

Per accelerare il sì alla costruzione del Ponte sullo stretto di Messina le regioni Calabria e Sicilia saranno mercoledì prossimo a Roma per incontrare la presidenza del Consiglio. Se ci sarà il via libera politico, daranno la loro disponibilità a costruire in prima persona, a costo zero per lo Stato, la grande infrastruttura. «Possiamo risolvere il problema che va avanti da anni e trovare i capitali - ha detto il presidente della Calabria Francesco Chiarovalotti - attraverso il project financing o attraverso capitali privati. Vogliamo dimostrare che il Sud non ha bisogno di assistenzialismo e che è in grado di risolvere da solo i propri problemi». Per il presidente della Calabria, il ponte è anche «l'elemento spettacolare» delle infrastrutture che serve al Sud.



## Genova, Internet allarma i 16mila farmacisti italiani «Si può avere tutto senza ricetta, anche le droghe»

Pasticche lecite e no, prodotti medici e paramedici: su Internet è possibile acquistare dall'Italia tutti i farmaci che si vuole, basta rivolgersi al mercato on line americano. Lo sostiene un'indagine della Federazione di farmacisti italiani i cui risultati sono stati illustrati a Genova. In «rete» esistono, dicono i farmacisti, siti «seri» certificati dalle autorità Usa, ma anche siti «selvaggi», nei quali è possibile acquistare senza ricetta praticamente tutti i farmaci: dal Viagra al Prozac, a dimagranti proibiti come gli anoressizzanti e perfino droghe come il Gbb, detto l'ecstasy liquida. Un fenomeno che secondo la Fofi, che difende gli interessi delle 16mila farmacie nazionali, potrebbe trasformarsi in «deriva commerciale fuori da ogni controllo».

LAVORO

# € c o n o m i a

RISPARMIO

## Prodi: «Un'autorità politica per l'economia della Ue» «Sarà la concorrenza a realizzare l'armonizzazione fiscale tra i paesi dell'Unione»

ROMA È giunto il momento in cui alla Banca centrale europea si affianchi una «struttura in grado di prendere decisioni di politica economica per l'Unione». È questa, secondo il presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, la strada da seguire per il rafforzamento ed il consolidamento dell'euro, e più in generale dell'economia dell'Ue, secondo quanto spiega lo stesso Prodi, in un'intervista rilasciata all'Ansa, in vista della Conferenza Ocse di Bologna sulle piccole imprese e la globalizzazione. Se è vero, dice infatti Romano Prodi nell'intervista, che «la moneta unica è fondamentale sana e i risultati non tarderanno a manifestarsi» è però «evidente che le strutture di governo economico vanno rafforzate». «Gli 11 paesi dotati della moneta - spiega quindi il presidente dell'Ue - non potendo ricorrere a svalutazioni competitive, per affrontare eventuali shock economici, dovranno dotarsi di nuovi strumenti fiscali e di bilancio. Accanto alla Bce dunque, dovrà esserci una struttura in grado di prendere decisioni di politica economica per l'Unione».

Romano Prodi comunque torna a ribadire il proprio giudizio positivo sull'andamento dell'euro, tornando a definire la moneta unica «un vero e proprio successo».

«L'euro è una moneta ancora giovane», sottolinea Prodi e la sua debolezza «ha impresso un considerevole slancio alle nostre esportazioni e dunque alla crescita in Europa». Secondo il presidente dell'Ue, quindi «in realtà una moneta che in uno spazio di tempo così breve viene dotata dalle imprese e dai governi per la propria contabilità, le proprie riserve, affermandosi come protagonisti sui mercati mondiali, costituisce un vero e proprio successo, soprattutto se si pensa ai fenomeni che



Romano Prodi con il primo ministro belga Guy Verhofstadt

hanno accompagnato la sua introduzione, dal risanamento dei conti pubblici in molti stati membri, al controllo dell'inflazione». E se, spiega ancora, l'economia europea è caratterizzata in questi tempi da «straordinario attivismo - si pensi alle fusioni e accordi tra grandi imprese, di cui leggiamo ogni giorno sui giornali - si deve in gran parte allo sforzo compiuto per giungere all'adozione della moneta unica». Certo, il presidente della Commissione Ue

non si azzarda a fare previsioni, perché, avverte, «nel campo della politica economica è sempre rischioso», ma «sono certo - sottolinea - che gli effetti della moneta unica, dell'ingresso nell'economia della rete e del nuovo dinamismo economico non tarderanno a farsi sentire».

In quanto al difficile capitolo dell'armonizzazione fiscale tra i paesi dell'Ue sarà la concorrenza a risolvere l'ospinoso problema. Non ha dubbi in proposito Roma-

IL PRESIDENTE DELL'UE

### «Ben presto il Regno Unito sarà nell'euro»

mandata ieri in onda dalla Bbc.

«A mio avviso l'adesione all'euro diventerà conveniente», ha sottolineato il presidente della Commissione Ue e ha avvertito i sudditi di sua Maestà - parecchio diffidenti nei confronti di Bruxelles - che la fluttuazione della sterlina, diventata molto forte, sta rendendo l'economia britannica poco concorrenziale come dimostra la vendita della Rover da parte della Bmw e mette «sotto pressione» molte società.

Intervistato per «On the Records», un programma del secondo canale Bbc, Prodi è apparso fiducioso sulle prospettive della moneta unica a dispetto dello spettacolare indebolimento nei confronti del dollaro americano: profetizza una risalita in tempi nemmeno troppo lunghi. «Se l'euro mantiene le promesse - ha sottolineato a questo proposito - sarà difficile per il Regno Unito restar fuori».

Da parte sua il primo ministro inglese Tony Blair mantiene una posizione improntata alla prudenza rispetto a un'eventuale adesione del suo paese all'euro.

Egli fa dipendere, come è noto, tale adesione alla realizzazione di alcune condizioni economiche che risultino particolarmente favorevoli per il regno Unito e all'approvazione di una tale scelta attraverso un referendum nel quale la maggioranza dei cittadini della Gran Bretagna possano rendere noto il loro orientamento.

I conservatori hanno riaffermato invece la loro tradizionale ostilità all'euro, ribadendo la loro preferenza per il mantenimento di una «sterlina forte».

IN PRIMO PIANO

### Bankitalia: più lotta alla criminalità negli affari

ROMA Uno scambio di informazioni sempre più fitto con la magistratura, più collaborazioni, ma soprattutto, più denunce. È partita dalla stessa Bankitalia l'offensiva degli ultimi anni contro la criminalità economica. E il '99, si desume dalla lettura della relazione all'Assemblea annuale dell'istituto centrale, è stato sotto questo aspetto un anno decisivo. Le denunce all'autorità giudiziaria per fatti «di possibile rilievo penale riscontrati nell'attività di vigilanza», scrivono da Bankitalia, sono notevolmente aumentate nei dodici mesi dell'anno passato: 53 contro le 31 del '98. Frutto di una vigilanza sempre più attenta, che sta lavorando anche per affinare le sue armi. Per esempio aggiornando con le nuove regole nazionali e internazionali le «Indicazioni operative per la segnalazione di operazioni sospette», ma anche curando il profilo finanziario nella revisione del Manuale di difesa contro l'usura e l'estorsione pubblicato dal Cnel. Ad aiutare la lotta alla criminalità economica, sottolinea da Palazzo Koch, contribuisce anche la disciplina vigente, che «consente di approfondire i fenomeni finanziari illegali, rafforza i presidi di riservatezza, conferisce maggiore oggettività alle risultanze della segnalazione».

Il risultato, scrivono da Bankitalia, è una collaborazione

sempre più intensa con l'Autorità Giudiziaria. Nel '99 sono aumentate le richieste di informazioni e di documentazione fatte dalla magistratura e dagli organi inquirenti (460 a fronte delle 421 del '98) così come le testimonianze rese dai dipendenti dell'Istituto nell'ambito di procedimenti penali (125 contro i 102 del '98). In aumento, anche le richieste di informazioni e di dati sugli affidamenti bancari rilevabili dalla Centrale dei rischi (59 invece di 53), nonché gli incarichi di consulenza tecnica svolti per conto della magistratura (34). Nel '99, forse anche grazie ad una aumentata coscienza dei cittadini sempre più pronti a segnalare possibili irregolarità, sono stati di più (132 contro i 54 del '98) anche gli interventi a tutela della trasparenza delle operazioni bancarie e finanziarie. Le irregolarità sono state trovate in circa un decimo delle banche sottoposte a ispezione generale. Diminuite, infine, le sanzioni amministrative per violazioni di disposizioni in materia bancaria e finanziaria: nel '99, sottolinea Bankitalia, sono stati sanzionati gli esponenti di 69 banche, di 5 società di intermediazione mobiliare, di 2 società di gestione del risparmio e di 3 società iscritte nell'elenco speciale degli intermediari finanziari. Nel '98 erano stati coinvolti 107 banche e 11 società finanziarie.

## Microsoft, dopo la sentenza Bill Gates si prepara a trattare Una storia piena di successi all'insegna dell'«invincibilità», ora qualcosa si è rotto...

DALLA REDAZIONE  
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Per il momento ci sono soltanto segnali di fumo. Il capo dell'antitrust Joel Klein si è dichiarato «pronto a discutere» e il presidente esecutivo della Microsoft Steve Ballmer «pronto a partecipare a negoziati significativi». Ciò non significa che un incontro ravvicinato sia alle porte, ma una cosa è sicura: nel quartier generale di Redmond, vicino a Seattle, nello Stato di Washington, si teme la fuga dei «cervelli» e del personale specializzato. In mancanza di decisioni di una corte di giustizia entro novanta giorni Microsoft dovrà prepararsi a rispettare le regole di gestione stabilite dal giudice Jackson, che renderanno inevitabilmente molto complicata l'attività ordinaria del gruppo. Secondo Rob Enderle, del Giga Information, può darsi che la prospettiva di lavorare

in una società «altamente regolata» spingerà molti dipendenti ad andarsene. È una lettura eccessivamente ideologica. Chris Le Toq, analista della Gartner Association, ritiene invece che è esclusa una crisi interna di rigetto immediata e che lo spirito di squadra fra i 35mila dipendenti Microsoft è tuttora molto forte.

Steve Ballmer, braccio destro e amico di lunga data di Bill Gates, ha però riconosciuto apertamente che il colosso elettronico è oggi sotto effetto della «sindrome IBM». Trent'anni fa era l'Ibm a essere considerata invincibile, poi ci fu il periodo in cui Microsoft venne corteggiata come la nuova IBM e ora è andata come è andata. «In qualche misura» abbiamo perso quel capitale costituito dalla percezione di invincibilità. Era un capitale immenso. Bill Gates non avrebbe mai fatto questa ammissione e oggi non è un caso che siano le storie di



taglio psico-economico su Microsoft e la sua sconfitta (ancora tutta da verificare nel suo tortuoso percorso giudiziario) ad andare per la maggiore come è ovvio in un paese nel quale, ha osservato un sociologo californiano, «è di moda lo sport di costruire un idolo per anni salvo poi censurarlo e deriderlo quando viene detronizzato».

fare i conti con la realtà prima che ne siano costretti dagli eventi. Bill Gates non ne esce certamente bene come Grande Innovatore, mentre ne esce bene come grande utilizzatore delle innovazioni altrui. In fondo è giusto ricordare come Microsoft sfruttò il sistema operativo DOS acquistato da una piccola società di Seattle, come Word prove-

ne sembra sia aperta una vera e propria campagna di demistificazione scattata fuori tempo massimo, il che la dice lunga sulla capacità dei media americani di anticipare temi e valutazioni o di costringere i grandi attori dell'economia a

Tutto questo fa parte della storia e oggi tutta la discussione pubblica, a parte l'interrogativo sulla probabilità o meno di un accordo tra Microsoft e l'antitrust sul filo di lana, riguarda gli effetti che avrà la sentenza del giudice Jackson sulle relazioni tra Stato e mercato nella New Economy. In effetti tutto si può dire tranne che nell'ultimo decennio siano stati penalizzati i colossi dell'industria e del commercio americani. Anzi, le due amministrazioni Clinton passeranno alla storia come quelle che hanno dato ancor più peso agli oligopoli, agli «800-Pound Gorillas», con mercati sotto il controllo di un numero ristretto di società.

Nei 12 anni di Reagan e Bush vennero realizzate 44.518 tra fusioni e acquisizioni per 2.17 miliardi di miliardi di dollari; negli ultimi sette anni e mezzo ne sono state realizzate 71.811 per 6.6 miliardi di miliardi di dollari. Il 95% dei casi esaminati dall'antitrust federale è passato liscio come l'olio e le voci controtenenze sono sempre rimaste isolate anche quando in discussione erano le concentrazioni nel sistema dei media. Quando venne approvata la fusione dell'At&t con MediaOne, solo uno dei membri della commissione federale si dichiarò contrario ricordando che da quel momento in poi cinque società avrebbero controllato 40 dei 59 network via cavo.

Ecco spiegato perché la polemica sulla legittimità dell'«intrusione governativa» nel business dell'industria high-tech (sono le parole usate da Gates) non ha trovato molta «audience». Nel caso Micro-

soft non è in discussione la posizione monopolistica in quanto tale quanto l'uso di questa posizione per sbarrare la strada a potenziali concorrenti. È questo il punto che interessa la Federal Trade Commission, che di recente ha annunciato l'intenzione di mettere sotto osservazione l'industria automobilistica. Lo stesso accadrà per il commercio elettronico tra imprese, il B-2-B (business-to-business). Questo perché nella New Economy il monopolio sta diventando la regola, non l'eccezione. E ormai di monopolio, «naturale» o meno che sia, si parla anche negli incontri riservati alla Federal Reserve.

Un mese e mezzo fa Alan Greenspan ha convocato una decina di esperti per capire in quale misura questo mutamento influenzi l'andamento generale dell'economia rendendola meno permeabile alla crescita dell'inflazione e facilitata gli incrementi di produttività.



Lunedì 12 giugno 2000

4

IN PRIMO PIANO

l'Unità

Mancino per l'Italia sarà a Damasco

ROMA Sarà la seconda carica dello Stato, il presidente del Senato Nicola Mancino, a rappresentare l'Italia ai funerali di Hafez el-Assad che si terranno martedì prossimo a Damasco. L'annuncio è stato dato da Palazzo Chigi. Il governo cubano, per sua parte, ha decretato quattro giorni di lutto nazionale per onorare la memoria del presidente siriano Hafez Assad. Le autorità hanno inoltre disposto che negli uffici pubblici e nelle installazioni militari la bandiera venga esposta a mezz'asta sino alle 6 di giovedì prossimo. Il regime cubano non ha rapporti diplomatici con Israele e ha sempre sostenuto le rivendicazioni degli arabi.



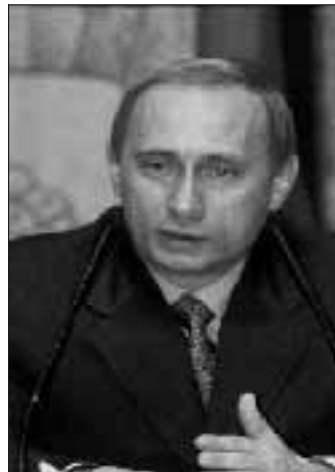
## Assad, Clinton e Putin non andranno ai funerali

Più difficile ora «l'accordo storico» sognato dal presidente Usa

DALLA REDAZIONE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Hanno discusso a lungo, e animatamente, e alla fine hanno concluso che Clinton non andrà ai funerali di Assad, non si presenterà di persona al primo appuntamento con l'erede designato Bashar Assad. Non ci andrà nemmeno il vice-presidente e candidato Al Gore. Così come non ci sarà Putin. Un segnale di opportunità: gli Usa non rendono omaggio ad un dittatore, nel rispetto di Israele. Gli Stati Uniti saranno rappresentati dalla signora Albright. «Il problema non è tanto conoscere il dottor Bashar Assad. Abbiamo voluminosi dossier su di lui. È uno che studiamo a Londra. È molto presentabile plausibile come modernizzatore come riformatore. Non c'è niente a indicare che possa fare marcia indietro rispetto alla «scelta strategica» di trattare con Israele del padre. Ma è molto meno plausibile come uomo-forte e capo-mafia. La sua giovane età e la sua formazione così occidentale sono handicap, anche nel tenere insieme i fedeli al padre,

molto più anziani di lui e molto più esperti nell'arte e nelle manovre del potere», spiegano. La Siria era già un punto cieco, in buona parte insondabile ai radar della diplomazia, dell'analisi e dell'intelligence americani (e anche di quelli israeliani, se è per questo). L'unica cosa che si sapeva con certezza è che nella sua diabolica o meno genialità il vecchio Assad era riuscito a tenere insieme quel che era stato definito «un governo tribale nell'ambito di una giunta militare». Nessuno si azzarda a prevedere se ce la farà il trentacinquenne principino. Li conforta che la transizione sembri procedere sinora senza ostacoli apparenti, in modo «organizzato» e non caotico (Bashar è stato già indicato come futuro presidente, e ha avuto già il comando delle forze armate). Se è vero che «tutte le transizioni nella regione hanno elementi di instabilità e incertezza, perché si verificano molte riconfigurazioni delle forze in gioco», li preoccupa che Bashar (che non era nemmeno l'erede prescelto iniziale, lui voleva fare l'oftalmologo, il suo addestramento cominciò solo dopo



Le manifestazioni in ricordo di Assad. A fianco Putin e Clinton

tro potrebbe slittare, perché l'ospite martedì parteciperà ai funerali di Assad. Resta lui a questo punto l'ultima e migliore chance di Clinton per lasciare un segno profondo della sua mediazione personale.

Morto un cavallo, non gli resta che speronare al limite verso il traguardo. Divenuta remota la possibilità di una rottura in breccia, prima dello scadere del mandato presidenziale del mediatore Clinton, su una delle due trattative parallele, quella tra israeliani e siriani, non gli resta che rilanciare su quella tra israeliani e palestinesi. E del resto, con la prima delle due strade infilate in un vicolo cieco, il segretario di Stato Usa, Madeleine Albright, non aveva atteso l'annuncio ufficiale del decesso di Assad, per spiegare qualche giorno fa ai suoi interlocutori siriani ed egiziani al Cairo che per Clinton il negoziato israeliano-palestinese, e non più quello israeliano-siriano era diventata la «massima priorità politica».

Straordinariamente significativa era stata sabato la reazione di Clinton, catturata in diretta dalle telecamere, nel-

l'apprendere della morte di Assad. Gli avevano passato frettolosamente un bigliettino proprio mentre saliva sul palco di una cerimonia di inizio di anno accademico in un college del Minnesota. Clinton l'aveva aperto, ed era apparso immediatamente turbato. L'aveva letto, riaperto più volte per riscorrerlo, sbuffando vistosamente. Sul volto gli si leggeva qualcosa di più del dispiacere o meno per la morte di una persona. Il dispiacere era per vedere sfumare l'ultimo, e il più ambito trofeo in politica estera della sua presidenza. Alla Casa Bianca c'era arrivato sull'onda dello slogan «quel che conta è l'economia, stupido!», ma non ha fatto mistero di volerla lasciare con un segno di portata storica, mondiale. Che però gli sguscia di mano. Ha avuto il Kosovo, ma Milosevic resta al potere a Belgrado, e da un momento all'altro chiunque gli succede potrebbe ritrovarsi a ricominciare punto e daccapo. Con Putin ha cominciato a discutere, ma non si vede come e quando possa arrivare ad una conclusione sul mini-scudo anti-missile. Con la Cina i bivi restano tutti aperti. La sua mediazione tra India e Pakistan è al punto di prima. Per passare alla storia gli restava il Medio Oriente.

«Mi dispiace che alla pace non ci sia arrivati con Assad in vita», aveva detto poco dopo ai giornalisti Clinton. E tutti hanno capito che gli dispiaceva molto più per la maggior difficoltà di arrivarci in tempo senza Assad, che per la scomparsa di Assad. Gli hanno chiesto se ora tutto diventava più difficile. «Prematuro dirlo. Ci sarà un periodo di lutto in Siria, un periodo in cui definire le cose, il popolo siriano prenderà delle decisioni, e allora vedremo quel che succederà», aveva risposto. «Clinton dice che il futuro della pace è incerto», aveva titolato l'attentissima agenzia Reuters.

Ci dicono che la reazione di Clinton riflette l'opinione prevalente tra gli addetti ai lavori medio-orientali della sua amministrazione: che ma scomparsa di Assad modifica profondamente il panorama, la complessa equazione, non solo in Siria, ma nell'intera regione in modi che diverranno chiari solo col passare del tempo. Assad non era amato. Ma aveva il vantaggio di essere una delle costanti dell'equazione, non un'incognita. La nuova incognita non è tanto la figura del figlio investito come uccessore, ma il se ce la farà a tenere o meno. Ci vorrà tempo per valutare come procede la successione. E per decidere se hanno ragione gli israeliani, che vedono l'apertura di nuove opportunità con l'uscita di scena del vecchio Assad, o chi teme che le cose possano volgere al peggio. Ma proprio il tempo è la risorsa che a pochi mesi dal suo trasloco dalla Casa Bianca manca a Clinton.

# I record di FIORINO non finiscono mai

**FIORINO FURGONE BUSINESS 1.7 TD**

**L. 13.620.000**

Con un usato che vale zero (IVA e messa in strada escluse)

**PIÙ FINANZIAMENTO IN 36 MESI AL 3% PER TUTTO L'IMPORTO.**

È sempre Fiorino, il socio in affari preferito da chi ama le prestazioni e la convenienza.

**È UN' INIZIATIVA DELLE CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT. VALIDA FINO AL 30 GIUGNO**



Esempio di finanziamento. Importo da finanziare: L. 13.620.000 - N° rate: 36 - Importo singola rata: L. 396.086  
Spese apertura pratica e bolli: L. 270.000 - TAN: 3% - TAEG: 4,31. Salvo approvazione **ATA**

VEICOLI COMMERCIALI FIAT. L'ITALIA CHE LAVORA. **FIAT**





Lunedì 12 giugno 2000

8

LE CRONACHE

l'Unità

◆ La bimba è in preadozione presso una coppia che vive in un'altra città della Toscana

◆ La magistrata Francesca Ceroni: «Nel nostro lavoro c'è un aspetto psicologico difficile, voglio cambiare»

La piccola Martina ha la sua terza famiglia Si dimette la giudice dell'adozione contestata

GROSSETO Ora Martina ha una nuova famiglia, la terza della sua giovanissima vita. Si tratta di una coppia che vive lontano da Grosseto. Lo ha confermato il giudice per i minori Francesca Ceroni, precisando che la coppia che l'ha avuta in preadozione ha già trascorso un periodo di acclimata-

LA VICENDA LEGALE

Caso analogo in Sicilia Ricorso per 2 a Strasburgo

Anche una coppia siciliana ha vissuto lo scorso anno un caso simile a quello di Grosseto. Maria Concetta e Vincenzo, 47 anni ciascuno, sposati da 17, di Callagione, hanno una figlia di 16. Nel settembre del '97 a casa loro arriva in affido Francesca (nome di fantasia, ndr) di soli 11 giorni. Vive con loro un anno, ne chiedono l'adozione. Il tribunale di Catania decreta che la piccola deve stare con la sorella maggiore.



L'appello: «Per il suo bene evitate la Corte Europea»

Aurelia Passaseo, presidente del Coordinamento Internazionale Associazioni per la Tutela dei Diritti dei Minori, Ciatdm, ha scritto una lettera agli ormai «ex» genitori di Martina. «Sotto l'aspetto umano sono con voi - scrive - e capisco profondamente il vostro dolore. Voglio chiedervi una cosa molto importante ai fini di una crescita serena e tranquilla per la piccola, e se avete voluto e volete bene a Martina lo dovete fare, perché solo non esponendola ad altri traumi salverete e salvaguarderete il suo interesse superiore».



La mamma affidataria della bimba contesa

non mi importa sapere dove vivono, e che mi dicessero i loro dubbi o se hanno bisogno di qualsiasi cosa che possa servire al bene di Martina. Noi - dice ancora - resteremo a distanza, ma anche da qui siamo disposti a dare tutto il nostro aiuto, se servirà, per evitare sofferenze alla bambina». È questo, ripete, ciò che sta più a cuore a lei e al suo compagno: «Non volevamo tenere la bimba con la forza con noi, ma solo aspettare che ci fosse una decisione definitiva dei giudici. Quanto all'esito del giudizio d'appello chiesto dalla coppia, Raffaella dice di non essere ottimista: «Ci resta una flebile speranza. Credo che se la decisione avesse potuto essere positiva avremmo aspettato. Ma il blitz mattutino di due giorni fa, quando la polizia è venuta a prendere Martina, è già stato una risposta alla nostra richiesta d'appello». I magistrati, dice ancora, «hanno imboccato una strada che prima d'ora credevamo impossibile». E che Raffaella ora teme possa essere senza ritorno.

Nel caso di Martina i giudici hanno sbagliato, ma la legge sulle adozioni non deve essere modificata perché «sarebbe inaccettabile non richiedere il vincolo matrimoniale neppure civile per l'accoglienza di un figlio adottivo, come se questo non avesse più bisogno di una sicurezza familiare ed educativa e di una situazione sociale riconosciuta pari a quella di altri bambini». A sostenerlo è il senatore Riccardo Pedrizzini, responsabile nazionale di Alleanza Nazionale per le politiche della famiglia. «Una volta commesso l'errore di affidare la piccola Martina ad una coppia che, per legge, non poteva adottarla», spiega l'esponente di An - i giudici del tribunale per i minori dovevano sanzionare un'adozione speciale, come è successo tante altre volte di fronte ad una situazione di fatto».

stare con altri bambini e soprattutto con gli animali, che li piacciono tanto. Sono questi i consigli che ora Raffaella dà alla coppia che da sabato ha avuto la bimba in preadozione e alla quale chiede di mettersi in contatto telefonico con lei «e avranno bisogno di consigli, di qualsiasi cosa che possa servire al bene della bambina». «Vorrei dire a questa coppia - ha detto Raffaella - di frastornare, di circondare Martina di affetto, di portarla fuori, ai giardini, in un parco, dove ci siano altri bambini. A lei piace stare

con gli altri bimbi ed è attaccatissima al fratello», e dicendo così si riferisce al figlio che lei ha avuto con Renato, il suo compagno, sei anni fa. «E poi - aggiunge - se non hanno animali in casa, di portarla dove possa vedere cani, gatti, galline: Martina è felicissima

quando può stare con gli animali». Nella casa in campagna in cui vivono Raffaella e Renato - e dove hanno appena dai cronisti che la bimba è presa con un'altra coppia - gli animali ci sono e Martina, racconta Raffaella, giocava spesso con il cane, Argo. «Il nome del ca-

ne - dice la donna - era una delle poche parole che diceva». Raffaella lancia anche un appello a quelli che tra un anno, finito il periodo di preadozione, potrebbero diventare i nuovi e definitivi genitori della bambina: «Vorrei che mi telefonassero,

quando può stare con gli animali». Nella casa in campagna in cui vivono Raffaella e Renato - e dove hanno appena dai cronisti che la bimba è presa con un'altra coppia - gli animali ci sono e Martina, racconta Raffaella, giocava spesso con il cane, Argo. «Il nome del ca-

IN PRIMO PIANO /1

«Etichette sui cellulari che inquinano» Crociata dei volontari contro l'elettromog

ROMA I telefonini come le sigarette: un'etichetta su ogni apparecchio dovrebbe indicare il grado di inquinamento elettromagnetico che produce al momento dell'uso. Come fare? Prima di tutto, va misurato questo inquinamento. E questo avverrà, per la prima volta, il prossimo 28 giugno quando il Wwf e il Cnr, di fronte a giornalisti ed in diretta su Internet, misureranno questo tipo di inquinamento in 100 modelli di cellulari. Inizierà così una battaglia ambientalista, per ora informativa ma finalizzata alla previsione di etichette sugli apparecchi, organizzata da Guido Santonocito, trentaduenne di Roma, volontario del Wwf per il quale si occupa appunto all'elettromog.

Un'attività che impegna gran parte della sua giornata. Guido è laureato in legge e per professione fa l'imprenditore; è proprietario di un'agenzia immobiliare con 15 dipendenti. Giunto all'associazione ambientalista come obiettore di coscienza, il volontario si è subito avvicinato all'inquinamento elettromagnetico. «Nessuno se ne occupava allora - racconta - mi hanno dato spazio e l'apporto per iniziare a trattare l'argomento. La misurazione dell'inquinamento dei cellulari è una delle tante iniziative di questi anni e se giungeremo alle etichette sarà un grande successo per il volontariato. Ho imparato tante cose ed in pochi anni ho costituito un coordinamento di volontari».

Il gruppo si chiama Alce (Associazione lotta contro elettromog) di cui fra gli altri fanno parte, oltre al Wwf, anche Greenpeace ed Italia Nostra. Alce è divenuto un referente, dal punto di vista tecnico, delle istituzioni (ministero e Parlamento) e soprattutto di un movimento di base, fatto di migliaia di comitati locali in lotta contro un inquinamento invisibile. Da Alce partono iniziative legali, manifestazioni, sostegno a proteste e denunce. «È un forum - spiega Guido - un piccolo Parlamento che ha determinato una rapida crescita. È un'attività estremamente proficua». Le principali denunce e timori della gente espressi ad Alce riguardano le antenne per i ripetitori dei cellulari (circa 80 mila in Italia) e le stazioni radiotelevisive. Di fronte all'installazione nasce spesso un comitato, «comincia così a crearsi un conflitto sociale e fanno riferimento a noi per essere rappresentati».

Emblematico il caso della scuola romana Leopardi a Montemario: «nel cortile della scuola, frequentata da 400 bambini, ci sono 250 emittenti radiotelevisive».

IN PRIMO PIANO /2

Bombe degli Alleati lungo le ferrovie Foggia e Verona isolate per un giorno

VENEZIA Intere famiglie fatte sgomberare, linee ferroviarie bloccate, strade chiuse, voli proibiti. A Foggia e a Verona, per tutta la mattina di ieri, interi paesi sono rimasti isolati per consentire agli artigiani di disinnescare alcune bombe della Seconda guerra mondiale, trovate nei giorni scorsi. A Verona l'operazione di disinnescamento, iniziata alle 9, si è conclusa senza problemi verso le 13, nonostante la pioggia. L'ordigno era stato trovato qualche giorno fa nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Verona Parona. Gli artigiani hanno fatto brillare i due ordigni, che si trovavano nell'area di un cantiere edile dopo averli trasportati in una cava e coperti con una montagna di sabbia per attutire gli effetti della deflagrazione.

Per quattro ore è stata interrotta la linea Bologna-Brennero nel tratto da Verona a Domegliara. A Foggia, invece, le operazioni di disinnescamento si sono protratte per tutto il giorno. Ci sono volute circa sette ore per far brillare una grossa bomba di aereo, del peso di 500 libbre e della lunghezza di un metro, trovata nelle scorse settimane in prossimità della stazione ferroviaria. In questo caso il traffico ferroviario sulla linea Adriatica non è stato del tutto interrotto: solo i treni locali per Termoli sono stati soppressi e sostituiti con autobus; i treni a lunga percorrenza da e per il Nord sono stati fatti transitare a velocità minima per evitare forti vibrazioni al terreno durante le operazioni di disinnescamento. Per il quartiere che si trova a ri-

dosso dell'area dove è stata trovata la bomba sono state fatte evacuare circa 4.000 persone, ma quasi tutte - tranne una coppia di anziani coniugi - hanno preferito trascorrere la giornata al mare o da parenti invece che nella scuola media Zingarelli messa a disposizione per far trascorrere loro il tempo in attesa della conclusione delle operazioni di disinnescamento. Gli artigiani del decimo Cerimanti di Napoli, diretti dal ten.col. Vincenzo Cuomo, dopo aver praticato un foro sulla bomba, hanno inserito acido che ha sciolto i 150 chili di tritolo contenuti nell'ordigno. Poi hanno tolto le spolette: queste sono state fatte brillare in un terreno sabbioso al tratto Camporeale, alla periferia di Foggia. Infine hanno dato fuoco all'esplosivo sciolto, per farlo bruciare dopo che con le operazioni precedenti avevano impedito che scoppiasse. È probabile che la carcassa della bomba verrà conservata dall'amministrazione comunale e collocata in un luogo aperto al pubblico.

SCHEDA DI ADESIONE - Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni - Periodo: 12 mesi / 6 mesi - Numeri: 7 / 6 / 5 / 1 - Nome, Cognome, Via, n° civico, Località, Prov, Cap, Località, Professione, Capofamiglia, Data di nascita - Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedisce all'indirizzo indicato - Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito - Carta Sì / Diners Club / Mastercard / American Express - Firma Titolare, Scadenza

l'Unità - DIRETTORE RESPONSABILE GIUSEPPE CALDAROLA - VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro - VICE DIRETTORE Roberto Rosconi - CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti - L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE - PRESIDENTE Mario Lenzi - AMMINISTRATORE DELEGATO Fabio Mazzanti - CONSIGLIERI Francesco Riccio Paolo Torresani Carlo Trivelli - Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 - Tel. 06/699961, Fax 06/693555 - 20123 Milano, via Torino 46, Tel. 02/802231 - 1041 Bruxelles, International Press Center - Boulevard Charlemagne 1/67, Tel. 0032/2850893 - 20045 Washington, D. C. National Press Building, 529 14th Street N. W., Tel. 001/202/6628907 - Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Roma n. 4555

l'Unità - Servizio abbonamenti - Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) - Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 240.000 (Euro 134,3) - Mensile: n. 7 L. 111.000 (Euro 56,8), n. 6 L. 100.000 (Euro 50,9) - Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9) - Sede Legale e presidenza: Via Tuscolana, 56 Torre 1 - 00134 MILANO - Tel. 02/482271 - Fax 02/70100588 - Direzione Generale e Operativa: Via Tuscolana, 56 Torre 1 - 20134 MILANO - Tel. 02/482271 - Fax 02/70100588 - Area di vendita - Lombardia - Estere: P.I.M. - Via Tuscolana, 56 Torre 1 - 20134 MILANO - Tel. 02/482271 - Fax 02/748216213 - Piemonte - Valle d'Aosta: Sialdo Kappa - Via Valleggio, 26 - 10128 TORINO - Tel. 011/5197180 - Liguria: Elu Spaz - Galleria Mazzini, 5/6 - 16121 GENOVA - Tel. 019/985632 - Fax 019/950537 - Veneto: Friuli - Trentino: A.A. - Mastone & C. Edizioni - Via San Francesco, 91 - 35121 PADOVA - Tel. 049/652199 - Fax 049/659989 - Via Pallone, 18 - 37100 VERONA - Tel. 045/801388 - Fax 045/8012081 - Emilia Romagna - Rep. San Marino: (pubblicità Nazionale) Calabria: Meza - Via Caroli, 8/F - 40121 BOLOGNA - Tel. 051/4210180 - Fax 051/4210144 - (pubblicità Locale/Legale) Puglia: Bari: Via dei Borghi di S. Pietro, 85/A - 40121 BOLOGNA - Tel. 051/4210955 - Fax 051/4213112 - Marche - Toscana: (pubblicità Nazionale) Ditta Pubblicità Editoriale - Via L. Ammirati, 8 - 47031 DOGANA REPUBBLICA SAN MARINO - Tel. 0549/90181 - Fax 0549/901994 - Via Don Giovanni Meroni, 46 - 50100 FIRENZE - Tel. 055/612171 - Fax 055/78650 - (pubblicità Legale/ Marche) P.I.M. - Via Bertini, 20 - 40126 ANCONA - Tel. 071/206603 - Fax 071/205549 - (pubblicità Locale/Legale Toscana) Ezzu Spaz - Via Ciro Menotti, 6 - 50100 FIRENZE - Tel. 055/2638635 - Fax 055/2638651 - Lazio - Umbria - Centro Sud - Italia: (pubblicità Nazionale) P.I.M. - Via Salaria, 226 - 00198 ROMA - Tel. 06/6252151 - Fax 06/62535109 - (pubblicità Legale Campania) Via dei Mirò, 40, scala A, piano 2, int. B - 80121 NAPOLI - Tel. 081/4107711 - Fax 081/4050796 - (pubblicità Legale Sardegna) Viale Trieste, 40/42/44 - 09100 CAGLIARI - Tel. 070/60491 - Fax 070/673095 - (pubblicità Legale Umbria) Ezzu Spaz - Via Pasovola, km. 5,7 - San Sisto PESCORA - Tel. 075/528741 - Fax 075/528744 - Stampa in fac-simile: Se: Bo: Roma - Via Carlo Pesenti 130 - Salmi S.p.a. Padova Dugnano (MI) - S. Statale dei Govi, 137 - 375 S.p.a. 95030 Catania - Strada 9 - 35 Distribuzione: SOPIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE - DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 - IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOVINCIA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465 - TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Telegiornale, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000 - I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Sì, Mastercard, Visa, Eurocard - AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi - RICHIESTA COPIE ARRETRATE - DALL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 - TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta - I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) - AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono - LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegna urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente - N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.



# media

## l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

LIBRI/1  
Le rivelazioni  
di Auden

FILIPPO LA PORTA  
A PAGINA 2

LIBRI/2  
Il mondo  
in confezione

MARIA GALLO  
A PAGINA 3

MUSICA  
Il nuovo folk  
americano

GIANCARLO SUSANNA  
A PAGINA 7

in arrivo

### GREENE

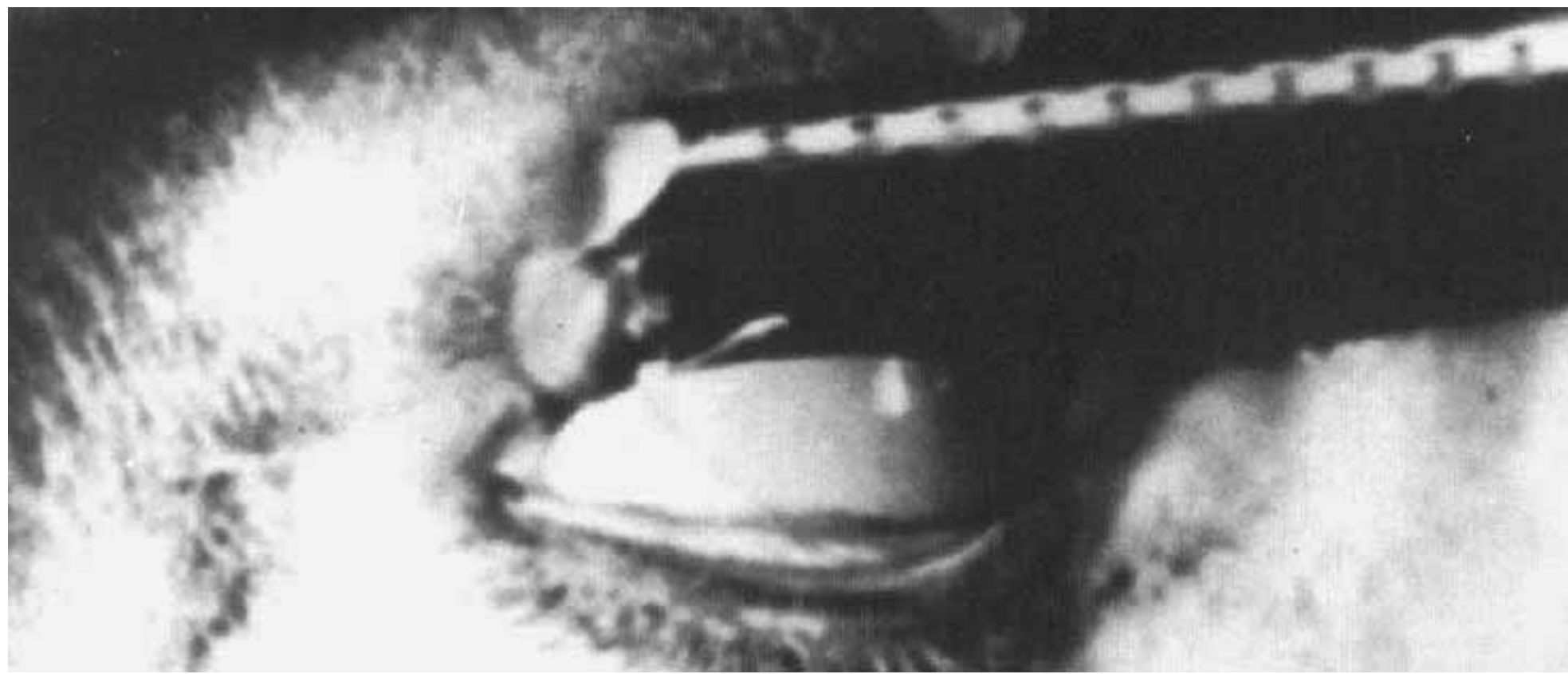
Nei Meridiani di Mondadori il primo volume delle opere di Graham Greene. Il libro comprende i testi composti fra il 1936 e il 1955: tra questi «Una pistola in vendita», «Missione confidenziale», «Il potere e la gloria», «L'amico tranquillo».

### CALABI

Con «Storia dell'urbanistica» (Paravia Scriptorium) Donatella Calabi compie una disamina nel mondo dell'architettura dai suoi inizi all'oggi, incrociata con una lettura dei lavori e del pensiero dei maggiori protagonisti e delle loro proposizioni teorico-applicative in alcuni paesi europei.

### LEWIS

Adelphi sta per pubblicare «Niente da dichiarare» di Norman Lewis, un irresistibile volume autobiografico del sergente-scrittore, autore di «Napoli '44», che ci accompagna qui in giro per il pianeta, dai lager russi alla Cuba di Batista fino all'Indocina francese. Un diario caratterizzato da uno sguardo infallibile, un futo raro verso tutto ciò che è inconsueto, narrato con laconicità, senza nulla togliere al fascino degli avvenimenti.



FELICE PIEMONTESE

Fa un certo effetto, devo dire, vedere con quanto zelo volenterosi recensori «scoprono» oggi un autore che altri avevano scoperto dieci o vent'anni fa. Ma è sempre la solita storia del mercato e di quella sorta di maledizione dei piccoli editori, che giocano d'anticipo, «lanciano» autori in cui credono... e poi falliscono.

L'autore di cui parlo, e al quale i giornali stanno dedicando grossi titoli e fervorosi articoli, si chiama Léo Malet, sconosciuto a tutti e quindi per tutti una «scoperta». Senonché, il libro che per tanti recensori è una novità assoluta, intitolato (e il titolo è tutto un programma) «La vita è uno schifo», è già uscito alcuni anni fa presso una piccola casa editrice bolognese, Granata Press (poi fallita, per l'appunto) per le cure di quello stesso Luigi Bernardi - uno straordinario talent scout, va detto - che lo ha tradotto in una rivista e corretta e con un'utile nota introduttiva. E qualcuno, allora, se ne accorse, anche perché Malet è stato un personaggio con una storia davvero straordinaria, che merita di essere raccontata, anch'esse in modo succinto.

Nato a Montpellier nel 1909 in una famiglia modestissima, Malet perse entrambi i genitori quand'era piccolo, e fu quindi allevato dal nonno, vecchio anarchico individualista. Il suo primo lavoro fu di fattorino in una banca, ma fu subito licenziato, per aver diffuso il giornale anarchico

# L'anarchico



# in noir

Una nuova traduzione per «La vita è uno schifo» di Léo Malet, terrorista, surrealista e geniale scrittore di polizieschi nella Francia degli anni '40

Lo scrittore Léo Malet in alto la celebre scena dell'occhio tagliato di «Un chien andalou» di Luis Buñuel e Salvador Dalí

«L'insurgé». Se ne andò allora a Parigi, dove fece il vagabondo (finendo anche in carcere) e numerosi, occasionali mestieri (tra cui il lavabottiglie in un grande magazzino), fino all'esordio come chansonnier in un cabaret di Montmartre. Tra i suoi lavori: anche il fattorino di una ditta d'impianti idraulici. E un giorno - come ha raccontato lui stesso - mentre consegna un bidet per un

lussuoso bordello di rue Hanovre, vede nella vetrina di una libreria (quella del mitico José Corti) delle pubblicazioni che lo incuriosiscono: Si tratta di «La Révolution surréaliste», di riviste, di libri dalle strane copertine. Lui è curioso, cerca di informarsi. Si procura il «Manifesto del Surrealismo», va a vedere «Un Chien andalou», il film di Buñuel e Dalí, legge Lautréamont, trova che questi surrealisti dicono cose che lo convincono, anche dal punto di vista politico. Alla fine, si decide a scrivere a Breton, il «Papa», il personaggio già mitico nell'ambiente intellettuale. «Era una specie di messaggio nella bottiglia - ha raccontato Malet - se ne dicevano tante, che i surrealisti erano molto poco accoglienti, gente ricca, distante. Io, invece, Breton l'ho conosciuto anche molto povero, e soprattutto ho sempre per André Breton. In ogni caso, la mia lettera gli piacque, mi chiese di mandargli ciò che scrivevo, e poi di andarlo a

trovare al Café Cyrano, il famoso Cyrano di place Blanche. Era il 12 maggio 1931».

Eccolo dunque integrato nel gruppo. Lui, da sempre, scrive poesie, e nel movimento surrealista, benché più giovane degli altri, si conquista subito molte simpatie, grazie all'invenzione di alcuni «procedimenti» originali, che saranno poi largamente ripresi. Da anarchico diventa trotskista, ma in realtà è troppo individualista per accettare una qualsiasi disciplina (e quella surrealista era severa). Del resto, la situazione sta rapidamente precipitando. Nel '40 finisce di nuovo in prigione. Ma questa volta non si tratta di sciocchezze, ma di «attentato alla sicurezza interna ed esterna dello Stato», roba da ghigliottina o da ergastolo, in tempo di guerra. Viene invece liberato dopo qualche mese, ma catturato dai nazisti e rinchiuso in campo di concentramento (lo Stalag X2, tra Amburgo e Brema). Ci rimane un anno. Poi, tornato in libertà per gravi

### GIOVANI FRANCESI

Gli «scolari» di maestro Léo

Malet gode ancora, anche in Francia, di un'intatta popolarità, gli altri autori del noir tradizionale tendono ormai ad essere dimenticati. Albert Simonin, Auguste Le Breton, José Giovanni, Alphonse Boudard devono al cinema molta della popolarità di cui hanno goduto negli anni Cinquanta e Sessanta (film famosi come «Grisbi», «Il buco» e «Riffi») sono tratti da loro opere. Giovanni è stato anche regista, e quel filone cinematografico sembra decisamente esaurito. Soprattutto, però, c'è il fatto che da alcuni anni è comparso sulla scena e s'è imposto prepotentemente il cosiddetto néo-noir, che ha fortemente innovato il genere, portando aria fresca nell'atmosfera un po' stantia e ricca di stereotipi del tradizionale poliziesco alla francese. Tutto è cominciato quando alla direzione della prestigiosa ma un po' amuffita «Série noire» delle edizioni Callimard - la Bibbia del settore - è arrivato Patrick Raynal, un giovane (allora, anni Ottanta) di provenienza «gauchiste», che ha fatto di tutto per favorire il rinnovamento del genere, dando spazio ad autori nuovi, provenienti anch'essi, spesso, dai gruppuscoli della sinistra estrema (e in un caso almeno, quello dell'italiano Cesare Battisti, addirittura dall'esperienza terroristica) e con l'occhio attento, quindi, ai nuovi fenomeni dell'immigrazione, del razzismo, alla violenza dei ghetti suburbani, alla marginalità. Autori come Jean Patrick Manchette (ormai largamente conosciuto anche in Italia; alcuni dei suoi libri sono pubblicati da Einaudi), Jean Claude Izzo (immaturamente scomparso qualche mese fa; la sua trilogia marsigliese è pubblicata da e/o), lo stesso Raynal (pubblicato in Italia da HobbyWork), Jean-Bernard Pouy, Thierry Jonquet si sono rapidamente affermati e in qualche caso (Manchette, pure lui morto in ancor giovane età) sono diventati oggetto di culto. Per non parlare del fatto che anche autori oggi famosi in tutto il mondo, Pennac in primo luogo, ma anche Picolet, hanno fatto le loro prime prove proprio nella «Série noire», prima di essere promossi alle collane «maggiori». F. P.

problemi di salute, s'inventa una nuova attività: quella di autore di romanzi polizieschi, prima con pseudonimi «americani», poi, nel '43, pubblicando quello che è a tutti gli effetti il primo noir francese, e cioè «120, rue de la Gare» (tradotto di recente dagli Editori Riuniti).

Ambientato in parte in uno stalag tedesco, il romanzo propone per la prima volta il personaggio di Nestor Burma, il detective privato «che mette ko il mistero». Tra il '43 e il '49 escono sette inchieste di Burma, i romanzi ottengono successo, il loro protagonista diventa popolare quasi come Maigret e ben quattro attori diversi (René Dary, Michel Galabru, Michel Serrault e Gérard Darabou) lo porteranno sullo schermo. Il successo aumenterà poi a partire dal '53, quando Malet ha un'altra idea brillante: ambientare ognuna delle inchieste di Burma in un diverso arrondissement di Parigi. «L'idea mi venne sul ponte di Bir-Hakeim - ha raccontato - Davanti a quel paesaggio

di Parigi, mi sono detto che era davvero straordinario che nessuno avesse mai pensato di fare un film su Parigi, a parte Louis Feuillade. Ho avuto l'idea confusa di romanzi polizieschi che si svolgessero ognuno in un diverso quartiere». Ne usciranno quindici, tra il '54 e il '59, cinque mancano all'appello perché la speculazione edilizia stava già cambiando il volto della città, e Malet non riconosceva più alcune delle zone che aveva amato. Nel 1948, Malet pubblica il primo volume della sua trilogia noire: «La vie est déguelasse», e poi «Le soleil n'est pas pour nous» e «Sueur aux tripes». E sulla differenza tra il noir e il poliziesco d'azione, con il quale il primo viene spesso confuso, Bernardi fa un utile puntualizzazione. «Nel poliziesco il male è un "accidente"; si tratta dunque di rimettere le cose al loro posto ripristinando l'ordine precedente; nel noir invece il male è una costante». Il primo «ha una sostanziale attitudine rassicurante e consolatoria, il secondo è sempre eversivo». In ogni caso, della scuola noir francese, Malet è considerato il precursore e l'esponente più rappresentativo. Cosa che anche gli autori venuti dopo (quelli del «nuovo noir») sono pronti a riconoscere («Malet non deve niente a nessuno, il polar gli deve tutto»). Il Malet della «Trilogia» è uno scrittore in apparenza zoliano (non a caso i romanzi con Burma saranno complessivamente intitolati «I nuovi Misteri di Parigi»). I romanzi si svolgono prevalentemente in periferie che sembrano ancora ottocentesche, in ambienti degradati, tra odori immondi, esalazioni venefiche, esistenze destinate comunque a bruciarsi. Ma c'è, in più, lo spirito anarchico e, imprevedibile, il richiamo a Freud e alla psicoanalisi.

Così, ne «La vita è uno schifo», il protagonista Jean è un giovane anarchico che, diventato rapinatore e assassino per la «causa» e respinto poi dai suoi stessi compagni «legalisti», si avventa in una spirale distruttiva, e autodistruttiva, costellata di cadaveri e dalla quale gli sarà impossibile uscire, anche se a un certo punto l'intervento di uno psicanalista sembra riuscire a fargli capire il motivo profondo della irresistibile pulsione di morte che gli impedisce di godere perfino dei momenti che potrebbero essere felici. Una disperazione assoluta e irrimediabile, dunque; esistenze segnate da un destino negativo al quale è impossibile sfuggire; la consapevolezza che niente è possibile fare perché, tanto, «la vie est déguelasse», la vita è uno schifo, come ossessivamente ripete Jean. Sono queste le caratteristiche del Malet della «Trilogia», e ne fanno, nonostante certe cadute ed eccessi ingiustificabili, un autore significativo tra quelli che hanno abbracciato la bandiera del nichilismo. Insomma, più noir di così non si può.

La vita è uno schifo di Léo Malet traduzione di L. Bergamini (rivista da L. Bernardi) Fazi Editore pagine 186 lire 24.000



Lunedì 12 giugno 2000

6

LA POLITICA

L'Unità

PARLAMENTO  
E DINTORNISE FORZA ITALIA  
DISPREZZA  
LA SOCIETÀ  
MULTIETNICA

GIORGIO FRASCA POLARA

BERLUSCONI, VERONESI  
ELA «VANITÀ DELL'ETÀ»

**I** Cavaliere ha confidato chi vorrebbe nella sua squadra di governo. L'ex presidente di Confindustria, Fossa, of corse. Forse Romiti, ex Fiat e ora Rcs. Magari il prof. Veronesi. Obiezione amichevole: ma lui ha accettato di far parte della squadra di Amato come ministro della Sanità... Replica di Berlusconi: «È stata la vanità dell'età». Perfido commento di Fabio Mussi in Transatlantico: «Vanità dell'età? Mi risulta che Berlusconi abbia superato i sessant'anni e voglia fare il premier...».

PALAZZO CHIGI INAUGURATO  
IL TONO CONFIDENZIALE

**I** comunicato è diffuso dall'ufficio stampa della presidenza del Consiglio alle ore 10,30 di martedì scorso. Regolarmente siglato «A» (sta per Alecci, portavoce da

sempre del Dottor Sottile), annuncia che «Il presidente del Consiglio Giuliano ha ricevuto in visita di congedo il prefetto Bruno Ferrante in partenza per la sua nuova sede di Milano». Non è una mia svista: la nota dice proprio e solo così: «Giuliano». Necessario precisare che si tratti di Amato? No, ormai siamo al tono confidenziale.

A CHE PUNTO PUÒ ARRIVARE  
IL RAZZISMO? UN ESEMPIO

**I** deputato forzista Dario Rivolta è assai preoccupato: questa storia che il ministro De Mauro è favorevole all'uso del chador da parte delle studentesse musulmane gli suggerisce inquietanti interrogativi. Prepara «la soddisfazione delle richieste di praticanti di altre religioni». Finirà che le lezioni siano sospese il venerdì, giorno festivo dai musulmani? E poi, preso l'abbrivvio, si pretenderà «il rispetto del riposo del

sabato per gli studenti di religione ebraica?». E, per il calendario, sarà autorizzata «la numerazione dall'Egitto»? E sarà modificata la legge per consentire la infibulazione che in Italia? Quante beffarde irrisoluzioni diverse e della diversità. Quale luminoso esempio di rispetto di una società multietnica.

IL PANTALEONI RITROVATO  
CIAMPI VA A MACERATA

**I** capo dello Stato andrà a Macerata il 21 per inaugurare la sezione della Biblioteca comunale di Macerata che ospiterà il fondo del grande economista Maffeo Pantaleoni: quasi ottomila preziosi volumi. Storia tipicamente italiana. Pantaleoni muore nel '24 lasciando in eredità i suoi libri alla biblioteca della città marchigiana. Ma i volumi restano per 76 anni chiusi in uno stanzone del ministero del Tesoro. Testardo, il sottosegretario ds Valerio Calzolaio

(che è di Macerata) combatte una lunga battaglia contro la burocrazia e alla fine la vince: il desiderio di Pantaleoni viene finalmente esaudito, e felici saranno gli studiosi: molti volumi recano in margine le annotazioni di Pantaleoni. Perché la presenza di Ciampi? Non è stato solo supremo ministro dell'economia, ma per anni diresse la sede maceratese di Bankitalia.

PERCHÉ A PALERMO POCHÉ  
TESSERE PER DONARE ORGANI?

**P**ù interrogazioni, tanto alla Camera quanto al Senato, segnalano uno sgradevole disguido organizzativo che rischia di compromettere, almeno lì, il successo della campagna per la donazione di organi. In soldoni, risulta che della gran massa di elettori del capoluogo siciliano, solo ventinove abbiano risposto al certificato elettorale per il referendum del 21 maggio il tesserino per dichiarare il sì o il no ad

un eventuale espianto di propri organi. Chi è responsabile della mancata consegna? Scommettiamo nel solito gioco a scaricabarile?

UN NUMERO DI «APRILE»  
SULLA NEW ECONOMY

**C**ome il mese scorso sul debito dei paesi poveri, così il nuovo numero del mensile del movimento dei Comunisti unitari dedica più della metà delle sue pagine al «capitalismo del modem». New Economy e vecchia retorica. Tra gli altri, saggi di Sandro De Toni («Nebbie e luccichii»), di Massimo Cavallini («Il tallone di Clinton»), di Felipe Gonzalez («Cina e Asia, il gatto che vaga su Internet»), del direttore Aldo Garzia («Stoccolma, Silicon Valley d'Europa»), di Massimo Roccella («Lavori tipici made in Italy»), di Fiamano Crucianelli («Lavori atipici made in Italy»), di Piero Di Siena («Quella critica che manca alla sinistra»).

# «Redistribuzione dei fondi? L'iniziativa è del Tesoro»

## Nota del governo, retromarcia dei presidenti del Nord

ROMA I toni sono molto calati. Dopo quello che Roberto Formigoni, presidente della Lombardia, presentava come lo strappo delle regioni del Nord in guerra contro il governo centrale, le polemiche erano arrivate alle stelle. Il ministro dei trasporti Pierluigi Bersani aveva detto che le modalità utilizzate dai presidenti delle regioni del Nord nel decidere la diversa redistribuzione di popolazione ai fini degli aiuti statali erano «eversive». E Formigoni aveva rilanciato che il dialogo fra le regioni a Genova aveva «supplito ai limiti dello Stato». Ieri, invece, un comunicato della Presidenza del Consiglio ha informato che «la redistribuzione di popolazione fra le regioni» è avvenuta «su sollecitazione» del ministero del Tesoro e con la collaborazione quotidiana dei suoi funzionari con le regioni interessate. È dunque «singolare», sottolineava il comunicato, «che la vicenda venga presentata come il frutto di una sostituzione delle Regioni di fronte all'in-

capacità dello Stato centrale». I presidenti di centrodestra hanno fatto marcia indietro. Enzo Ghigo, presidente neoletto della Conferenza delle regioni, ha subito precisato che le cose sono andate davvero così come dice il comunicato di Palazzo Chigi. E cioè: c'è stata effettivamente una «sollecitazione del Tesoro» nella ricerca di un accordo per una diversa redistribuzione. Ghigo ha anche detto che ora l'accordo trovato tra i presidenti del Nord andrà «illustrato in sede di Conferenza dei presidenti delle regioni», ricollocando perciò la vicenda su un terreno istituzionale. A ruota, Roberto Antonione, presidente del Friuli-Venezia Giulia ha confermato che «le regioni hanno trovato tra loro un accordo, incoraggiato in ciò dal Ministero del Tesoro». L'agire in spirito di collaborazione con il Ministero «è dimostrato dal fatto che nei prossimi giorni questa soluzione sarà presentata al Ministero stesso che così potrà trasmetterla a Bruxelles». Anche

Giuseppe Chiaravallotti, presidente della Calabria, smussa tutte le polemiche: «È possibile che ci sia stata una convergenza di bisogni tra quelli del Ministero del Tesoro e quelli delle regioni». Il presidente della Liguria Sandro Biasotti commenta: «Credo che oggi tra i nostri tecnici e quelli di Roma esista una positiva collaborazione». L'unico a tenere alta la bandiera dello scontro frontale è ancora Formigoni che nega la veridicità del comunicato di Palazzo Chigi: «Non c'è stata nessuna sollecitazione del Tesoro». E rivendica la «primogenitura» della soluzione, trovata, dice «dai tecnici della regione Lombardia che hanno tenuto informati i tecnici del Tesoro». Il filo tra regioni e Palazzo Chigi non si è dunque spezzato. Ma resta la questione della correttezza delle procedure e dei toni propagandistici del Polo. Per ora, la vicenda sembra essere reincanalata nell'alveo istituzionale come chiedeva del resto il ministro Bersani.



I presidenti delle Regioni Liguria Biasotti e Lombardia Formigoni

### PAESI POVERI Spini ribadisce impegno dei Ds sul debito

■ L'impegno dei Ds perché venga approvato il disegno di legge per la riduzione del debito dei paesi a basso reddito nei confronti dell'Italia è stato ribadito da Valdo Spini, presidente della direzione Ds, in una manifestazione a Firenze. Spini ha indicato pure altri strumenti, come la conversione del debito in partecipazione italiana alle iniziative intraprese in quei paesi. «Il disegno di legge - ha detto Spini - è uno strumento di alto valore morale con cui cancellare i debiti dei 16 paesi nei quali il reddito procapite annuo è inferiore a 300 dollari: la sua approvazione costituisce un impegno d'onore da mantenere e un esempio che l'Italia può dare ad altri paesi su come affrontare lo squilibrio nord-sud che appare il più grave problema del terzo millennio». Per Spini, «vi sono anche altri strumenti per compiere ulteriori sforzi». «Ad esempio - ha spiegato - la conversione del debito in partecipazioni dell'Italia ad iniziative locali di quei paesi, oppure compensare il debito con iniziative italiane sul posto».

a Friuli e Liguria: è una decisione che deve essere presa concordemente dalle regioni e dal governo».

Formigoni però annuncia nuove forzature su sanità, sicurezza, scuola...

«C'è l'arroganza di chi si sente forte ma ci sono anche problemi reali. E il centrosinistra deve attrezzarsi. Non c'è dubbio, inoltre, che ci sono dei limiti da rispettare. Mi riferisco alle denunce di Visco sulle regioni che spendono troppo. Haragione. E lo dice uno come me che ha alle spalle tante battaglie regionaliste. La legge 448 sul piano di stabilità prevedeva che le regioni corressero il loro saldo tendenziale in una misura che doveva essere pari all'1% della spesa corrente. Invece di diminuire la spesa è aumentata dell'1,6%. Abbiamo nei confronti dell'Europa un patto di stabilità da osservare e anche le regioni devono osservarlo».

Formigoni sogna un doppio sistema politico con una Camera eletta e un'altra a rappresentanza regionale...

«Questo è un discorso serio: lavoriamo per una riforma del Senato. Potremmo così evitare di ritrovarci di fronte ad episodi come quello di Genova. La forza crescente delle regioni va incanalata dentro le istituzioni parlamentari. Ma anche questo non basta se non c'è un foedus, un patto federale ispirato dal senso dell'unità nazionale».

LUANA BENINI

ROMA Secondo il costituzionalista Augusto Barbera la questione della riunione di Genova altro non è se non un atto propagandistico del Polo. «Andrebbe operata una distinzione. L'unico organo istituzionale previsto dall'ordinamento (legge 400 dell'88) finalizzato a stabilire i collegamenti fra governo e regioni è la Conferenza permanente dei rapporti fra lo Stato e le regioni che è presieduta dal presidente del Consiglio dei ministri. Esiste poi la Conferenza dei presidenti delle regioni che ha eletto Ghigo come presidente e che è una sorta di associazione delle regioni (un organismo parastatale) non diversa da una associazione dei Comuni o delle Province. A Genova si è invece riunito questo organismo delle regioni del Polo con l'assistenza, non capisco in che veste, del presidente della Calabria. Quello che hanno fatto è nient'altro che una riunione dei presidenti del Polo i quali, con atto chiaramente propagandistico, hanno «stabilito» di riequilibrare i finanziamenti distribuiti dalla Conferenza permanente fra Liguria, Friuli, Piemonte, Lombardia e il Veneto. O meglio, hanno fatto passare questa redistribuzione come una loro decisione».

Amato afferma che la redistribu-

L'INTERVISTA

## Barbera: «Il Polo usa le Regioni per dare spallate al governo»

«Non sono in grado di valutare. Credo al comunicato del Consiglio dei ministri: che si trattava di un orientamento già maturato dal governo e che sarebbe stato adottato nella Conferenza permanente Stato-regioni».

Resta il problema formale: il ministro Pierluigi Bersani ha affermato che il modo nel quale si è agito è «eversivo» e chiede garanzie reciproche per non uscire dall'alveo istituzionale.

«Resta il problema dell'uso strumentale (non userei la parola eversivo) che viene fatto delle istituzioni regionali.

II  
Dal centrodestra  
operazione  
di propaganda  
e uso  
strumentale  
delle istituzioni  
II



Che non è conosciuto nel nostro paese. E che non è conosciuto in uno Stato che sia effettivamente federale o regionalista. Ricordo che nel 1975 le sinistre avevano conquistato l'Emilia Romagna, la Toscana, l'Umbria, la Liguria e il Piemonte insieme a tutte le principali città italiane: si stette attentissimi ad evitare un conflitto con lo Stato e con il governo che non era di sinistra. Vorrei ricordare anche la Germania federale dove Kohl ha governa-

tori dichiarano guerra allo Stato centrale e dicono: gli unici governi legittimati sono noi...

«Assistiamo a una progressiva legittimazione del Polo che però non può non mettere in difficoltà An alla lunga. Per ora sta zitta e incassa. Allo stesso tempo non può non mettere in difficoltà le regioni meridionali (anche se, dobbiamo dire, che finora l'elettorato meridionale non se n'è accorto visto che il Polo ha preso consensi anche

ed è convissuto con una delle due Camere, il Bundesrat, nella quale c'era una maggioranza socialdemocratica. Talvolta il Bundesrat ha creato a Kohl qualche problema ma sempre mantenendosi dentro una correttezza istituzionale. D'altro canto i governatori repubblicani non pensano di creare difficoltà a Clinton».

In Italia però il problema esiste se i governatori dichiarano guerra allo Stato centrale e dicono: gli unici governi legittimati sono noi...

«Assistiamo a una progressiva legittimazione del Polo che però non può non mettere in difficoltà An alla lunga. Per ora sta zitta e incassa. Allo stesso tempo non può non mettere in difficoltà le regioni meridionali (anche se, dobbiamo dire, che finora l'elettorato meridionale non se n'è accorto visto che il Polo ha preso consensi anche

al Sud)».

Una progressiva legittimazione che porta ad un uso strumentale delle istituzioni...

«È la voglia di usare le regioni per dare una spallata al governo. Questo è inammissibile ed è incompatibile con l'essenza stessa del federalismo che è foedus (patto). E non può non preoccupare».

Il corto circuito al quale stiamo assistendo è legato anche alla particolare situazione dell'esecutivo messo in discussione ogni giorno...

«Deriva anche dalla debolezza dell'esecutivo. La legittimazione diretta dei presidenti, non accompagnata dalla legittimazione diretta del governo nazionale crea scompensi. Così come ieri i sindaci eletti direttamente creavano problemi alle regioni. Tutto ciò premesso, esiste tuttavia un problema del federalismo. Esiste di per sé, non perché c'è Bossi. La globalizzazione dell'economia sta portando a una valorizzazione dei territori regionali: la crisi della grande impresa fordista, l'e-

spandersi dell'impresa a rete, portano a una competizione tra sistemi territoriali di imprese. Il Nord-Est deve competere con Singapore, San Diego, il distretto di Carpi o di Prato con Hong Kong e così via... Questo porta i governi regionali e locali a una maggiore domanda di autonomia perché devono sostenere le imprese in questo processo attraverso l'offerta di servizi. È un problema vero con cui dobbiamo fare i conti».

Polo e Lega rispondono con la parola d'ordine devolution... «Ma tutto quello che dicevo non ha niente a che vedere con la propaganda della Lega, con i riti federalisti e con l'arroganza del Polo. È ridicolo parlare di devolution (il parlamento di Edimburgo ha meno poteri del Consiglio regionale della Basilicata!)»

Quando Ghigo dice che l'accordo di Genova va illustrato in sede di Conferenza delle regioni, non fa un passo indietro?

«Riporta nella sua sede corretta le decisioni. La redistribuzione non è un regalo che Lombardia e Piemonte fanno

IL CASO

## Lombardia, è già tensione tra Lega e Forza Italia

MILANO Recenti tensioni interne a Forza Italia, a livello regionale e milanese, inducono la Lega Nord a mettere le mani avanti alla vigilia dell'elezione del presidente del Consiglio regionale della Lombardia e a richiamare gli alleati al voto compatto sul leghista Attilio Fontana, secondo l'accordo «liberamente sottoscritto nel febbraio scorso». Pronta la replica del coordinatore regionale di Fi, Paolo Romani: «Problemi risolti, raggiunto un punto di equilibrio sul capogruppo Gigi Farioli, proposto da me e accettato all'unanimità. Domani - così almeno assicura - saremo

compatti al voto». È Massimo Zanella, assessore regionale leghista alla Piccola media impresa e al Turismo, a uscire oggi allo scoperto e avvertire gli alleati, con una sua nota: «Domani (oggi, ndr) - dice - non solo si vota il nuovo presidente del Consiglio regionale, ma indirettamente si dimostra anche la solidità di questa alleanza politica». E chi deve intendere intenda: «Perché - continua esplicito Zanella - temo che qualche lotta intestina, non certo riconducibile alla Lega Nord, possa portare i nostri alleati a non farsi trovare compatti subito alla

prima votazione». E per essere ancora più chiaro: «Ritengo che uno scivolone di questo genere comporterebbe immediatamente ripercussioni politiche». Fontana - afferma Zanella - rappresenta non solo la Lega, ma anche quelle forze politiche che il febbraio scorso hanno sottoscritto un accordo», con progetti e programmi.

E l'assessore precisa subito che «uno dei primi passi sarà sicuramente l'istituzione di un referendum sulla devolution». Le «slotte intestine» cui fa riferimento Zanella sono quelle fra le due anime di Forza Italia, quella «laica» e

quella che fa riferimento a Comunione e Liberazione (Cl) e alla Compagnia delle Opere (Cdo), che si sente discriminata dall'azione del coordinatore regionale Paolo Romani, secondo cui «la Compagnia delle Opere è largamente minoritaria». Espressione cui si è ribellato l'assessore comunale di Giovanni e allo Sport Sergio Scalpelli, mentre l'altro assessore comunale Maurizio Lupi, vicino alla Cdo, ha fatto sapere che Romani «dovrebbe valorizzare tutte le risorse del partito e non dividerlo in una fetta di serie A e un'altra di serie B. Se non ci riesce - avrebbe aggiunto - cambi me-

stiere, si faccia da parte». Dura la replica di Romani: «Lupi pensi a fare l'assessore, senza occuparsi di cose che non lo riguardano. Non è informato». Quanto alla Lega: «Non vedo perché il signor Zanella debba interessarsi dei fatti interni di Forza Italia. Sta tranquillo, abbiamo risolto tutti i problemi: il capogruppo Gigi Farioli, proposto da me è stato accettato all'unanimità. Abbiamo fatto una lunga analisi su come vada gestito il gruppo nei prossimi anni e ci siamo trovati d'accordo. In un grande partito, è normale qualche discussione». (Ansa)

CENTROSINISTRA

### Di Pietro: al voto presenterò una mia lista

Molise, Di Pietro ha detto: «Saremo presenti su tutto il territorio nazionale ed in ogni collegio, con il sostegno e l'organizzazione dei comitati elettorali comunali e regionali, che già da oggi diventano operativi a partire dal Molise. La nostra presenza con propria identità - ha aggiunto - intende catalizzare i voti del dissenso e quelli degli astensionisti, che diventano sempre più numerosi nel centrosinistra. In questa coalizione noi faremo di tutto per restarci, per essere sempre più un valore aggiunto e ciò anche perché il centrosinistra ha bisogno di noi per recuperare i voti degli astenuti, perché altrimenti abbiamo già perso. Ma non si può pensare - ha osservato il senatore del Mugello - di avere nel centrosinistra esponenti delle «Liste insieme con Di Pietro» se ci sarà la candidatura di Giuliano Amato. In questo caso, saremo in Parlamento da soli magari con una piccola pattuglia». Per quanto riguarda ancora il rapporto con i Democratici, Di Pietro ha aggiunto: «Intendo promuovere un'azione legale contro l'attuale dirigenza perché i soldi del finanziamento devono essere consegnati a chi la campagna elettorale l'ha fatta e ciò proporzionalmente alla percentuale dei voti riportati nelle singole regioni».



# *Diamo i numeri*

*per farvi  
abbonare a*

# **l'Unità**

*Numero verde*

**800-254188**

*Numero fax*

**06-69922588**

*Numero casella postale*

**427** - 00187 Roma

*Numero conto corrente*

**13212006**

*Numero ufficio abbonamenti*

**06-69996470/1/2**



## CONCERTI

**Johnny Halliday  
trionfa a Parigi  
sotto la Tour Eiffel**

■ Circa un milione di persone, nove milioni di telespettatori in diretta su TF1, due ore di spettacolo travolgente ricco di effetti speciali, di luce e di fuochi d'artificio, che hanno incendiato Champs de Mars e Tour Eiffel. Il megashow di Johnny Halliday, sabato sera, è stata una grande festa per i parigini, e il momento forse più riuscito dei 40 anni di carriera del rocker. Che a 57 anni riesce ancora ad infiammare le folle con la sua musica e la sua verve ha saputo infrangere le barriere dell'età. Del resto, ha recentemente confessato che sta sperimentando una medicina per rallentare l'invecchiamento fisico.

**«Onegin» al Maggio, profumo d'altri tempi****Successo a Firenze per l'opera di Ciaikovskij diretta da Semion Bychkov**

RUBENS TEDESCHI

FIRENZE Se non si tratta di una coincidenza, è una raffinata idea. Nell'atrio del Comunale, gli spettatori dell'*Evgenij Onegin* hanno ricevuto, da una ditta fiorentina, un sacchetto di petali conservati. Il simbolo è perfetto. Il delicato odore dei fiori secchi rispecchia miracolosamente il profumo d'altri tempi esaltato dal capolavoro di Ciaikovskij: l'opera che non è un'opera, ma una scelta di «scene liriche», scivolata con squisita naturalezza dal poemetto di Pushkin ai pentagrammi del musicista.

Tra l'incanto agreste del preludio e la sontuosità dei saloni aristocratici, il momento magico arriva quando il fatuo Onegin, che ha sprezzato l'amore adolescenziale di Tatiana, la ritrova donna, bellissima e inaccessibile: l'incontro delle anime avviene troppo tardi e le voci intonano la più struggente melodia che Ciaikovskij abbia creato. «Ah! la felicità era così possibile, così vicina, così vicina...». Pochissimi battute di musica: lo schiudersi di una porta - come nei racconti di Katherine Mansfield - su una visione fuggevole: un attimo di

pura poesia, tosto travolto dal clangore degli ottoni. Nel profumo dei fiori appassiti, nel rimpianto di una felicità così vicina per un attimo e ormai irraggiungibile, emerge il meglio di Ciaikovskij, inafferrabile e inattuale. Il resto è contorno o, più esattamente, è l'odiosa realtà quotidiana da cui l'artista cerca rifugio nella vaghezza del sogno. Perfino la concretezza del teatro, immerso nella routine, gli appare un ostacolo insormontabile alla comprensione di un'antiovera priva di effetti teatrali.

Lo prevede e si inganna, come capita sovente agli autori. Oggi, della sua abbondante produzione melodrammatica, proprio *l'Onegin* sopravvive assieme alla *Dama di Picche*. Quel che non poteva prevedere è invece la quantità di problemi suscitati dal capolavoro. Senza rifarsi allo stracitato Stravinskij che, ritagliando un lembo di ruscità, tira la coperta dalla propria parte, non finiamo mai di esplorare il «decadentismo» della celebre partitura. La nuova edizione, diretta da Semion Bychkov per il Maggio, non si sottrae all'impegno. Al contrario, Bychkov - senza trascurare l'intimismo - appa-

re piuttosto incline a immettere nell'atmosfera crepuscolare un po' della luce tagliente dei tempi nostri. In altre parole, il dramma dell'amore impossibile si sovrappone alla nostalgia, attenuando un po' dell'olezzo dei fiori avviziati. Solo un po', s'intende, perché Bychkov è troppo russo e troppo raffinato per togliere del tutto a Ciaikovskij il morbosino languore dell'ultimo Ottocento.

Non v'è dubbio, però, che sul velluto dell'orchestra le voci acquistino un insolito rilievo passionale, atto a conquistare i favori del pubblico. In primo luogo i due protagonisti: Galina Gorchakova è una Tatiana più ardente che ingenua con uno splendido timbro ma senza le sfumature dell'indimenticabile Galina Vishnevskaja; Roberto Frontali è Onegin, elegantemente in bilico tra lo *spleen* baioniano e l'accensione del gran finale. Terzo Ramon Vargas dà rilievo alla tenerezza di Lenskij assieme alla garbata Olga di Marianna Tarasova. Con Ferruccio Furlanetto (Gremm), Margarita Nekrasova (Filipevna), Max René Cosotti (Triquet) e Gloria Banditelli (Larina) la compagnia è felicemente completa e meritamente applaudita. Poche righe merita la regia di Alexander Schulin che promette molto e mantiene poco nella geometria cornice scenica di Cristoph Sehl, impegnato a modernizzare Ciaikovskij in una scatola spoglia. La povertà, comunque, non frena il vivo successo.

DANIELA AMENTA

Bruce Springsteen ha la stessa voce di sempre. Profonda, tesa. In *American Skin*, il suo ultimo pezzo, scandisce bene le parole: «Devi capire le regole: promettimi di essere gentile se sei un poliziotto ti ferma... È una pistola, un coltello, un portafoglio?... Attenzione, puoi essere ucciso perché vivi nella tua pelle americana». Se vi sembrano solo canzonette sapiate che a New York non la pensano così. Stasera il Boss suonerà al Madison Square Garden e la tensione è già altissima perché i «boys in blue», i poliziotti del Dipartimento locale, hanno deciso di boicottare il musicista del New Jersey. Tutto per colpa di quel brano. *American Skin* racconta la storia di Amadou Diallo, ragazzo di colore ucciso «per errore» nel Bronx. Gli agenti cercavano uno stupratore la sera del 9 febbraio '99. Fermarono Amadou, invece, Amadou che per farsi identificare tirò fuori dalla tasca posteriore i propri documenti. O almeno, ci provò. Venne freddato da 41 colpi di



# La furia del Boss

## Springsteen, un brano contro la polizia E New York s'infiamma

Due immagini di Bruce Springsteen, stasera in concerto a New York, con un brano dedicato all'immigrato di colore Amadou Diallo ucciso dalla polizia del sindaco Giuliani

anche se Diallo non viene mai citato in modo esplicito. Ma gli agenti non ci stanno, avrebbero preferito dimenticare questa storia infame che getta ombre su tutta la categoria. E allora protestano. Così, stasera, niente servizio d'ordine al Madison Square Garden. Né stasera, né per i prossimi dieci giorni, e finché Springsteen sarà a New York. Una ritorsione in grande stile, non c'è che dire.

Cerca di giustificare il clima pesante Pat Lynch, presidente della Patrolmen's Benevolent Association, il sindacato dei poliziotti. Sostiene che il comportamento del cantautore è «oltraggioso». Dice che il Boss «cerca di riempirsi il portafoglio



## IL PERSONAGGIO

**Bruce, amato da Reagan e dalla «working class»**

È un figlio bello ma scomodo Bruce Springsteen. L'America, grande madre, lo coccolerebbe volentieri. Ma il rapporto è, da sempre, di odio e amore. Quando uscì *Born in the Usa*, la copertina sembrava un omaggio all'immaginario yankee. Bandiera dello Stato dell'Unione come sfondo e in primo piano i bicipiti del rocker, i jeans stinti, la bandana sulla fronte sudata. Un'istantanea dell'*american way of life*, dei suoi «pargoli» selvaggi ma vitaminizzati. Gente sana, fuori e dentro, col muscolo palestrato e la scorta di integratori minerali sul comodino.

Era l'84. Reagan e il suo staff lo contattarono per avere il supporto durante la campagna elettorale. L'ex presidente definì la title-track come un «inno patriottico». Niente di più sbagliato. Quel pezzo è in realtà una lancinante riflessione sulla sorte dei veterani tornati a casa dopo «aver combattuto i musci gialli».

Il Boss apparentemente così rassicurante, di fatto picchia duro. «Nato in una città di morti, ho preso il primo calcio

quando ho toccato terra. E poi finisci come un cane che è stato picchiato troppo a lungo». E mentre Reagan insisteva, convinto di aver trovato l'uomo giusto per sonorizzare i propri discorsi alla Nazione, Springsteen finanziava banche del cibo e acquistava zuppe di pollo per i minatori in sciopero. Definire Bruce un «cantore» politico è però inesatto. Il Boss non si schiera, alle fazioni preferisce il racconto di un'America di confine. La sua sembra più una spinta lirica che una volontà di giustizia sociale. Che poi le due cose, talvolta, si mescolino è un altro dato: uno dei tanti che ha permesso al rocker del New Jersey di essere idolatrato anche nella vecchia Europa. Springsteen ha spesso raccontato in musica la «working class» degli States, le miserie e le ombre del suo Paese, la faccia buia del Grande Parco dei Divertimenti. Come in *Atlantic City*, che descrive la solitudine delle città-casino. Come in *My Hometown*, manifesto della smobilitazione industriale. E come in *The Ghost of Tom Joad* che celebra John Steinbeck e i diseredati del pianeta. Testo da leggere, rileggere, tragicamente valido. «Benvenuti nel nuovo ordine mondiale, famiglie che dormono in macchina nel Sudovest. Né casa, né lavoro, né sicurezza, né pace». DAN.AM.

del Dipartimento di polizia, farne innervire Rudolph Giuliani che è stanco e malato e vorrebbe occuparsi di altro.

Ma *American Skin*, con o senza servizio d'ordine, risuonerà sotto le volte del «Garden», come lo chiamano i newyorkesi. Gli stessi che dopo l'assoluzione dei «boys in blue» hanno marciato perfino lungo la Quinta Strada e che ora chiedono giustizia per Amadou, per Rodney King, per tutte le morti inspiegabili.

«La mia chitarra è un'arma contro i fascisti», cantava Woody Guthrie. Quella di Springsteen è lo strumento per non rimangiare le cicatrici d'America. È il suono, stasera, sarà il medesimo.

DALL'INVIATA  
ROSSELLA BATTISTI

RICCIONE Nel preambolo che accompagnava i nomi dei vincitori del XV Premio Riccione Ttv - conclusosi ieri mattina con la consegna dei premi del Concorso Italia -, si intuiva una certa fatica della giuria a pronunciarsi. Con il solito stile aggrovigliato dei comunicati - che quando devono dire verità scomode, vanno sul profondo barocco -, i giurati (Brigitte Paolletti, Luca Archibugi, Elio De Capitani, Marco Maria Gazzano, Stefano Giunchi ed Elisabetta Locatelli) facevano infatti sapere: «contro una crescente indisponibilità di esteri del tutto convincenti, di compiute riuscite artistiche, si segnala la inesausta ricerca di sbocchi espressivi e linguaggi forse non del tutto innovativi, ma senz'altro meritevoli di osservazione». Che, tradotta grosso modo, suona come: ragazzi, avete prodotto una montagna di roba, però non siamo cascati dal seggiolone a guardarla. Insomma, c'è da crescere.

Dalla rosa dei nomi arrivati in finale - «una delle molte selezioni possibili», sempre secondo la giuria, in un campionario molto ete-

## Ecco «Skin», storia di pelle e intolleranza

**A Riccione Ttv il drammatico video di Sarah Kane chiude la manifestazione**

rogeneo di offerte - sono comunque venuti fuori i nomi di Laura Angiulli e del suo *Tatuaggi* (primo premio Riccione Ttv 2000), considerato «uno dei rari e meglio riusciti tv play italiani», Pietro Babi-

na e Teatrino Clandestino che con *Tempesta (melologo)* ottengono il premio di produzione Eti/Concorso Italia per realizzare una nuova opera video entro il 2001, mentre il premio speciale della

giuria è andato alla ripresa televisiva che Sebastian Rendina ha fatto di *The breathing show - solo di Bill T. Jones*, tra palpiti fisici del danzatore americano e fremiti virtuali del suo «doppio» ripreso da un'installazione sul computer.

Ma, ansie da concorso a parte, Riccione Ttv si era congedato dal pubblico con interessanti emozioni già dalla sera di sabato. A partire dal drammatico *Skin* di Sarah Kane, l'unica opera video della drammaturga inglese, morta suicida a 27 anni lo scorso anno. Fedele quanto a estremità e violenza di contenuti ai suoi testi teatrali, *Skin* racconta in un quarto d'ora la parabola razzista di uno skinhead, prima teppista assassino e poi ridotto allo stato larvale dall'incontro con una dark (anche di pelle) lady. Crudo, laconicamente pulp, *Skin* racconta con il ciglio asciutto una storia lacerante e di emarginazione, una delle tante

che devono aver convinto Sarah a cambiare mondo.

Soffia invece un alito di speranza e di bizzarra poesia in *Dust*, prima produzione realizzata dall'inglese South East Dance Agency e affidata alla coreografa Miriam King e al regista Anthony Atanasi. Qui, in un universo di sabbia, una nuotatrice aranca tra le dune in cerca d'acqua, riverberando nel contrasto degli elementi un'esperienza tattile del suo percorso.

Chiudeva la serata, continuando un discorso aperto nei giorni precedenti, una panoramica di video su e di artisti sudafricani. A volte geniali e già affermati, come William Kentridge, noto anche in Italia per *Faustus in Africa* e *Ubu and the Truth Commission* con la Handspring Puppet Company, e qui riconfermato nel suo sguardo visionario con un folgorante *Memo*, variazione surreale in cinque minuti di un uomo, un carbonici-

no e un foglio di carta. In altri casi, nomi emergenti di una realtà in ebollizione da quando, nel 1994, l'apartheid ha smesso di gettare ombre e mettere musceruole alla creatività e alla voglia di dire e di vivere. Nei documentari di Gerald Fox e della sorella Jacqueline, emergono da protagonisti i danzatori Boyzie Cekwana e Vincent Mantsoe. Il primo teso a innestare nella danza classica elementi di derivazione africana, l'altro intento nel percorso inverso che recupera la tradizione folclorica e la stilizza per il palcoscenico. Brett Bailey, invece, è un bianco che reinterpreta a teatro le storie di un Sudafrica ancora tutto da raccontare. Quello che il regista Ross Devenish chiama «la terra di Tantalò, dove vedi tesori inestimabili da riprendere e quando allunghi la mano, non ci sono soldi per farne nemmeno un video».

A PARIGI

**Maurizio Scaparro  
candidato a dirigere  
il teatro di Barrault**

■ Maurizio Scaparro è, secondo i giornali francesi, il candidato più accreditato alla direzione del Théâtre de Rond-Point, che fu di Barrault e della Renaud, dove si sono chieste le manifestazioni del Théâtre des Talents. Un successo, se la sua *Evgenij Onegin* con Claudia Cardinale è stata per una settimana campione d'incassi a Parigi e ha in programma una lunga tournée per la Francia. La nomina spetta al ministro della Cultura Catherine Tasca, dopo la rinuncia di Huster. Anche l'attuale direttore Marcel Marchal si è ricandidato chiedendo a Scaparro di affiancarlo per dedicarsi ai progetti e alla programmazione internazionale. Ed è questa la soluzione che piacerebbe di più al regista, direttore dell'Eliseo fino a giugno del 2001, che nel teatro degli Champs-Élysées vede un luogo ideale per un'attività all'insegna dell'Europa.













LA SCHEDA

## Esequie, ecco chi ci sarà

Ecco l'elenco dei principali capi di Stato e ministri che hanno annunciato la loro partecipazione ai funerali.

FRANCIA - Il presidente Chirac e il ministro degli esteri Vedrine.

USA - Il segretario di Stato Madeleine Albright.

ITALIA - Il presidente del Senato Nicola Mancino.

GERMANIA - Il ministro degli esteri Joschka Fischer.

GRAN BRETAGNA - Il segretario al Foreign Office Robin Cook.

LIBANO - Il presidente Lahoud, il premier Salim al Hoss e il presidente del parlamento Berri.

EGITTO - Il presidente Mubarak.

AUTORITÀ NAZ. PALESTINESE - Il presidente Arafat.

GIORDANIA - Il re Abdallah II.

KUWAIT - L'emiro Jaber al-Ahmad al-Sabah.

IRAC - Il vice presidente Taha Mohamed Marouf.

YEMEN - Il presidente Saleh.

AUSTRIA - Il presidente del parlamento Heinz Fischer.

IRAN - Deleg. di alto livello, forse guidata dal presidente Khatami.

RUSSIA - Quasi certamente il presidente della Duma Seleziov.

# I siriani temono un vuoto di potere

## Su Bashar dubbi e speranze, Barak: «Con la morte di Assad si chiude un'era»

«Paradiso aprì le tue porte, il presidente sta arrivando». Un Paese attento piange il suo leader. Un Paese sgomento s'interroga sul proprio futuro. Tristezza, inquietudine, incredulità sono i sentimenti che segnano oggi la Siria orfana di Hafez el Assad. A parlare sono i volti della gente, donne e uomini di ogni età e condizione sociale che piangono e si disperano invocando il nome del «grande padre» che ha ormai raggiunto l'al-janna, il Paradiso islamico. Damasco, la capitale, è avvolta in un silenzio irreale, sospesa in una calma attonita che s'irradia al resto del Paese.

La Tv statale intervalla le immagini della vita del «padre della patria» con quelle dei negozi chiusi per lutto. A dominare sono i drappi neri esposti nelle vetrine, issati sugli edifici pubblici e sulle auto private. Le foto del «leone di Damasco» si ac-

compagnano a quelle dei due figli: Basil, il primo «delfino» morto in un incidente di auto il 21 gennaio 1994, e del futuro leader, il secondogenito Bashar.

In attesa dei solenni funerali di Stato previsti per domani, i siriani si stringono attorno al «giovane leone», invocano il suo nome, gli chiedono di proseguire sulla strada tracciata dal padre: in tarda mattinata nel centro di Damasco si forma un corteo spontaneo di migliaia di persone inneggiando al defunto capo dello Stato e al suo successore in pectore. Tutti tengono tra le mani ritratti di Hafez, di Bashar, anche di Basil, e striscioni, bandierine e fiori, tanti fiori. La «marcia del popolo», come è stata subito definita dai media siriani, ha praticamente bloccato per diverse ore il traffico nei quartieri centrali di Damasco. «Il grande leader della nazione è scomparso»,

titolano a caratteri cubitali i giornali della capitale anticipando un lutto che durerà molto più dei 40 giorni ufficiali. A colpire è il senso di vuoto, oltre che il dolore, che prende corpo dai discorsi della gente, dalle parole pronunciate tra le lacrime dalle ragazze cristiane in blu-jeans e attillate minigonne come dalle loro coetanee scite già avvolte nella tradizionale «jalabia» nera e nel velo imposto dall'Islam. «Cosa ne sarà di noi ora che il presidente non c'è più?» s'interroga, angosciata, Zahira, una ragazza intervistata dalla radio pubblica. La domanda di Zahira è comune ad un intero popolo. E la risposta si sta componendo nei segreti palazzi del potere. Ma non sarà facile per il regime sopravvivere all'uomo che lo ha alimentato e tenuto in vita per trent'anni. La domanda della ragazza di Damasco ne sottende un'altra, inconfessabile ma che oggi è nel-

la testa di 17 milioni di siriani: sarà Bashar el Assad in grado di far fronte alle innumerevoli sfide di politica interna ed estera quando prenderà il posto del padre Hafez alla presidenza siriana? Il futuro della Siria e del travagliato processo di pace in Medio Oriente è appeso a questo interrogativo.

Nel frattempo il vicepresidente Abdel Halim Khaddam ha prontamente nominato Bashar capo delle forze armate dopo averlo elevato dal grado di colonnello a quello di generale. La sua nomina a un incarico ricoperto dal defunto presidente fino alla sua morte, è stata ufficializzata solo poche ore dopo che il partito Baath al potere aveva nominato Bashar come suo unico candidato alla presidenza. Khaddam, uno dei più stretti consiglieri di Hafez el Assad sin dall'inizio della sua ascesa politica, ha dal canto suo assunto ieri la

carica di presidente ad interim dopo aver firmato l'emendamento della Costituzione che permetterà a Bashar di diventare capo dello Stato. Ogni mossa del regime serve a rassicurare l'opinione pubblica, a garantire la totale continuità con la politica del defunto presidente. Si fa quadrato per sembrare più forti e coesi di quanto lo si è nella realtà. Resta infatti da vedere se la doppia investitura politico-militare sia in grado di garantire a Bashar la fedeltà delle forze di sicurezza dello Stato. Fuori dal protocollo ufficiale, sono in molti a Damasco a chiedersi se Bashar avrà la determinazione e l'autorità del padre, che fu ministro della difesa e comandante dell'aeronautica prima di prendere il potere nel 1970. L'incognita è reale ed è incarnata nella biografia del «leone»: quando suo fratello maggiore Basil morì nel 1994, Bashar studiava serena-

mente oftalmologia a Londra. Da allora è stato catapultato negli alti ranghi delle forze armate siriane, fino al grado di colonnello e, senza avere alcuna carica ufficiale, è diventato di fatto responsabile della polizia siriana in Libano, dove Damasco stanziava circa 35mila soldati. Di certo Bashar dovrà guardarsi le spalle e affrontare sfide anche all'interno della sua famiglia. In particolare da parte di suo zio Rifaat, che ha mantenuto la carica di vicepresidente fino al 1998, nonostante fosse stato emarginato nel 1983 perché coinvolto in un tentativo di colpo di Stato. E nessuno oggi a Damasco può giurare sul leale appoggio a Bashar dei vecchi sostenitori e consiglieri del padre. Ad ingrossare le fila dei possibili oppositori di palazzo sono gli esponenti della «vecchia guardia» che si sentono minacciati da quella campagna anti-corruzione che Assad aveva av-

viato un paio di anni fa e che Bashar ha gestito direttamente. Fonti di stampa arabe hanno scritto nei giorni scorsi che anche l'ex capo di stato maggiore delle forze armate Hikmat Chehawi sarebbe finito nel mirino e che per questo sia fuggito all'estero. Prim'ancora di dedicarsi alla politica estera, Bashar dovrà garantire la stabilità interna, concordando fonti diplomatiche occidentali a Damasco. Sarà questo il primo, vero banco di prova del brillante studioso di oftalmologia costretto a trasformarsi in «raïs».

A Bashar guarda con interesse e speranza Israele: «La morte del presidente Assad», dichiara il premier Barak all'inizio della seduta domenicale del governo, «segna la fine di un'era. Ci troviamo davanti a un Medio Oriente diverso che dovremo studiare». Sperando che «diversità» sia sinonimo di pace.

U.D.G.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Non concede l'onore delle armi al «leone di Damasco» ma spera ardentemente che il suo successore, il giovane figlio Bashar, sappia operare una forte discontinuità rispetto alla politica del padre. La morte di Hafez el Assad, la fine di un'epoca e il futuro dei rapporti tra Israele e Siria analizzati dal più importante scrittore israeliano contemporaneo: Abraham Bet Yehoshua. «Bashar - sottolinea Yehoshua - è giovane, ha studiato in Occidente, spero per tutti che sappia rimettere in movimento le lancette della Storia, quelle "lancette" che suo padre ha fermato per troppo tempo». Con Hafez el Assad scampò l'ultimo leader arabo ad aver combattuto più guerre con Israele: «Confido molto - sottolinea Yehoshua - nella capacità dei giovani chiamati a guidare il loro Paese, come Bashar e re Abdallah II di Giordania, di guardare al futuro senza restare prigionieri del passato. E il futuro, un futuro degno di essere vissuto, non può che parlare il linguaggio della pace e della cooperazione». Di una cosa, comunque, lo scrittore israeliano si dice profondamente convinto: «In questo momento per Israele la questione cruciale non è la ripresa del negoziato con Damasco bensì ricercare una soluzione giusta al problema palestinese. I palestinesi hanno già sofferto troppo e si meritano uno Stato indipendente e anche molto di più». E partendo da questa considerazione, Yehoshua rivolge un «caldo invito» al primo ministro israeliano Ehud Barak: «Concentri tutti i tuoi sforzi nelle trattative con Arafat e non pensi, perché commetterebbe un grave errore, che giocando su due tavoli negoziali - quello con la Siria e quello con i palestinesi - possa fare il bene di Israele e della pace in Medio Oriente».

Cosa ha rappresentato per gli israeliani Hafez el Assad?

«Per me Assad ha sempre rappresentato la figura del Dittatore, di un rais arabo che ha consolidato nel corso del tempo una dittatura pesantissima, eliminando ogni parvenza di opposizione, e che in più, dal punto di vista economico, ha deteriorato le condizioni di vita del proprio Paese e della sua gente. Certo, è fuori di dubbio che abbia assicurato alla Siria un lungo

## L'INTERVISTA ■ ABRAHAM BET YEHOSHUA

## «Non rimpiango un nemico della pace»



periodo di stabilità come mai era avvenuto prima del suo avvento al potere. Ma ad un prezzo altissimo, intollerabile. Innanzitutto per i siriani e per i libanesi, soggetti da Assad, costretti a vivere in una sorta di libertà vigilata. Non si può piangere un dittatore cinico, spietato, che ha usato il nazionalismo più esasperato come collante interno per legittimare, in nome del «mortale nemico esterno», Israele, la sospensione di ogni libertà, dei più elementari diritti civili. La stabilità imposta da Assad si è fondata su una dittatura militar-poli-ziesca che non ha mai esitato ad usare anche i mezzi più estremi, come il terrorismo, per ottenere i propri scopi».

Il suo è un severo atto d'accusa «Il rispetto per la morte di un uomo non può trasformarsi in una sua "beatificazione" politica postuma. Per quanto riguarda Israele è da considerare che Assad ha rigettato, sprezzantemente, l'opportunità di pace che il presidente egiziano Sadat aveva offerto alla regione ed anche rispetto ai palestinesi va ricordato che Assad ha sempre cercato di ledere la loro autonomia politica osteggiando apertamente la linea del dialogo e del compromesso perseguita da Yasser Arafat. Assad non si è limitato ad una battaglia politica ma è andato ben oltre, dando copertura e sostegno militare ai gruppi radicali palestinesi. Assad è stato un



Tre immagini di Assad con in alto Hussein a sinistra Mubarak



nemico della pace. Caparbio, ostinato, certamente abile ma pur sempre un nemico del dialogo. E come tale non può essere certo

rimpianto».

C'è chi lo descrive come un astuto realista.

«Il suo è stato un realismo gelido, finalizzato solo ad un obiettivo: mantenere il potere ad ogni costo e con ogni mezzo. All'interno, eliminando sistematicamente ogni opposizione e a livello regionale sabotando ogni tentativo di pace. Mi lasci aggiungere che dittatori come Assad hanno fornito validi appigli alla politica di chiusura portata avanti dalla destra israeliana. La sua idea di «Grande Siria» è speculare alla "Grande Israele" vaneggiata dai vari Sharon, Shamir e fanatici vari».

Ed ora?

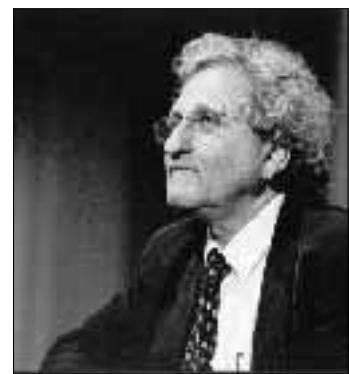
«Vista da Israele l'uscita di scena di Assad può aprire una nuova fase di grande speranza perché avremo a che fare con un'altra persona, più moderna, che ha ricevuto una educazione occidentale. La speranza è che le cose possano cambiare. In meglio».

Ritiene dunque che un cambio anche generazionale al vertice siriano possa rilanciare il processo di pace?

«Nell'immediato non lo credo e ri-

tengo che sia più opportuno che l'auspicato disgelo avvenga successivamente. In questo momento, infatti, è la soluzione della questione palestinese ad essere prioritaria. Non credo che convenga oggi affrontare il problema delle alture del Golan, anzi suggerirei di

//  
Con lui  
le lancette  
della Storia  
in Medio  
Oriente  
si sono fermate



lasciare da parte per ora la questione per chiudere in tempi rapidi il problema palestinese. E questo innanzitutto per un problema di giustizia. Il popolo palestinese ha sofferto molto e si merita uno Stato indipendente ed anche di più. La Siria può attendere. E se Barak deciderà di portare avanti assieme le due questioni, se vorrà "giocare" su due tavoli, allora temo che si creeranno problemi molto gravi».

Con la morte di Assad, cito Barak, in Medio Oriente si chiude un'era

«Dal punto di vista storico-politico è indubbiamente vero. D'altro canto lo stesso Assad nell'ultima fase della sua vita ne aveva preso atto. Se la Siria non vuol essere tagliata fuori dalla costruzione di un nuovo Medio Oriente deve entrare in relazione con l'esterno sapendo che questo comporterà anche un cambiamento interno».

In che senso?

«Nel senso di una democratizzazione progressiva della vita politica e sociale del Paese. È questa la sfida che attende Bashar: fondare il suo potere non sul pugno di ferro ma sulla capacità di migliorare le condizioni di vita della popolazione. Ma per raggiungere questo obiettivo non ha che una strada da percorrere: quella del dialogo e della cooperazione con tutti i Paesi della regione, compreso Israele, in primo luogo con Israele».

Lei ha fatto riferimento alla questione del Golan. Se non sarà oggi losarà certo un domani. Ma Israele è disposto a questo «doloroso sacrificio», per usare le parole di Ehud Barak, per raggiungere la pace con la Siria?

«Non si tratta di un sacrificio. La proposta di ritirarsi dalle Alture del Golan, ponendo i nuovi confini a 200 metri dal Lago di Tiberiade, fu sottoposta, due mesi fa, da Israele ad Assad. La risposta è stata disarmante ma non certo imprevedibile. Perché Assad non poteva cambiare la sua natura venendo meno alla fama di negoziatore duro, corazzato di cinica ambiguità. Speriamo che Bashar si riveli un leader capace di ascoltare le ragioni della controparte, che capisca che Israele non potrà cedere il Lago di Tiberiade. Se questo avverrà, se Bashar si mostrerà ragionevole possiamo attenderci il meglio per tutti. Ma se al contrario Bashar non comprenderà il futuro brillante che ci aspetta se saprà stabilire relazioni strette con gli Stati Uniti e aprire la Siria alla cooperazione regionale, se cercherà di emulare il padre usando strumentalmente, anche dopo il ritiro israeliano, la carta libanese e alimentare l'estremismo di "Hezbollah" e "Hamas", allora la situazione resterà immutata. E il primo a rimetterci sarà il popolo siriano».









l'Unità

Zappin g

PARLANO I TRUCCATORI

Tra gli anchormen la vanità è uomo

I truccatori tv di Rai e Mediaset non hanno dubbi: gli anchormen superano di gran lunga in vanità le loro colleghe donne...

ASCOLTI

Oltre 5 milioni per Belgio-Svezia

Il calcio «tira» sempre in tv. Buon esordio per i campionati europei di calcio con la partita inaugurale del torneo, Belgio-Svezia...



Il bacio di Nastassja

Remake del capolavoro di Jacques Tourneur firmato da Paul Schrader. È il bacio della pantera (Retequattro, ore 22.30) che racconta della maledizione che pesa su due fratelli...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RADIOUE, ITALIA 1, RAI, and RAI. Each column lists program titles and times.

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of program listings for various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, TMC, TMC2, TELE+bianco, and TELE+nero. Includes program titles, times, and brief descriptions.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section featuring maps of Italy and Europe, weather icons, and temperature tables for various Italian cities and world locations.













**Un libro racconta storia e evoluzione del packaging: dai fasti degli anni Ottanta agli involucri minimali e trasparenti di oggi**

MARIA GALLO

Osservare gli scaffali di un supermercato è come ritrovarsi in una Wunderkammer psichedelica dove colori e forme si accavallano in ordine apparente. Viene da chiedersi come sia possibile fare una scelta cosciente e razionale all'interno di quel paesaggio. Eppure questa settimanale e spettacolare esperienza collettiva ha una sua logica e delle ferree regole da rispettare proprio perché il packaging, prima che il prodotto stesso, abbia una riconoscibilità tale da rendersi facilmente presente al nostro sguardo di consumatori. Perché il sacchetto di biscotti non serve solo a contenere il prodotto e a veicolare una serie di informazioni (ingredienti, marchio, provenienza, scadenza...) ma anche a far «vedere» il prodotto.

Del resto la merce è merce e la sua unica ragione di esistere è di essere venduta. Ecco perché nasce il packaging come «messa in scena del prodotto», titolo del libro di Valeria Bucchetti pubblicato da FrancoAngeli. In un mercato pieno di merci, infatti, ormai non serve urlare più degli altri, ma saper urlare. Per questo il settore è in continuo fermento. Così, se è sempre più facile trovare confezioni tecnologicamente avanzate e interessanti sul piano del design, assistiamo, contemporaneamente, anche ad una riduzione del packaging, declinata in vari modi. Alcuni, come United Pets, confezionano i loro prodotti raggruppati in belle scatole di polietilene solo nel periodo natalizio mentre in altri periodi i prodotti sono venduti, singolarmente, in semplici sacchetti trasparenti. Come dire un packaging stagionale. Altri, invece, sembrano sostituire alla spettacolarizzazione la «spaziosità» del packaging. In altre parole se fino a poco tempo fa in un settore come la profumeria, ad esempio, l'imperativo era «Stupire!», da qualche anno sono comparsi oggetti anonimi, o per lo meno progettati perché sembrino anonimi: c'è chi ha creato una semplice bottiglietta di profumo, ovale in vetro chiaro, che si adagia come un sasso, gli ha messo un piccolo tappo nero (insieme a quelli usati nella farmaceutica) e ha chiuso poi il tutto in una plastichina trasparente sottovuoto. E ha un bel dire Givency che il suo gel doccia shampoo ha un packaging avveniristico perché racchiuso in un sacchetto di alluminio morbido. La sua forma e la chiusura mostrano chiaramente la parentela con i sacchetti morbidi di detergente liquido per lavatrici, che hanno appunto la stessa forma e lo stesso beccuccio obliquo con tappo a vite. Semi-anonimo anche per le confezioni sottovuoto dei prodotti da cartoleria di Merchand de legumes, catena di negozi giapponesi, mentre ci sono profumerie, dai Body Shop a Shuëmura (per citarne solo un paio) che da alcuni anni vendono i loro ombretti e ciprie sfusi, come fino a quarant'anni fa accadeva per la pasta o lo zucchero.

E come se per certe aziende, ormai, il packaging bello e spettacolare fosse diventato un abito ingombrante per un prodotto considerato solo un mezzo attraverso il quale far accedere il consumatore al proprio mondo. Insomma quell'era dell'accesso descritto da Jeremy Rifkin come la grande rivoluzione per cui, nella new economy, più che possedere un bene, sarà sempre più importante accedere a un servizio (sia esso l'abbonamento a un internet provider o un'automobile da usare per tre giorni al mese) sarebbe già iniziata da un po' e noi non ce ne siamo accorti. Del resto già nel 1985 la vodka Absolut lancia l'operazione che coinvolge artisti e designer di tutto il mondo per reinventare all'infinito la sua anonima bottiglia e questo crea, di fatto, una specie di network artistico a cui il consumatore partecipa non solo visitando le sue mostre, itineranti, ma anche acquistando quella

produzione già sul mercato. Eppure il suo design «buca lo schermo» e resiste, quasi inalterato, dal 1921.

con un'idea di «onestà» del prodotto che ora viene usata anche per contenere saponette a base di canapa.

con un'idea di «onestà» del prodotto che ora viene usata anche per contenere saponette a base di canapa.

con un'idea di «onestà» del prodotto che ora viene usata anche per contenere saponette a base di canapa.

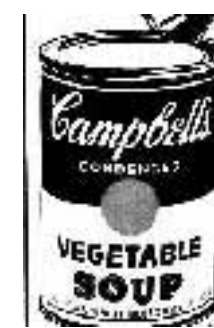
con un'idea di «onestà» del prodotto che ora viene usata anche per contenere saponette a base di canapa.

con un'idea di «onestà» del prodotto che ora viene usata anche per contenere saponette a base di canapa.



Qui sotto la zuppa Campbell, nella foto grande un aereo sponsorizzato Baci Perugina. In basso, la prima bottiglia dell'Aspirina

## Elogio (funebre) della confezione



### ASPIRINA

Scatolina verde, tipico colore della farmacia, e bianca come le pillole che nel '99 hanno festeggiato il centesimo compleanno. Per l'occasione è stata realizzata una gigantesca scatola di aspirina con un'operazione «christiana» (nel senso dell'artista): grandi teli hanno ricoperto il grattacielo che ospita la casa madre (Leverkusen-Germania), esempio di identificazione del prodotto con il packaging.

### BACIPERUGINA

I due amanti si baciano da circa settant'anni grazie a Federico Seneca, direttore artistico Perugina degli anni Venti, che si ispirò al quadro di Hayez. Sua è stata anche l'idea di mettere un cartiglio con frasi d'amore attorno a ogni Bacio. D'Annunzio li apprezzava per «l'eleganza ornativa e la incomparabile squisitezza di quel che le preziose custodie contengono». Il packaging secondario (le scatole) ha subito cambiamenti, uno per tutti «il tubo», ma non quello primario (la carta d'argento cosparsa di stelline).

### BOROTALCO ROBERTS

Nella prima versione (1904) una vecchia nurse reggeva sulle gambe la piccola Helen, figlia di Benjamin ed Elisabeth, vedova di Edmund Roberts (ma alcuni sostengono si tratti della figlia di un altro azionista). Già nel 1915 una ragazza «moderna» sostituisce la vecchia nurse e il bimbo non è «della famiglia». Poi arriva la fotografia, ma inquadratura e fregio liberty, per fortuna, non cambiano.

### CHANEL n°5

Un'etichetta bianca con scritte nere e un tappo con taglio «a diamante» che chiude la bottiglia leggermente smussata sugli spigoli, primi vagiti dello stile Decò. Il tappo, in particolare, pare fosse un oggetto di

### Scatole e bottiglie

**Dall'Aspirina alla zuppa Campbell L'estetica della merce nei «pacchetti» più famosi**



produzione già sul mercato. Eppure il suo design «buca lo schermo» e resiste, quasi inalterato, dal 1921.

### COCA COLA

Alex Samuelson disegnò la bottiglia brevettata nel 1915. Era un tecnico della Roots Glass Company a cui si rivolse l'azienda chiedendo una bottiglia che la differenziasse dai concorrenti. La leggenda parla dell'ispirazione presa dalle prorompenti forme di Mae West, ma la bottiglia è diventata essa stessa leggenda, perciò, anche per le confezioni in plastica, si è ripresa

produzione già sul mercato. Eppure il suo design «buca lo schermo» e resiste, quasi inalterato, dal 1921.

con un'idea di «onestà» del prodotto che ora viene usata anche per contenere saponette a base di canapa.

con un'idea di «onestà» del prodotto che ora viene usata anche per contenere saponette a base di canapa.

con un'idea di «onestà» del prodotto che ora viene usata anche per contenere saponette a base di canapa.

zione distintiva è quello che «lavora per opposizioni». E quindi, in questo caso, per «levare», trasformando l'assenza di elementi, o la loro riduzione, in un valore. È il superamento del «dover raccontare», del dover argomentare la propria presenza sulla scena. È una forma di esibizionismo di segno opposto, che assume senso unicamente se messo in relazione al contesto, pervaso dall'eccesso comunicativo.

In effetti mentre gli anni '80 vedevano la nascita di packaging coloratissimi, glamour e appariscenti, iniziava sottotono la lunga marcia del no-brand e no-image, che ha dato vita a veri e propri imperi commerciali come Muji, una catena di negozi nata nel 1980 con lo slogan «tante buone ragioni per essere abbordabile» e che vende dalla birra alle sedie. Unica regola il

minimalismo integralista della merce e, naturalmente, del packaging. Nato in Giappone, oggi Muji ha molti negozi anche a Londra e Parigi. Chiediamo a Valeria Bucchetti se sia immaginabile, allora, la fine del packaging così come l'abbiamo conosciuto: «Non credo all'imminente sparizione del packaging, quanto, piuttosto, alla sua

trasformazione, all'evoluzione delle sue funzioni. Se lo pensiamo come «macchina per informare», vediamo come esso sia difficilmente eliminabile anche in un'epoca contraddistinta dalla crescita del «servizio». Se è possibile immaginare un cambiamento nella relazione con le merci - nella loro selezione e acquisto - così come è possibile immaginare gli sviluppi dell'e-commerce o le potenzialità date dalla possibilità di dotarci di frigoriferi in grado di ordinare la spesa al nostro posto, è altresì vero che la nostra relazione finale rimarrà ancora, almeno per un certo periodo, con l'oggetto, con la sua fisicità, con il suo imballaggio, con le sue dimensioni sinestetiche, anche se, con ogni probabilità, si tratterà di un prodotto immerso in un processo narrativo sempre più articolato».

In effetti la star del design internazionale Philip Stark ha proposto, un anno fa, a La Redoute, uno dei leader nella vendita per corrispondenza in Francia, un catalogo di «non prodotti per non consumatori». Non entriamo nell'aspetto «etico» di questa operazione (ammesso che ci sia) che, nel catalogo di Good Goods, Stark descrive come il tentativo di offrire prodotti «onesti, responsabili e rispettosi delle persone». È interessante vedere però che per il packaging dei prodotti alimentari, raccolti sotto il marchio Oao, Stark ha disegnato un packaging minimalista, certo, ma dal design raffinato ed elegante come quasi mai si era visto nel settore alimentare, tanto meno per gli alimenti biologici sempre tesi a dare di sé un'immagine naturalistica al limite del folklore. Come se le trasformazioni dei mercati, un «processo narrativo sempre più articolato» e anche l'ecologia, fossero diventati non il limite ma il punto di partenza per una nuova estetica delle merci. Che ci piaccia o no il nostro immaginario viaggerà, come ha sempre fatto, anche attraverso l'umile vasetto di yogurt.

«ero solito mangiarne. Avevo lo stesso pranzo tutti i giorni, per vent'anni. Suppongo, la stessa cosa sempre. Qualcuno mi ha detto che la mia vita mi ha dominato, mi piace l'idea».

M.G.



**LUNEDÌ**  
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI  
**media**

**MARTEDÌ**  
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO  
**Lavoro.it**

**MERCOLEDÌ**  
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA  
**Scuola & Formazione**

**GIOVEDÌ**  
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO  
**Autonomie**

**VENERDÌ**  
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO  
**Territorio**

**SABATO**  
LE CENTO CITTÀ  
**Metropolis**

**Ogni giorno un supplemento utile e necessario**

**l'Unità** Quotidiano di politica, economia e cultura





◆ *Per il presidente montenegrino ci sarà un buon risultato anche nel voto di Herzeg Novi*

◆ *«Per una vita migliore» al 44,9% mentre la coalizione favorevole a Milosevic sarebbe al 37,7%*

## Elezioni in Montenegro Djukanovic annuncia vittoria Podgorica, le schede scrutinate sono il 21%

PODGORICA Il presidente montenegrino Milo Djukanovic ha annunciato nella notte una consistente vittoria della sua coalizione nelle elezioni comunali di Podgorica ed ha detto di attendersi una vittoria anche alle comunali di Herzeg Novi. Secondo Djukanovic dovrebbe essere possibile «stare alla guida della municipalità da soli a Podgorica... Non sono sicuro di poter governare con il mio solo partito a Herzeg Novi, forse sarà necessaria un'alleanza, ma per per noi la cosa più importante è che se le mie previsioni sono giuste, il Montenegro dimostra di essere con decisione e fermezza all'interno dell'Europa democratica e riformista».

Anche dalla sua coalizione, al potere nella repubblica che con la Serbia forma la Jugoslavia, sono giunti alcuni primi dati non ufficiali su Podgorica. Qui, con il 21% delle schede scrutinate, secondo un responsabile di «Per una vita migliore», la sua coalizione avrebbe il 44,9% dei voti, mentre la coalizione rivale favorevole al presidente jugoslavo Slobodan Milosevic avrebbe il 37,7% dei suffragi. Gli elettori hanno capito l'importanza della consultazione e l'affluenza alle urne è stata particolarmente alta.

Ma per quanto riguarda i risultati, si tratta ancora di dati parziali, da leggere quindi con cautela. Cosa tanto più vera per il Montenegro dove le ultime consultazioni importanti, quelle del '97, sono state decise da una manciata di voti così da far gridare alla truffa gli oppositori di oggi. Stavolta, tra internazionali e locali, sono stati dispiegati quasi



400 osservatori e durante la giornata elettorale non sono state segnalazioni di irregolarità. Momir Bulatovic, ex presidente montenegrino e oggi premier jugoslavo, leader della coalizione filoserba, si è dato comunque tempo fino a mercoledì - quando verranno resi noti i risultati ufficiali - per decidere se accettare o meno l'esito delle urne.

Con le prime schede scrutinate, le ipotesi sono ancora tutte aperte. Il presidente Djukanovic non dovrebbe avere sorprese nella capitale - 110.000 persone chiamate a votare - dove i riformisti godono di un largo seguito. Meno certo è l'orientamento della città costiera di Herzeg-Novi, con i suoi 22.000 elettori.

Ma il dato importante di queste consultazioni non è soltanto chi governerà le due amministrazioni, sciolte dopo la defezione dell'indipendentista Alleanza liberale che ha voluto forzare la coalizione di maggioranza con un test d'assaggio su

un possibile referendum sulla permanenza o meno della piccola repubblica nell'ambito della federazione jugoslava. Importante è soprattutto lo scarto tra i due principali sfidanti, la coalizione di Djukanovic e il cartello di Bulatovic, dove per la prima si affacciano anche gli ultranazionalisti radicali di Sesej e i neo-comunisti di Mira Markovic, alleati nel governo a Belgrado ma finora estranei alla compagine montenegrina. Una sfida totale tra filoserbi e filo-occidentali, sostenitori comunque di una profonda revisione dei rapporti tra la repubblica minore (650.000 abitanti) e la Serbia (8 milioni, escluso il Kosovo), che a dispetto di una teorica parità tra membri della federazione jugoslava ha finora dettato le regole del gioco.

Nell'ipotesi improbabile che Bulatovic dovesse risultare vincitore, il passaggio successivo sarebbe la richiesta di elezioni anticipate, finora respinta da Podgorica ma difficil-

mente arginabile in caso di totale disfatta. Ipotesi remota al momento. L'esito elettorale servirà comunque a contabilizzare il sostegno su cui può contare il presidente Djukanovic all'interno del paese, con un test indicatore della sua capacità di capitalizzare il successo politico di tre anni fa e le progressive aperture all'Occidente, che gli sono valse consistenti finanziamenti e l'accusa da parte degli oppositori di tradimento. Una vittoria troppo marcata però - paradossalmente - rischierebbe di aprire una crisi all'interno della coalizione di governo: Alleanza liberale ha già subordinato la sua permanenza nella maggioranza alla determinazione di una data precisa per il referendum sull'indipendenza del Montenegro, referendum più volte annunciato da Djukanovic ma prudentemente sfumato nei tempi su consiglio delle cancellerie occidentali.

Il rischio è che l'esuberanza delle frange più apertamente indipendentiste combinata con l'accusa di brogli - lanciata più volte in campagna elettorale da Bulatovic - possa innescare scontri di piazza: un'occasione per Milosevic per far scendere in campo il suo esercito e richiamare all'ordine la repubblica insopportabile al gioco di Belgrado. Washington ha più volte avvertito in passato che non verranno tollerate prove di forza in Montenegro, un ombrello protettivo che tranquillizza Podgorica. Ma Djukanovic sa che, in un paese profondamente diviso tra due opposte fazioni, non può lasciar tirare troppo la corda dell'indipendentismo.

### L'APPELLO



GIOVANNI PAOLO II  
«Fermiamo  
le stragi in Africa»

CITTA' DEL VATICANO «Ancora una volta il cuore dell'Africa sanguina». Con queste parole il Papa ha lanciato ieri un appello per le popolazioni del Congo. «Il mio pensiero - ha detto dopo la recita del Regina Coeli - va ora in Africa: ancora una volta il cuore dell'Africa sanguina». «In questi ultimi giorni - ha aggiunto - le popolazioni della città di Kisangani, nella Repubblica democratica del Congo, sono state prese in ostaggio dalla violenza delle popolazioni armate in lotta tra di loro. Anche le istituzioni della Chiesa non sono state risparmiate. Sono centinaia i morti e i feriti. Mi appello alla responsabilità e alla sensibilità delle autorità politiche e militari e prego l'addio di far risuonare in loro la voce della coscienza: l'Africa e la Repubblica democratica del Congo, in particolare, hanno bisogno di riconciliazione e di pace». Prima della recita della preghiera mariana, in Piazza San Pietro erano arrivati due uomini, venuti con due somarelli dall'Andalusia, portando una croce, che hanno suscitato la curiosità delle circa ventimila persone presenti, malgrado qualche spruzzo di pioggia. Giovanni Paolo II, apparso in discrete condizioni, ha ricordato la Pentecoste e la «Giornata giubilare dedicata alla riflessione sui doveri dei cattolici verso gli altri: annuncio di Cristo, testimonianza e dialogo».

## Etiopia Eritrea Prima pausa negli scontri

ADDIS ABEBA Ieri, a un mese dalla ripresa della guerra fra Etiopia e Eritrea, per la prima volta non si è registrato nessun combattimento, mentre gli eritrei sono ora alle porte di Senafe una cittadina a 135 km. a sud di Asmara. Tra i combattimenti che erano divampati sabato su tutti i fronti di guerra, mentre si era in attesa della risposta dell'Etiopia (poi rinviata di almeno una settimana) al nuovo piano di pace dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua) accettato due giorni fa dall'Eritrea, i più feroci sono stati proprio quelli sul fronte centrale di Senafe, occupata dagli etiopici il 25 maggio, subito dopo il ritiro eritreo dalla cittadina di confine contesa di Zalambesa (25 km più a sud). Dalla catena dell'Amba Soira, e soprattutto dalla sua cima più occidentale, quella dell'Amba Tarikà, che da Senafe dista soli quattro chilometri, gli eritrei minacciano ora gli etiopici attestati subito a nord della cittadina. Lungo la strada che da Addi Keyeh (110 km. a sud di Asmara) conduce a Senafe, i segni della battaglia sono evidenti: decine di crateri scavati dai proiettili dei cannoni da 130 e 122 mm, mentre batteriedell'artiglieria eritrea sono attestate un po' ovunque. Secondo il ministero degli esteri eritreo, anche sul fronte orientale di Assab, il porto arido dello stretto di Bab-el-Mandeb, l'offensiva su larga scala etiopica sarebbe stata «totalmente respinta» dopo «più di 48 ore di intensi combattimenti». Sul fronte occidentale di Umhajer-Guluj (nell'estremo sud-ovest dell'Eritrea), le posizioni dei due eserciti nemici non avrebbero invece fatto registrare «alcun cambiamento». Intanto sono ripartiti da Algeri i ministri degli esteri eritreo ed etiopico, dopo la mancata firma del nuovo piano di pace dell'Oua. E l'Eritrea afferma che il rinvio richiesto dall'Etiopia rispecchia la sua «caratteristica tattica per ostacolare il processo di pace».



## DAGLI NUOVA VITA.

(L'IMBALLAGGIO DI CARTA È MILLE VOLTE UTILE, SE LO RICICLI).



Carta, cartone e cartoncino sono utili. Con il tuo aiuto possono essere ancora più utili. Devi solo separarli. Chiedi al tuo Comune di impegnarsi nella raccolta differenziata. Perché più siamo, più possibilità abbiamo.



LA CARTA HA FUTURO.

RIDIAMO VITA ALLA MATERIA.





Costume ♦ Gian Antonio Stella

## Cara, che ne diresti di un portagatto in coccodrillo?



Chic  
di Gian Antonio  
Stella  
Mondadori  
lire 30 mila

STEFANO DI MICHELE

**I soldi, disgraziatamente, non danno (solo) il potere. Sene hai tanti, e soprattutto se li hai da poco, ci mettono un niente a produrre vagonate di cattivo gusto - tutta roba che poi, nel club globale delle pitonate, finisce sotto il nome di «chic». E proprio «Chic» è il titolo del libro di Gian Antonio Stella (Mondadori), inviato del «Corriere della Sera»: una sorta di spassosissima galleria degli orrori, un'umanità indolente che vaga tra paginette di pettegolezzi e serate in piazzetta, tirandosi dietro oggi «un copriborsa dell'acqua calda in ermellino» e domani l'«indispensabile orologio da taschino Jubileum optimum**

**maximum». Una folla di arricchiti che ha elevato all'ennesima potenza, deformandoli, sogni piccoli borghesi. «Un'Italia che ha fatto i soldi - scrive Stella -, ma si è persa per strada un pezzo d'anima».**

Ma non è assolutamente il libro di un moralista. Anzi, è strepitosamente divertente. E proprio certi strani bisogni (per dire, «la sacca portacane o portagatto in pelle di coccodrillo creata da Asprey e venduta al modico prezzo di 35 milioni»), certe parole, certe feste, certi doni (la piccola Ferrari al bambino per il suo compleanno), rendono tutto surreale, «una giostra di soldi, soldi, soldi. Mostrati, ostentati, sbandierati. Veri, falsi, virtuali, futuribili. Festeggiati da mille gatti e mille volpi che invitano febbrili a

spendere a più non posso...». Dal portafoglio può uscire di tutto: una riproduzione di volumi in compensato, da sistemare in libreria, ma diligentemente rilegati in pelle - da Balzac a Mann, la letteratura passata per la falegnameria; il discreto abito da sposa da 800 milioni, «in raso color avorio e pietruzze qua e là» - ci sono gli estremi per il divorzio; il raffinato pronto a pagare 200 milioni per un orango - a occhio e croce parecchio più intelligente del fasciule, dai 14 ai 20 anni, che ogni dodici mesi mettono in croce i genitori per qualche ritocco da parte del chirurgo plastico. Pure i maschietti si fanno onore. Tipo il lamentoso virgulto che a tutti i costi, schifando il proprio, vorrebbe un naso «come

quello di Leonardo Di Caprio». Sintetizza Daniela Santanchè, salotti milanesi doc: «Se il mondo fosse dei belli, sarebbe anche un mondo di buoni».

Il paese che Stella racconta è uno strano luogo dove si smania per titoli di qualunque tipo, dall'«Ordine di San Gedeone» a uno straccio di laurea honoris causa, e, tiel, anche il «Gran Sigillo dello Stato del Wyoming» - fosse pure una patacca, va bene. In questi decenni, gli italiani che ne hanno ottenuto uno sono 742 mila - l'intera popolazione del Molise più quella dell'Alto Adige. E le domande invase sono oltre un milione: neanche nei sogni di Totò, tanti cavalieri a spasso per il suolo patrio. Poi, a piacere, il calciatore che si fa fare dal sarto «dieci vestiti grigi tutti in una volta e

li ho pagati trenta milioni», temeva forse una carestia del fresco lana, oppure il papà adorante che per il matrimonio della figliola, considerando giustamente inadeguati il solo abito griffato e la carrozza trainata da quattro cavalli, decide di abbellire il tutto con l'apparizione di sette (veri) cammelli, neanche fossero nozze celebrate col rito beduino. E nel mucchio fa la sua figura il manufatto «Il bon ton della perfetta/villeggiante gay/le sbica di Fine Millennio», su come adeguatamente presentarsi «con tutta la vostra collezione di parei, tanga leopardati, occhiali tempestati di strass e prendisole di pizzo» - Buttigione ne resterebbe incantato.

Un campionario di stupefacenti inutilità, tutto il danno che può provocare il denaro quando finisce (come quasi sempre finisce) in mani sbagliate. Così Stella, alla fine, ha semplicemente scritto la più divertente (e vera) esortazione alla lotta di classe. O almeno al cattivo gusto dello chic...

## Appunti dall'isola

LUCE D'ERAMO

**I**l romanzo «N» di Ernesto Ferrero (pp. 312, Einaudi 2000, già recensito su «l'Unità») mi suscita un paio di singolari riflessioni. All'improvviso, del tutto inattesa, un ignoto erudito insulare si trova di fronte a un avvenimento inimmaginabile: l'arrivo dell'Imperatore Napoleone Bonaparte, prigioniero degli inglesi, proprio sull'isola in cui lui è nato e s'è fatto uomo, l'isola d'Elba. Napoleone resterà sull'isola dieci mesi (maggio 1814 - febbraio 1815) durante i quali l'erudito locale, Martino Acquabona, si annoterà quasi giorno per giorno ogni particolare della sua permanenza nell'isola.

La sproporzione di esperienze e di orizzonti tra quest'uomo di lettere paesano e l'imperatore dei francesi è l'aspetto più sconcertante del libro, in quanto l'inesperto di alte politiche Acquabona capisce cose che sfuggono persino ai nostri occhi posteriori, cioè l'aspetto commerciale del successo di Napoleone presso gli isolani, che conferma il suo successo allora mondiale. Successo che a un occhio del 2000 - mutatis mutandis - fa pensare a avventure politiche come quella di Berlusconi, un uomo che, partito da niente, a forza di imprese economico-televisive e di nobili mozioni, riesce a attirare attorno a sé una notevole percentuale di seguaci. Senza lo sguardo coscienzioso e senza malizia dell'elbano Acquabona, non ci sarebbe venuto in mente che Napoleone aveva avviato un rapporto con le «masse» che avrebbe fatto da modello alle tecniche di raggiungimento del consenso dei politici del mondo contemporaneo.

Un'altra riflessione riguarda la visione del passato. Acquabona che, da ragazzino ammonito dal proprio maestro, aveva cercato rifugio nel petto d'una sua vecchia fantesca, Brigida, scrive: «Brigida sapeva di rosmarino, di verdure bollite, di fumo, di capra. Da quel giorno per me il latino ha avuto quell'odore. Per quello che ho creduto di capire in seguito, è un giusto odore per quella civiltà di ruvidi pastori che avrebbe dominato il mondo».

Dopo tutte le retoriche d'oggi, in ogni campo, questa visione provinciale, modesta, dell'antica gloria romana è fantasticamente innovatrice.

Psicologia



Prima  
Altrove  
Chi  
di Antonino Ferro  
Borla  
pagine 159  
lire 28.000

Come il destino  
di Lella Ravasi  
Bellocchio  
Cortina  
pagine 155  
lire 22.000

Salute mentale  
di comunità  
di Giuseppe  
Cardamone,  
Sergio Zorzetto  
Franco Angeli  
pagine 295  
lire 38.000

MANUELA TRINCI

Vite da storie  
Storie di vita

**■ Sono storie minime, quasi «spruzzi d'inchiostro», quelle che Antonino Ferro racconta nel suo ultimo libro. Spruzzi d'inchiostro che i pazienti versano su quella carta assorbente che è l'analista e che inizialmente possono essere solo sognati e trasformati in immagini attraverso le «reveries» dell'analista stesso. Nascono così queste affascinanti microstorie - una «prima spremitura» della mente di Ferro, una narrazione tra sé e sé, che non può diventare qualcosa di comunicabile e di condivisibile nella «stanza d'analisi». «Short stories» dai contenuti angoscianti, immagini crude, atmosfere autenticamente picaresche. Certo, una questione che si pone riguarda il passaggio da un'operazione prettamente clinica e terapeutica a una dimensione letteraria. L'impostazione narrativa di Ferro raggiunge a volte una densità quasi aforistica, una pragmatica secchezza che si mescola alla «poesia in prosa». Lo stile pare essere per lui la rinomata combacia con la lingua che lo genera, e se ne fa interprete e messaggero; le sue proprie invenzioni verbali non distorcono, ma rispettano il brusio di voci che le sostenta. Sembrano, le sue, «informazioni nulle» sostenute da significati accessori, accidentali, dove si raccolgono con infinita cura i brandelli più opachi e insensati del discorso. In tal modo Nino Ferro difende il «raccontare una storia» in psicoanalisi dall'abuso di racconti clinici e/o autobiografici, più o meno noiosi, che gli editori pubblicano, in questo momento, con una certa facilità; ma lo difende anche dall'affascinazione estizzante del linguaggio attraverso un'operazione non facile: tentando un implacabile dissolvimento della lingua cui consegna l'inevitabile diritto alle oscurità.**

Un stile di scrittura più struggente, venuto da una sorta di dickinsoniana vergogna del chiasso, caratterizza le pagine del bellissimo libro di Lella Ravasi Bellocchio, alla scoperta delle crepe nel cuore. «La Regina della neve» di Andersen guida la Ravasi a percorrere i labirinti di molte storie cliniche, comunque sempre sospese «come il destino fra la mano e il fiore» e sempre ritmate dal linguaggio della poesia, il più adeguato - come la fiaba - ad accogliere l'esperienza psichica profonda e a trasformarla in un nuovo tentativo di vivibile vita. E da questi luoghi narrativi nascono feconde intuizioni sull'autismo e su altre figure della clinica andando a comporre una differente prospettiva di cura, nella quale il «fare poetico» si ancora all'esperienza immaginifica e trasformativa del sogno quale significato fondamentale dell'esistenza.

Ma il libro, seppure intriso di poesia di poeti, non si fa rapire dalla malia della parola e contiene al fondo una dura critica alla psicoanalisi attuale, all'«energia psicoanalitica», dove la conoscenza si è progressivamente raffreddata nel ghiaccio dell'astrazione, spostandosi in alto, «sopra nuvole nere».

«Infine, per non perdere di vista il «mondo delle cose», ancora storie narrate da Cardamone, Zorzetto e altre mille voci multiple a partire dall'esperienza concreta svolta presso alcune comunità terapeutiche dell'Asi di Prato; storie che lasciano intravedere come, faticosamente, i luoghi concettuali della cura possano diventare luoghi di vita. Fa da guida - esemplare per lo stile ossuto della scrittura che la sostiene - una lucida introduzione di Piero Coppo.

John Polkinghorne, pastore anglicano e fisico e membro della Royal Society, indaga la relazione che unisce l'immensità del cosmo e la presenza dell'uomo. Trovando una motivazione «semplice»

Dio, il passaggio «necessario»  
tra la religione e la scienza

PIETRO GRECO



Crederci in Dio  
nell'età della  
scienza  
di John  
Polkinghorne  
Raffaello Cortina  
pagine 174  
lire 29.000

presenza di infiniti universi, ciascuno diverso dall'altro. Ma la spiegazione più semplice, la spiegazione scientifica più economica appunto, è Dio. La bellezza dell'universo trasparente alla ragione e l'esistenza di un essere dotato della capacità, non evolutiva, di osservarla, riflettono, sostiene John Polkinghorne, una Mente. John Polkinghorne propone, dunque, Dio come spiegazione economica dei problemi della scienza. La «teologia della natura» con cui John Polkinghorne vorrebbe riconnettere le dimensioni incommensurabili

della religione e della scienza è una proposta senza dubbio sofisticata. Tuttavia sembra avere almeno un punto di debolezza. Il medesimo in cui si imbatte, da sempre, chi cerca di integrare fede e ragione. Il Dio che Polkinghorne propone è una versione più sottile, ma altrettanto precaria del «Dio dei gap» che proponeva Isaac Newton quando, di fronte alle difficoltà incontrate dalla fisica nel fornire una spiegazione esauriente dell'universo, evocava il Grande Orologiaio a risolverlo. Questo Dio si trova in una condizione di precarietà:

costretto ad arretrare dal mondo via via che la conoscenza scientifica avanza. Non solo Darwin, ma tutta la scienza moderna ha detronizzato l'uomo e ha detronizzato Dio. Per chi intende salvare e la fede e la ragione, forse la soluzione migliore è quella indicata da un agnostico: Stephen Hawking. La scienza è lo strumento più potente che abbiamo per spiegare «come» il nostro universo è nato ed evolve. Chi vuole, può cercare nella religione la risposta al problema del «perché» il nostro universo si dia la pena di esistere.

Testimonianze ♦ Julia Pyatnizkaya

## Diario postumo dal Grande Terrore



Diario  
della moglie  
di un bolscevico  
di Julia  
Pyatnizkaya  
Libri Liberal  
pagine 132  
lire 26.000

GABRIELLA MECUCCI

**A**ngoscia, un crescendo di angoscia. Questo è lo stato d'animo che ci accompagna dall'inizio sino all'ultima riga del «Diario della moglie di un bolscevico», edizione i «libri di liberal». La compagna di un importante capo comunista, Julia Pyatnizkaya, inizia la sua narrazione dal momento in cui inizia la tragedia della sua vita. È il giugno del 1937, quando nella riunione del plenum del partito, Giuseppe Stalin chiede l'eliminazione fisica del leader dell'opposizione di destra, capeggiata da Bucharin, e la concessione di «poteri straordinari» alla Nkvd (poi diventerà Kgb). Il marito di Julia, Osip Pyatnizkaya, da sempre bolscevico duro e puro, a capo del potentissimo dipartimento organizzativo del Cc del Pcus, si oppone sia all'una che all'al-

tra proposta. Nell'intervallo del plenum gli si avvicinano i tre più fedeli uomini di Stalin, Vorosilov, Kaganovic e Molotov e lo invitano a soprassedere. Se lo farà il suo intervento verrà dimenticato. Pyatnizkaya risponde di no e non arretrerà mai da questa posizione. Arrestato, processato, è sottoposto a 220 ore di tortura. Nonostante ciò, dopo 72 interrogatori, non fa alcuna ammissione e, sino alla fine, non si riconosce colpevole. Viene condannato a morte il 27 luglio del '38 e fucilato subito dopo la lettura della sentenza.

È questa una storia di ordinario terrore staliniano fra il 1937 e il 1938, quando in 15 mesi vennero eseguite ben settemila condanne capitali: duemila al giorno. Opposti a Stalin, anzi non era nemmeno necessario arrivare ad opporsi, significava andare a morte certa. Pyatnizkaya sapeva benissimo tutto

ciò, perché, nonostante le sollecitazioni di Molotov e compagni, non ritrattò nulla? Che cosa spinse quest'uomo ad andare a morte sicura, lui che aveva accettato sino ad allora la logica staliniana sino in fondo? Questo è il primo, affascinante interrogativo che questo Diario ci pone. Julia descrive il calvario del marito, ma il crescendo angoscioso del Diario non si trova tanto in questa descrizione, né in quella della sorte che toccherà a lei e al figlio (campo di concentramento per la prima, orfanotrofio per il secondo), ma nel racconto delle loro reazioni alle accuse contro Osip. Victor Zaslavsky, che firma l'introduzione a questa agghiacciante testimonianza, scrive: «La particolarità del Diario della Pyatnizkaya, che lo rende di eccezionale valore storico, sta nella doppia ottica con cui l'autrice vede e valuta gli avvenimenti. La sua doppia posizione di vittima e di carnefice che, usando la sua metafora, si sentiva il verme schiacciato dallo stivale, ma in tutto il periodo precedente si trovava nella posizione dello stivale ed era sempre pronto a schiacciare altri vermi, determinò questa doppia visione, fornendo al carattere dell'autrice complessità e contorsioni interne degne dei personaggi di Dostoevsky. Il Diario rappresenta così uno dei rari documenti che ci permettono di condurre un'analisi e di arrivare ad una comprensione della mentalità bolscevica penetrandola dall'interno».

Julia, dopo l'arresto del marito, perde fiducia in lui e comincia a credere alle accuse che gli vengono mosse. Scrive di lui: «Mai stato un rivoluzionario di professione, una spia o un provocatore»? E aggiunge di considerare molto probabile che il marito «abbia la coscienza

sporca». Il figlio minore di Osip e Julia, Vova - si legge nel Diario - «odia il padre» e una volta dice alla madre: «Mamma, allora papà è proprio una canaglia, ha distrutto tutti i miei sogni». «Amici veri» sono invece gli agenti della polizia segreta, che non sbagliano, che giustamente colpiscono i controrivoluzionari.

Nonostante la sua fedeltà al partito, Julia non viene risparmiata e finisce in un gulag. Qui ha un momento di lucidità. Capisce chi sono i veri aguzzini e, subito dopo l'arrivo al campo, inizia a denunciare i crimini della polizia segreta. Viene messa in un ovile e costretta a vagare i campi. Malata e denutrita muore nel terribile dicembre del 1940. Le ultime parole del suo Diario sono rivolte agli agenti della Nkvd: «Tutto sommato sono loro le persone che sento più vicine». Agghiaccianti.



**GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI**

LA LEGGE  
È UGUALE  
PER TUTTI.

fluida - roma

( SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO )

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.  
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti  
( legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98 ) ad un prezzo decisamente  
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.  
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni  
e preventivi  
telefonare allo  
06 • 69996414  
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

**l'Unità**

Quotidiano di politica, economia e cultura





È stata presentata a Roma alla Galleria Borghese la nuova Corporate Identity di Tele Atlas. Di che si tratta? Certo non di spionaggio o storie di «007», ma più semplicemente di una società tedesca - alla sua prima in Italia - che da quindici anni è leader nel settore delle mappe stradali digitali. L'impegno di Tele Atlas è con numerosi partner ai quali questa azienda offre il proprio database e le applicazioni più sofisticate legate al sistema di pianificazione del territorio. Corporate Identity è la nuova veste della società che con questa caratterizzazione intende simboleggiare la proiezione dell'azienda verso il futuro nel mondo, appunto.

**TOPOGRAFIA DIGITALE**

## Tele Atlas, mappe mondiali intelligenti

della cartografia digitale. Alain de Taeye, presidente e amministratore delegato dell'azienda, nella prestigiosa cornice della Galleria Borghese tra le emozionanti creazioni del Bernini e i dipinti di Raffaello, ha spiegato la nuova filosofia di Tele Atlas che ha come punti base l'innovazione, le risposte immediate alla nuove opportunità di mercato e le soluzioni più avveniristiche. Per quanto riguarda le applicazioni



e i prodotti offerti dall'azienda tedesca, su tutti in risalto la navigazione satellitare automobilistica che ormai sta diventando una dotazione standard delle case automobilistiche. I Cd Room sono attualmente dotati di sistema di navigazione Blaupunkt, VDO Daytona e Alpine (in Spagna) e molte case l'adottano tra cui Mercedes, Fiat, Audi, Toyota, Nissan, Bmw. Tele Atlas è attenta ai sistemi di navigazioni, ma non solo. Sì, le

strade ma anche a tutto quello che può essere d'interesse legato agli spostamenti: dagli alberghi ai divertimenti. Inoltre Tele Atlas produce i sistemi informativi territoriali (Gis) che permettono di analizzare e gestire aree sul territorio e sulla rete stradale (in corso c'è anche una collaborazione con Tim). Poi c'è il settore auto e trasporti per l'ottimizzazione dei percorsi stradali (accordo con l'Atac, azienda di trasporti). Tele Atlas è quotata sulla borsa di Francoforte e grazie all'acquisizione (nel 2000) della Etak (Usa) può vantare il più completo database geografico digitale disponibile sul mercato mondiale.

MAURIZIO COLANTONI

**ZIG ZAG**

### Fiat Punto sempre la «best seller»

Fiat Punto continua ad essere la «best seller» del mercato italiano. Il modello domina infatti sia le vendite di maggio che dei primi cinque mesi, rispettivamente con 26.604 e 142.600 immatricolazioni. In seconda e terza posizione altri due modelli del gruppo torinese: Fiat Seicento e Lancia Y.

### Audi, in vigore nuovi listini

Dal 5 giugno sono aumentati i listini dei modelli Audi, importati da Autogerma. La A3 (+1,5%) costa dai 39.344 a 400 lire della 1.6 Attraction ai 56.192.400 della 1.8 Turbo quattro Ambiente. La A4 aumenta dell'1,1%, dai 49.010.400 della 1.6 al 104.864.400 della Avant S4 quattro. Più 2% per la A6 che ora costa fra i 67.066.800 della 1.8 T ed i 142.966.800 della S6 quattro Tiptronic.

### Veicoli d'epoca tassa forfettaria

Per auto e moto d'epoca scoppia la tassa di proprietà, sostituita da una tassa forfettaria di 50.000 lire/anno per le auto e di 20.000 lire per le moto. E quanto prevede un emendamento al ddl 4336 approvato giovedì in commissione Finanze del Senato, che dispone anche la riduzione a 100 mila lire per i passaggi di proprietà di auto e a 50 mila per le moto.

### Motorizzazione oggi in sciopero

Oggi stop ad esami guida, revisioni e operazioni tecniche. Sciopero in infatti i lavoratori della Motorizzazione contro la trasformazione in «agenzia dei trasporti terrestri», che oltre tutto riassorbirebbe solo 250 degli attuali 6000 dipendenti.



**DAIMLERCHRYSLER**

### «Pt Cruiser», ha tutto per farsi ammirare «Manca» solo il motore

Data a partire da oggi la «nuova era» del marchio Chrysler in Italia. Così il presidente di DaimlerChrysler Italia, Wolfgang D. Schrempf, ha voluto battezzare l'avvio, appunto oggi, della commercializzazione del Pt Cruiser, il nuovo modello del marchio americano il primo dopo la fusione con il gruppo tedesco. Proprio a questa originalissima vettura, infatti, la holding italiana affida il compito di rifare l'immagine Chrysler sul nostro mercato «così viziato» - sono parole di Schrempf - in fatto di design. Un ruolo che probabilmente riuscirà ad assolvere, almeno grazie alla carrozzeria. Il Pt Cruiser certo non passa inosservato. Il suo stile ibrido fra una vettura americana anni Quaranta e Cinquanta con l'imponente frontale, la grande griglia radiatore, il tetto alto per «potere entrare con il cappello in testa», l'ampio posteriore piatto e leggermente bombato, e diversi elementi di modernità come i gruppi ottici anteriori mandorla, indubbiamente si fa notare. Nella nostra prova su strada, ad ogni sosta, siamo stati avvicinati da persone favorevolmente colpite dall'eccentricità della vettura. Ma... Innanzitutto, lo ammette lo stesso presidente, sulla strada del successo del Pt Cruiser ci sono due vizi d'origine: il primo è di avere preventivato solo 1600 unità per quest'anno e 3500 per il 2001 (troppo poche per guidare la rivoluzione Chrysler); il secondo è di essere sottomotorizzato. Il propulsore bialbero 2 litri 16 valvole (in regola con l'Euro3) nonstante i 140 cavalli di potenza e i 188 Nm di coppia risulta poco pronto e brillante, così come il cambio automatico, previsto



per la sola versione top Limited (in tutto tre allestimenti, con Classic e Touring). Per avere un motore più adeguato allo stile di guida europeo e ai 1380 kg del Pt Cruiser bisognerà attendere il prossimo anno quando sarà disponibile il 2.2 turbodiesel a iniezione diretta common rail derivato dal CDI delle Mercedes Classe C e E. Sempre nel 2001 arriverà anche una seconda motorizzazione a benzina, ahinoi, di soli 1.6 litri che però, spiega Schrempf, «permetterà di abbassare i prezzi». Peraltro, già competitivi: si parte dai 36 milioni della Classic, già ben dotata (4 airbag, due anteriori e due laterali, Abs, condizionatore, servosterzo, vetri elettrici, chiusura centralizzata), per salire ai 38,9 milioni della Touring e per finire ai 43,9 milioni della Limited. R.D.

**MODULABILE IN 26 CONFIGURAZIONI**

Costruito in un nuovo impianto in Messico, in attesa che sia pronto (metà 2001) anche quello in costruzione a Graz, in Austria, il Pt Cruiser rispetta i più attuali canoni di versatilità degli interni. I sedili sono tutti ripiegabili e smontabili, trasformabili in ripiani o facilmente estraibili per un totale di 26 configurazioni possibili. La cappelleria è regolabile in 5 differenti posizioni, così da suddividere il bagagliaio a seconda del carico orizzontalmente, oppure in verticale in parallelo con gli schienali posteriori. E l'intero abitacolo è provvisto di 20 vani portaoggetti.

# La macchina nel tempo al Salone di Torino

## Dalla Flaminia di Pininfarina allo Slim di Bertone

DALL'INVIATA  
ROSSELLA DALLO

TORINO Tra passato e futuro si è aperta sabato al Lingotto di Torino la 68esima edizione del Salone internazionale dell'automobile, che resterà aperta al pubblico fino a domenica prossima. Il passato aleggia in quasi tutti i padiglioni della rassegna torinese a festeggiare i 100 anni di vita della kermesse. Antiche vetture più o meno bene conservate si possono trovare un po' ovunque. A cominciare dalla mitica Fiat 4HP, carrozzeria con motore, che forse avrebbe meritato una posizione più evidente al centro del Salone, per continuare con altri modelli storici come la Ford T piazzata nel corridoio di passaggio tra due padiglioni, e poi ancora nello stand Fiat e Alfa Romeo.

Ma il clou della storia delle quattro ruote motorizzate è sulle pedane della Pininfarina. Lo spazio mostra una carrellata di stelle che illustrano, attraverso i passaggi principali, l'evoluzione operata dalla famosa carrozzeria nei suoi 70 anni dalla fondazione. Per citarne qualcuna, si comincia dalla Fiat 1500 Cabriolet del 1937 con sospensioni anteriori a ruote indipendenti e telaio tubolare realizzata per Mussolini; poi la celestina Cisitalia 202 berlina del 1947, in realtà una coupé due posti con telaio tubolare considerata la capostipite del «new look» dell'auto borbelleca, ed anche la prima vettura al mondo ad entrare in un museo (il Moma di New York) quale esempio di «scultura in movimento». La segue un altro mito: l'Alfa Giulietta Spider del 1954, prodotta da Pininfarina in 27 mila esemplari, che segna il primo passaggio dell'azienda da artigianale a Carrozzeria industriale. E poi ancora la Lancia Florida II del '57, una versione originale e unica di Flaminia che fu l'auto personale di Pininfarina fino alla scomparsa dello «stilista» nel 1960. E via via salendo ai giorni nostri si arriva alla Metrocubo e alla «rossa», straordinario prototipo (marciante) di ricerca aerodinamica, di forma e materiali, su meccanica della Ferrari 550 Maranello, disegnata apposta per questa celebrazione.

Ed ecco che siamo già nel futuro, rappresentato dalle numerose concept car esposte dai Designer e dalla trentina di Case automobilistiche presenti. Dalle menti e dai computer dei carrozzieri non escono più soltanto nuove proposte stilistiche, ma veri e propri «laboratori» di ricerca di nuovi materiali e di soluzioni di mobilità. Qualcuna del tutto inedita, qualche altra già nota. Ad esempio, lo Slim di Bertone, sorta di siluro su ruote per guidatore e passeggero posti l'uno dietro l'altro passeggeri, o le avveniristiche Koles di Renault, o ancora l'uso di «camera car», come sulla «rossa» visualizzare meglio la strada e per facilitare le manovre in retromarcia.



Qui sopra, tre gioielli del passato Pininfarina. Dall'alto, la Cisitalia, la Lancia Florida II e la Giulietta spider. Accanto, la nuova Elantra

**TECNOLOGIA**

## E la Fiat da comprare la «provi» su Internet

DALL'INVIATA

TORINO Informatica e telematica conquistano il mondo. Anche quello dei motori. «La nuova tecnologia di informazione e comunicazione è destinata a mutare radicalmente il nostro modo di pensare, di fare e di vendere automobili», afferma l'amministratore delegato di Fiat Auto, Roberto Testore. Nell'anteprima stampa del Salone, Testore annuncia nuovi passi in avanti nell'utilizzo, sempre più diffuso e sofisticato, di telematica a bordo e nei sistemi di vendita. Da luglio sarà disponibile, inizialmente solo per la gamma Fiat, il nuovo «on line buying service» (Obs). Non si tratta ancora di un vero e proprio sito Internet con il quale acquistare direttamente da computer la propria automobile nuova. In realtà è solo un primo passo:

dopo avere visionato il modello, gli eventuali equipaggiamenti opzionali e relativi prezzi, si può cercare l'indirizzo del concessionario più vicino e prenotare un appuntamento per perfezionare il contratto di acquisto. Insomma, la scuola General Motors incomincia a scalfire la scorta Fiat, ma fino a un certo punto. Come sottolinea lo stesso Testore, «è una strategia dealer-centric», cioè comunque un concetto di difesa della rete esclusiva di concessionarie che, in un successivo convegno sui sistemi di distribuzione selettiva, ribadisce anche l'amministratore delegato della holding Fiat Spa, Paolo Cantarella. Dunque l'Obs, realizzato at-

traverso un accordo con Microsoft e Car Point, parte il prossimo mese per il «nuovo» di Fiat, ma «entro l'anno» promette Testore - sarà esteso anche all'usato. E dal 2001 sarà disponibile anche per i servizi post-vendita, compresi i tagliandi di manutenzione programmata». In totale per i prossimi cinque anni, afferma l'amministratore delegato, Fiat Auto investirà più di 100 miliardi di lire (impossibile dire quanti ne abbia già spesi fino ad oggi) per lo sviluppo del web.

Ma, come si diceva, le tecnologie telematiche hanno un futuro sempre più intenso anche nell'utilizzo a bordo vettura. Sempre restando in casa Fiat, Testore che

è un noto fautore di Internet e dei sistemi di navigazione satellitare, sostiene che «entro due anni sarà a disposizione su tutta la gamma Fiat Auto», ovvero su tutti i nuovi modelli Fiat, Alfa Romeo e Lancia, «un servizio di telematica completa» in grado di fornire dalle informazioni sul traffico e turistiche, all'assistenza in caso di panne, dalla posta elettronica («prima attraverso i cellulari, poi con i Gprs e domani si spera con i nuovi Umts») alla possibilità di ascoltare musica, telefonare, inviare messaggi, lavorare via Internet». Un primo approccio, annuncia Testore, «si avrà sulla nuova Alfa 147 (esposta in anteprima mondiale a Torino, e in commercio a fine ottobre prossimo, ndr), il cui schermo governa il check control, l'autoradio, il lettore Cd, il navigatore a mappe, il voice recorder» e altro ancora. R.D.

Quesiti, suggerimenti e informazioni vanno indirizzati a «Auto&Dintorni» L'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma
 
 0669996297
 
 FAX 066783502



Radiofonie ♦ Avvenimenti

## Sesso a tre in onda al microfono



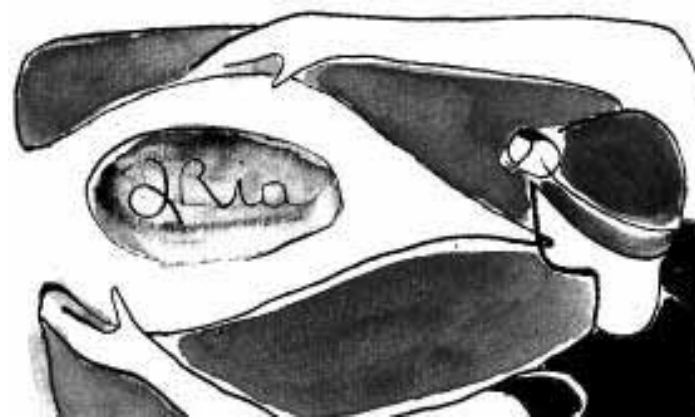
MONICA LUONGO

Una radio finlandese potrebbe aver trasgredito la legge, avendo mandato in onda lo scorso mercoledì la registrazione di un rapporto sessuale a tre organizzato nei locali della stessa stazione radio. I tre - due donne e un uomo - si chiamano Heidi, Miia e Kade, invitati a realizzare una loro fantasia all'interno del palinsesto mattutino, seguito da migliaia di persone in molte città finlandesi, e al tempo stesso essere l'oggetto di una inchiesta per stabilire se la registrazione in questione ha avuto «in un modo o nell'altro» qualche incisività

sulla televisione e sulla radiodiffusione finlandese. Così almeno ha giudicato l'evento un portavoce di THK, l'organismo che ha il compito di far rispettare le disposizioni di legge in materia di emittenza radiotelevisiva. La stazione radio finlandese (l'agenzia che abbiamo raccolto purtroppo non ce ne rivela il nome, perché a nostro giudizio su Internet avremmo potuto saperne qualcosa di più) rischia di essere denunciata per indecenza da qualche radioascoltatore. Per l'occasione è stato anche scomodato un docente di diritto penale della Università di Helsinki, il professor Pekka Hoskinen, pronto a dichiarare che probabilmente i responsabili

della radio potrebbero non essere accusati di nulla, perché gli atti sessuali in pubblico sono puniti, ma solo quando essi sono visti. E qui si è trattato solo di ascolto.

E così passiamo dal sesso agli affari, visto che l'associazione è ormai quasi banale. L'affaire della radiotelefonata mobile cavalca la tigre delle piazze affaristiche mondiali. E alle forze di polizia italiane ci voglio pensare le società Marconi e Nokia, che attraverso le loro consociate italiane, hanno annunciato tre giorni fa la costituzione di Securcomm, consorzio nato per fornire reti radiomobili professionali Tetra (Terrestrial Trunked Radio) alle forze di polizia italiane. Il Consorzio,



del quale le parti hanno già informato l'Autorità Garante per la Concorrenza ed il Mercato, opererà esclusivamente nel settore della sicurezza pubblica. La tecnologia Tetra consentirà alle forze di polizia di avere strumenti per comunicazioni veloci, sicure ed affidabili, particolarmente adatti a supportare applicazioni

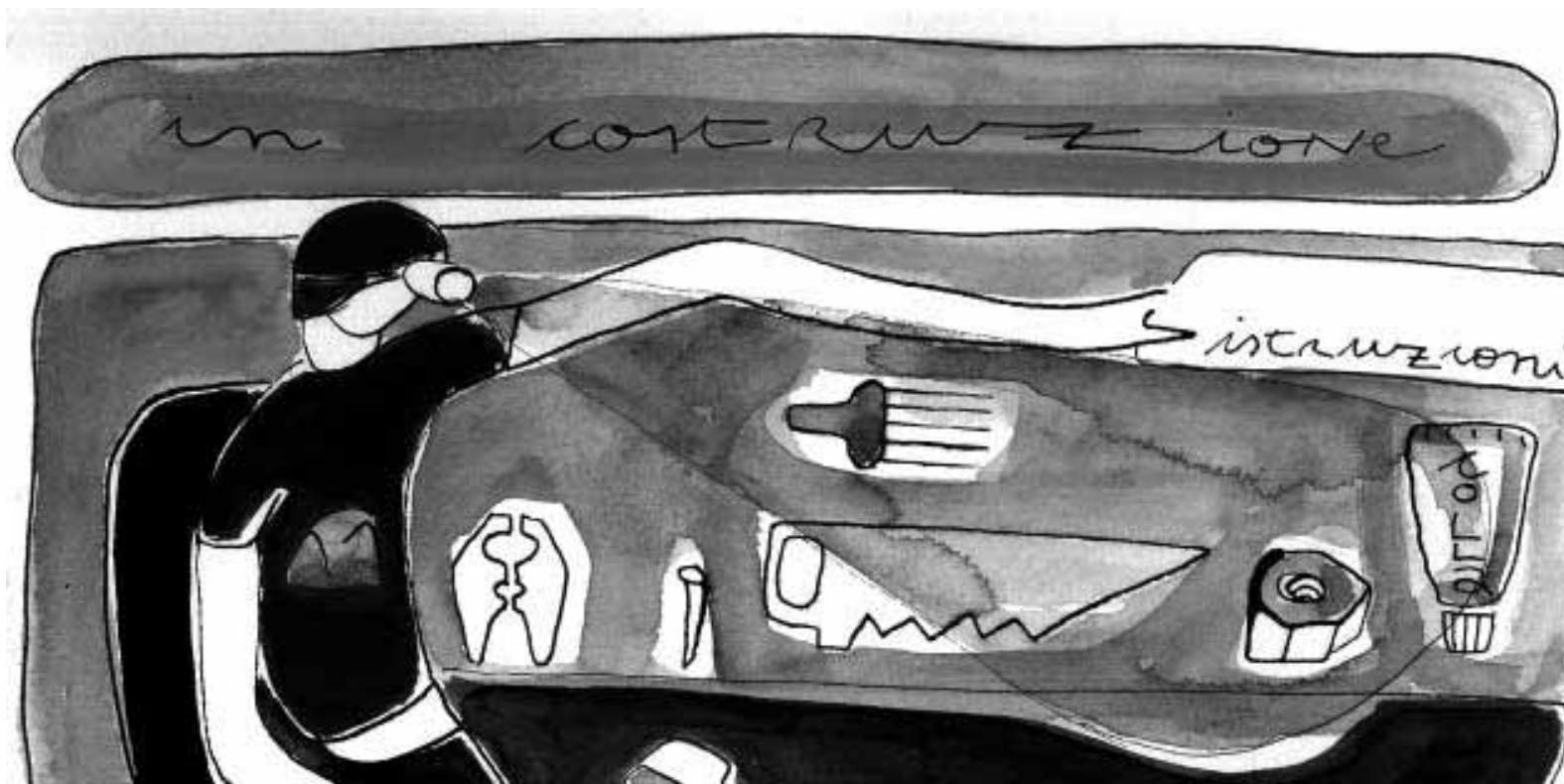
che garantiscano da un lato un migliore coordinamento delle stesse e, dall'altro, la sicurezza dei cittadini anche in condizioni operative difficili, quali le situazioni di emergenza sociale e ambientale.

Per chiudere, la cronaca, quella che riguarda la radio, strumento principe e unica fonte di informa-

zione e comunicazione nei paesi «caldi» del pianeta. Sabato scorso la radio ufficiale irachena ha annunciato senza commenti la morte del presidente siriano Assad, che dirige una branca del partito Baas, rivale di quello che detiene il potere in Irak e le relazioni diplomatiche tra i due paesi sono interrotte esattamente da vent'anni. E così ligi al dovere, i giornalisti della radio irachena hanno dato in poche parole la notizia della morte di Assad.

Alla faccia dei molti commissari di vigilanza del resto «evoluto» del mondo, che non si stancano mai di lavorare per vegliare sulle nostre reti pubbliche e private.

## Réclame



di Maria Novella Oppo

## Spot & Gay Pride La «rara» omosessualità della pubblicità

Tutti i disegni originali di questo numero di «Media» sono di Laura Federici

Incredibilmente l'Italia è uno dei paesi al mondo in cui il gay pride crea ancora scandalo. La manifestazione degli omosessuali a Roma è rappresentata come la calata dei vandali non solo dalla ipocrisia di certi cattolici, ma anche da quel bel tomo di Storace che con la barbarie contemporanea (vedi Haider) ha inteso frequentazioni. Mentre la carta costituzionale sulla quale è stata costruita la nostra repubblica contempla ogni genere di umanità, tranne proprio quel tipo particolare di (dis)umanità che piace a Storace. Nonostante i diritti riconosciuti, an-

cora oggi è difficile che agli omosessuali, sia nella fiction che nella informazione si dedichi spazio, se non per rappresentazioni grottesche o cronache atroci. Figurarsi nel campo della pubblicità, dove come testimonial vengono scelti di solito personaggi ricchi e famosi, che sprizzano mascolinità o femminilità da ogni poro, quale che sia la loro vera preferenza sessuale. Risulta perciò coraggiosa la scelta dello spot nel quale un giovanotto, per effetto della freschezza Vigorsol, diventa ultramuscoloso, fa scoppiare la camicia come un no-

vello Hulk e fa innamorare di sé un ragazzo più mingherlino. Nella scena finale i due si vedono ballare estaticamente e teneramente abbracciati. Il filmato è frutto della creatività inglese, cioè della agenzia londinese Bbh Selection (casa di produzione Eclipse) che ha realizzato alcune delle campagne pubblicitarie più belle degli ultimi decenni, da quelle dei jeans Levis ad altre marche che non hanno avuto paura di imporre uno stile originale e qualche contenuto non ipocrita. Però una cosa sono i jeans, capo di abbigliamento simbolo di gioventù disinibita e libera, e un'altra cosa sono le pasticche alla menta, che sono per tutti.

Anche le precedenti campagne Vigorsol erano molto intelligenti e ironiche, in particolare, ci sembra, la prima, nella quale un signore inglese anzianotto, piccoletto e pelaticchio, veniva mandato d'autorità da una moglie tipo Petronilla a portare a spasso il cane. Per effetto della caramella, il mondo cominciava ad

## info



In anteprima il 14 al Teatro Smeraldo di Milano e il 15 al Teatro Manzoni di Roma, anteprima degli spot che saranno al Festival della pubblicità di Cannes. Previsto anche un voto popolare

apparigli rosa e la moglie infinitamente sexy. In un altro filmato un vincitore della lotteria veniva schiantato da un'auto caduta dal cielo per effetto degli accidenti di un invidioso. Si trattava di uno spot irresistibilmente cinico, che si è salvato da possibili interventi censori del giuri della pubblicità per la assurdità delle circostanze e l'alta qualità della invenzione e realizzazione creativa.

Ugualmente coraggiose, però, sono state le campagne di altri prodotti «universali» che si sono basate su relazioni e personaggi omosessuali, rappresentati finalmente senza alcun pregiudizio. Forse ricorderete, per esempio, lo spot del deodorante Impulse nel quale una bella ragazza cui cadeva qualcosa per strada, era aiutata da un bel ragazzo al quale, per riconoscenza, lanciava occhiate assassine. Lui sembrava ricambiare, ma arrivava un altro giovanotto che, con mossa gelosa e possessiva, se lo portava via, prendendolo per mano. Naturalmente il messaggio della campagna (in questo caso della agenzia Ogilvy & Mather, sempre inglese) era che il deodorante Impulse è tanto travolgente da superare anche le differenti inclinazioni sessuali.

Un altro spot basato su una relazione se non omosessuale, almeno bisessuale, è quello Campari, nel quale un graffio sul collo rivela un complicato intrico sentimentale. Un bel ragazzo scopre che la sua bionda fidanzata è gelosa non di lui, ma di una bruna con cui lui stesso ha avuto una storia. Il triangolo sentimentale, piuttosto complicato da spiegare, è raccontato e chiarito in una sintesi visiva estrema, che passa per il rosso delle unghie laccate. La campagna stavolta è italiana ed è stata ideata dall'agenzia D'Adda Lorenzini e Vigorelli, che ha fatto una scelta raffinata dal punto di vista stilistico, ispirandosi all'arte della pittrice polacca Tamara de Lempicka. Peccato che un eccesso di programmazione abbia nuocciuto al filmato, finendo per renderlo quasi insopportabile nei periodi di massima frequenza. Ma non si può avere tutto dalla vita. E dalla pubblicità nemmeno.

## Home video

### Allucinato, artificiale o schizofrenico Il cervello va al cinema

BRUNO VECCHI

Il cervello è anche un genere. Cinematografico. Materia grigia che schizza ovunque negli splatter orrorifici. Cellule che funzionano da portali per viaggi iperrealistici («Matrix», Warner Home Video). O che funzionano a modo loro, come possono, quando possono e come meglio conviene. Con un po' di fantasia e con il grande potere di astrazione che contraddistingue il cinema, si può anche immaginare di entrare nella testa di qualcuno. In «Nella testa di John Malkovich» di Spike Jonze (Universal Video) succede al povero burattinaio sfigato, che di quell'esperienza fa il business della vita, pilotando un popolo di curiosi oltre lo specchio.

Tirando indietro l'orologio del tempo, il cervello e annessi e connessi della schizofrenia sono stati oggetto del trip isergico di Conrad Rooks in «Chappaqua» (Elle U Multimedia). Esempio forse datato di beat liberation, che merita comunque un'occhiata. Se non altro per farsi un'idea di quanto, negli anni Sessanta, il cinema fosse una macchina creativa meno condizionata dalle regole dello showbiz, che recitano: tanto spendo e tanto pretendo di guadagnare. Senza andare troppo in là, ci si può anche fermare dalle parti di David Lynch. Del primissimo Lynch, quello che in «Eraserhead - La mente che cancella» non si era ancora fatto prendere la mano da tante, troppe ossessioni in stile «Twin Peaks». Oppure al Ken Russell di «Stati di allucinazione» (Warner Home Video), con William Hurt al suo primo ruolo da protagonista. O ancora a «Chi ha paura di Virginia Woolf» di Mike Nichols (Warner Home Video), dove gli angoli bui dell'inconscio sono il motore di un delirio autodistruttivo.

Già, perché quando si parla di materia grigia (al cinema), non è sempre a fin di bene. Anzi. Un esempio per tutti è Jacky e l'altra parte dell'essere, che in «Mary Reilly» di Stephen Frears (Columbia Home Video) si materializza anche nella governante del dottore. E in «Frankenstein» di Ken Branagh (Columbia Home Video) nell'onnipotenza del creatore e nelle emozioni della creatura. Un cervello lo possiede anche Hal in «2001: Odissea nello spazio» di Kubrick (Elle U Multimedia), che non a caso si conclude con un viaggio nella mente dell'uomo alla ricerca della verità dell'uomo. Ma a chiudere questo breve giro, va ricordato che esiste anche la negazione del diritto ad un pensiero. Come succede in «Matti da slegare» di Agosti, Bellocchio, Rulli e Petraglia. Qui però siamo dalle parti del dolore della vita e della realtà. Non per niente il documentario non è mai stato editato in home video. Rimosso in nome delle regole di mercato, più che di quelle del buonsenso.

Scrittura creativa ♦ Bevilacqua

## Viva il kitsch della Padania



A proposito di «Polvere sull'erba» di Alberto Bevilacqua pubblicato, con un effetto di sorpresa, da Einaudi, qualcuno si è affrettato a parlare sprezzantemente di Kitsch. In verità l'autore ci aveva abituato con gli ultimi romanzi, sempre più spudoratamente autobiografici e sentenziosi, ad una retorica da talk show sulle questioni ultime e penultime: la vita, la morte, il destino, l'eros, il sangue. Ma in questo caso si tratta invece di un romanzo che risale agli anni '50 (finora tenuto nel cassetto), che molto piacquero a Sciascia e che appartiene alla vena più genuinamente affabulatoria di Bevilacqua (non lontana da una tradizione orale), a quell'epica sociale affollata di personaggi, che ha permesso allo scrittore di crearsi un proprio pubblico, solidissimo e molto fedele (a parlare infatti dei suoi romanzi ci si sente degli intrusi, sembra di violare una intimità). Insomma, se davvero si trattava di Kitsch, con il rischio cioè di banalizzazione di tematiche «alte», beh, era un Kitsch padano e popolare, rassicurante e provinciale come un vecchio Carosello, familiare e fragrante come una fetta di grana.

Ben altro è il Kitsch di oggi, agguerrito,

autoconsapevole, apparentemente cosmopolita, transgenico e insapore, perfino capace di ironia su di sé (che è poi la differenza tra Carosello e un qualsiasi spot attuale), che sa di rivolgersi ad una sfuggente élite di massa, ad un pubblico smalzato che vuole apparire tanto intelligente e tanto colto (i nomi? Quasi tutti). Un Kitsch d'autore, vagamente snobistico. Proprio nell'epoca della produzione di massa si tenta infatti di personalizzare il prodotto: ormai tutto è griffato e d'autore, dal cavatappi al reportage giornalistico. Tutto è «culturale», anche l'alimentazione e il calcio (come provano le riviste «La gola» e «Rigore»). Al posto dell'aura, osservava Adorno, troviamo un «alone fumogeno». Ora, la nuova cornice di Bevilacqua, e cioè la prestigiosa casa editrice Einaudi (cui dobbiamo la maggior parte dei classici della contemporaneità) potrebbe essere fuorviante. Ma non è indifferente se quell'alone fumogeno ci regala un brivido di pensosa tragicità (che ci fa sentire migliori degli altri) o invita il lettore a identificarsi, magari ingenuamente, con personaggi animati da passioni travolgenti e un po' inattuali. Marco Cassini Filippo La Porta

Magazine ♦ Lo sciacallo

## Storie dall'«altro» mondo

Si chiama www.losciacallo.com. È una nuova rivista ed è on line. Rivista letteraria, ma non in senso stretto. «Lo sciacallo» si dichiara pubblicazione di «cultura, scrittura e responsabilità». La responsabilità che si assumono i suoi redattori (Daniela Barone, Carlo Bersani, Rocco Carbone, Tommaso Giartosio, Attilio Scarpellini e Carla Susanni) è quella di guardare con attenzione le cose - quelle immateriali come la scrittura, ma anche quelle materiali come i luoghi e le persone - e ricavarne storie. Raccontare «esempi individuali - si legge nell'editoriale di presentazione - storie particolari di eroismo, moralità o immoraltà, perché ne abbiamo intraviste di incredibili e se ne parla troppo poco», mostrare «le varie comunità in cui si organizzano e vivono quelli di qui...», parlare «di posti lontani come se fossero vicini, e di posti vicini come se fossero lontani» e, infine, consigliare qualcosa da leggere. Da leggere, nel primo numero, ci sono le «storie» narrate da Rocco Carbone, Edoardo Albinati, Aurelio Picca, Pietro Tripodo, Carlo Bersani e Tommaso Giartosio, ci sono recensioni ai libri di Antonella Anedda, Vincenzo Esposito e Sebald. Nel secondo numero, che sarà in rete dal mese di

luglio, leggeremo, tra gli altri, testi di Emanuele Trevi, Attilio Scarpellini, Stefano Caturci e poesie di Claudio Damiani.

Lo sciacallo, l'animale, che viene preso a guida dalla rivista, è un animale notturno, un carnivoro che mangia i morti. È, cioè, «esemplare degli usi e costumi attuali degli abitanti di questo posto - spiega lui stesso, nel dialogo immaginario contenuto nell'editoriale del primo numero - E non fate quella faccia, o peggio ancora non fatevi nemmeno venire in mente che io manchi di rispetto a qualcuno: lucidare le ossa di un morto è un rito funebre come un altro. E poi, spopolare significa portare alla luce la più intima struttura delle cose, specie se lo si fa pietosamente, a volte, come si dice, persino con commozione». Lo sciacallo, a pensarci, è anche un parente del coyote americano. Le cui ossa sono oggetto di una vecchia storia. C'è una vecchia, in una caverna, che rimette pazientemente insieme le ossa fino a formare lo scheletro completo. Poi la vecchia inizia a cantare (che è un altro modo di raccontare) e a cantare. Finché la carne non ricopre le ossa, finché la pelle non ricopre la carne, finché il respiro non entra nell'animale. E lui, vivo, può finalmente correre di nuovo nel deserto.

**Giovedì**

**Autonomie**

in edicola con l'Unità

**Abbonatevi a**

**media**

Ogni lunedì a casa vostra con l'Unità

Per informazioni: 800-254188

per sole 85.000 lire



Libri ♦ Fotografia

## La lunga battaglia per la libertà d'opinione



Robert Doisneau  
Per la libertà di  
stampa  
a cura di  
Reporters sans  
frontières  
Edizioni Gruppo  
Abele  
lire 22.000

ROBERTO CAVALLINI

Sierra Leone, Freetown, 25 maggio 2000. «All'improvviso, un po' fuori del villaggio, ho visto circa 10 uomini in T-shirt armati saltare fuori da un cumulo eretto sulla parte sinistra della strada e cominciare a sparare all'impazzata verso di noi con fucili automatici. Kurt Schork è stato subito colpito da una pallottola alla testa». Così il fotografo della Reuters, il greco Yannis Behrakis, scampato fortunatamente all'imboscata, ha raccontato dell'assalto dei ribelli del Fronte Rivoluzionario Unito, che è costata la vita al suo collega. «Mi trovo in una

grotta, senza luce, né elettricità, né finestre. I miei carcerieri arrivano, a qualsiasi ora, e mi picchiano con le loro armi. Sono ammalato da ormai una settimana. Le condizioni sono insopportabili. Fate qualcosa al più presto». È l'appello di Brice Fleutiaux, fotografo indipendente francese, detenuto in Cecenia dal 1 Ottobre 1999. Belgrado, 24 maggio 2000. «Leggiamo le notizie in strada - oltre a riportarle sul sito Internet www.freebgd.net - per chi vuole essere realmente informato. Perché a Belgrado non ci sono più mezzi di informazione indipendenti. Tutto è controllato dal governo. Studio Bnon è chiusa e come prima continua a trasmettere noti-

ziari ogni ora, ma a lavorarci, ormai dal 17 maggio, è soltanto gente vicina al vicepremiere leader ultranazionalista Vojislav Seselj», racconta Petar Tanaskovic, vicedirettore capo dell'emittente televisiva Studio B.

Queste sono le voci, gli appelli, le denunce, fra le più recenti che Reporters sans frontières rende note. Da meno di un anno esiste una sezione italiana di Reporter senza frontiere, il cui URL è www.rsitalia.org, che rappresenta un prezioso punto di riferimento per un aggiornamento costante alle voci: violazioni della libertà di stampa, campagne in atto nel mondo, iniziative nazionali ed internazionali. Dal primo gennaio

2000 sono ancora 85 i giornalisti imprigionati nel mondo a causa delle loro opinioni e della loro professione. Sono 146 gli arresti documentati, 653 le aggressioni e le minacce. Quasi la metà degli stati membri delle Nazioni Unite continuano a controllare i mezzi di comunicazione di massa, circa 400 sono i media quotidianamente sottoposti a censura. I governi di una ventina di paesi nel mondo, controllano i provider (strutture informatiche che consentono agli utenti finali l'accesso ad internet), impongono filtri che bloccano l'accesso ai siti giudicati indesiderabili e puniscono severamente i cyber-dissidenti. La libertà di stampa è inesistente in più di ven-

ti nazioni, per un totale di 2 miliardi di persone.

Dopo Sebastião Salgado, Raymond Depardon, Marc Riboud e Henri Cartier Bresson, convinti che «non c'è libertà senza libertà di stampa», le Edizioni Gruppo Abele hanno pubblicato la versione italiana del libro fotografico «Robert Doisneau - per la libertà di stampa». Le stesse immagini sono esposte dal 3 maggio, giornata internazionale per la libertà di stampa, fino al 15 luglio, alla galleria Fait & Cause a Parigi. Robert Doisneau è noto al grande pubblico per la sua fotografia «le baisers de l'hotel de ville» scattata a Parigi nel 1950, ne hanno ricavato manifesti e copertine di libri di poesie. Utilizzò in quella circostanza due comparse. Attese che il fluire del traffico automobilistico e che il procedere dei pedoni sovrapponevano si assumessero determinate disposizioni all'interno del

mirino della sua macchina fotografica. Attese che la scena, per i suoi due amanti in primo piano, fosse correttamente composta e scattò la foto. Una Parigi un po' come si presentava, un po' messa in posa, quel tanto che bastava per dire la sua sulla libertà di esprimere i propri sentimenti davanti a tutti. Quella immagine non è presente in questa serie per la libertà di stampa, ma tutte quelle esposte e pubblicate raccontano storie semplici, di persone semplici, gli abitanti di quella periferia dalla quale egli stesso proveniva.

Sono fotografie che parlano di libertà. Di libertà che si conquista giorno dopo giorno, con la coscienza di sé contro i pregiudizi, le ipocrisie, le istituzioni; di libertà vissuta, nel gioco dei bambini a Nanterre; di libertà conquistata, sui volti sorridenti delle donne di Batignolles alla liberazione di Parigi nel 1944.

Milano

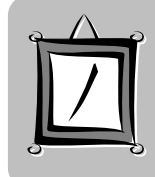


Piranesi e Goya  
Milano  
Fondazione  
Mazzotta  
fino al 10  
settembre

## Piranesi e Goya

Una rassegna dedicata a due artisti il cui tratto comune è la produzione grafica, anche se in due momenti diversi della storia dell'arte. Sono esposte 212 opere, di cui di Gianbattista Piranesi 80 fogli delle «Vedute di Roma»; una selezione di 30 fogli della serie degli «Architronici» e delle «Antichità romane»; di Francisco Goya 80 fogli della serie dei «Capricci» e 22 fogli delle «Follie». Un viaggio affascinante attraverso le visioni fantasiose, eroiche e grottesche di Piranesi e Goya. Le incisioni sono frutto di una incredibile esperienza artistica, attraverso un uso molto originale della tecnica dell'acquaforte. Le opere provengono dal fondo della Fondazione Antonio Mazzotta, il catalogo è edito da Mazzotta, che riproduce tutte le opere esposte in mostra e contiene i testi di Luigi Ficacci, Augusta Monferini e Tulliola Sparagni.

Firenze



Pietro Annigoni  
Firenze  
Palazzo Strozzi  
fino al 10  
settembre

## Ritratti e tempeste

Palazzo Strozzi dedica una importante antologica a Pietro Annigoni, con più di 200 opere in mostra, tra dipinti, disegni, incisioni, sculture e documentazioni varie, provenienti da collezioni pubbliche e private. Sarà possibile anche ammirare alcuni lavori mai esposti prima d'ora, come studi per affreschi e tele di grandi dimensioni, ma per la prima volta riunita insieme tutta la produzione artistica di proprietà degli eredi e quella appartenente a collezioni britanniche, tra cui la tempera grasse «Il buon samaritano». In contemporanea a Borgo San Lorenzo, negli spazi di Villa Pecorari Giraldi, una esposizione permanente che raccoglie 80 acqueforti, tratte da lastre degli anni '30-'50 e 25 paesaggi a olio del Mugello. Il catalogo delle mostre di Annigoni è edito da Pagliari Polistampa.

In una grande mostra-collage Nobuyoshi Araki ha «invaso» il Museo Pecci di Prato con migliaia di fotografie. Scatti realizzati giorno per giorno, oggetti, schegge di quotidianità e la tragica storia della moglie dell'artista giapponese

Vivere e morire a Tokyo  
Viaggio sentimentale in 16 mila clic

VINCENZO TRIONE



Una foto di Nobuyoshi Araki dalla serie «Araki's Paradise-Araki's Lovers»

Viaggio sentimentale di Nobuyoshi Araki  
Prato  
Museo Pecci  
A cura di Bruno Cora e Filippo Maggia  
Fino al 25 giugno

giocattolo (lucertole, dinosauri, esemplari di Godzilla), ai grandi formati a colori di Araki's Paradise, dove le donne si alternano agli scordi della capitale giapponese; dalla sezione di video (con tre proiezioni simultanee, nelle quali si vede il fotografo all'opera) ai reportage elaborato nel corso di un recente viaggio in Italia, tra Napoli, Roma e Firenze; per arrivare al dolce e spietato Sentimental Journey. Qui si rac-

conta, in maniera toccante e rigorosa, il rapporto che ha legato Araki alla moglie Yoko, dalla luna di miele al giorno del funerale. Yoko è immortata alle prime ore del giorno, appena sveglia, in treno, mentre dorme. Poi, la malattia: il personaggio femminile scompare, ed è sostituito da un gatto; negli ultimi fotogrammi, compaiono le sue mani deposte accanto a quelle del marito, e il suo corpo adagiato nella ba-

ra, cosparsa di fiori.

Queste storie sono racchiuse da Araki in collages molto articolati e complessi, che restituiscono la provvisorietà dell'esistenza umana, colta nella sua straripante molteplicità. Lo scopo è quello di creare un universo magnetico e seducente, cui lo spettatore - indossati gli abiti del voyeur - è invitato a partecipare, scrutando gli anfratti del reale. In questo mondo, le immagini

veristiche convivono con quelle oscure, le politiche con le umoristiche, creando - ha osservato Celant - una sorta di «coreografia dei sensi».

Araki, spesso, è stato considerato solo come un artista crudele e cinico, emblema di una cultura machista: non a caso la sua notorietà è legata, in particolare, alle immagini in cui appaiono personaggi femminili che esibiscono, con disinvoltura, la propria nudità. In effetti, Araki, richiamandosi alla tradizione degli shunga (le pitture erotiche giapponesi) vuole rappresentare, con le sue fotografie, la liberazione dell'uomo dai pesanti involucri che lo opprimono. Non ha occhio né perverso né pornografico. Non si sofferma mai sui singoli particolari; preferisce restituire, con un certo disincanto, le icone nella loro unicità.

All'origine della sua ricerca, vi è una irrefrenabile lussuria del regarder. Il suo obiettivo è onnipotente: si muove con uno sguardo rivolto a catturare tutto ciò che lo circonda. Ogni situazione - anche la più banale - è assorbita. Affrancato dalle regole della ragione, il mondo è restituito in piccoli barlumi, in una moltitudine di schegge di quotidianità.

Il palcoscenico del viaggio sentimentale è Tokyo, con i suoi bar, i bordelli, le sale giochi, i ristoranti, le mille luci delle insegne, le cupezze. Araki ama paragonare la sua città a un utero, dove si concentrano gli opposti, il vecchio e il nuovo, le cerimonie millenarie e il consumismo sfrenato, l'ordine e il caos, l'esaltazione e il silenzio, la sensualità e la sacralità. In questa megalopoli, le folle si scontrano, si mescolano agli incroci delle strade. Ognuno va in una direzione diversa. Ma... ogni tanto, vi sono atomi di vuoto. Non c'è nessuno; le strade si vuotano. «Proprio in quei momenti - afferma Araki - io sento Tokyo. Sono momenti in cui vita e morte si alternano».

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità

Interzone ♦ Wayne Horwitz

## 53 minuti di musica da gourmet a cinque stelle

Wayne Horwitz  
American  
Bandstand  
Songlines  
(distrib. I.R.D.)

GIORDANO MONTECCHI

Più di un anno e mezzo fa, quando aprì Interzone, questo nostro club per discofili irrequieti, il primo articolo esposto in vetrina fu un compact di Wayne Horwitz. Ritorno oggi a parlare di questo quarantacinquenne pianista e compositore newyorkese, non perché questo suo nuovo lavoro, «American Bandstand», segni una svolta nella sua carriera. Tutt'altro. Gli undici brani raccolti in questo cd non segnano svolte. Anzi, semmai guardano indietro, come un'elegante retrospettiva d'autore. No, la ragione è un'altra e molto semplice: se Interzone desse le stelline, sarebbero 53 minuti di

musica a cinque stelle, capace di far arrossire di imbarazzo per il piacere così raffinato, sensuale e senza veli che essa provoca. Horwitz, Timothy Young, Keith Lowe e Andy Roth: rispettivamente pianoforte, chitarra, basso, batteria e niente altro.

Registrato a Seattle e masterizzato a Vancouver, «American Bandstand» sembra quasi la spiegazione del perché nel 1989, Horwitz e sua moglie Robin Holcomb (anch'essa pianista e compositrice e musicalmente una sorta di suo alter ego musicale), hanno lasciato New York per stabilirsi a Seattle. Nato e cresciuto a New York, Horwitz è stato una figura di spicco in quel gruppo di artisti radical jewish che fra gli anni Ottanta e Novanta hanno dominato la scena

d'avanguardia nei locali della Downtown. Insieme a Zorn, Frisell, Frith e Baron, Horwitz ha vissuto l'esperienza dei Naked City, ossia la miscela più acida e violenta di musica metropolitana che mai si fosse ascoltata fino ad allora. Ma nel 1989, lo stesso anno in cui uscì l'omonimo album del gruppo, come si è detto Horwitz se ne andò. Non fu l'unico. Anche Frisell traslocò a Seattle e di lì a poco anche Frith se ne andò, rifugiandosi temporaneamente in California, a Big Sur. In poco tempo una fetta consistente dell'ambiente newyorkese si disperso. Il vetriolo dei Naked City è stato certo un'esperienza indimenticabile per chi vi ha avuto parte, nonché un momento cruciale della musica di fine secolo. Ma artisti

come Frisell e Horwitz non erano fatti per reggere a certe temperature. Le si amano, certe rotte di Frisell, così come la deriva cool di «American Bandstand» sono uno stato d'animo che viene da lontano e dal profondo. Vi si coglie un sentimento elegiaco fin de siècle, un pensiero bisognoso di quiete, di tornitura e di pulizia formale che si riassume in una parola: neoclassicismo. Parola che, da quando qualche secolo fa ha cominciato a circolare nel vecchio continente, ha assunto il valore di una categoria estetica, più che di un'etichetta storica.

Questa musica riporta alla mente certe creazioni del giovane Horwitz anni Ottanta. «This New Generation», oppure «Nine Below Zero», o ancora «Miracle Mile» (1992) e fa

rimpiangere acutamente la dispersione del gruppo che per pochi anni si radunò sotto la sua guida nella New York Composer Orchestra, dando alla luce un paio di album indimenticabili. Ma rispetto ai lavori del passato, qui Horwitz tocca una essenzialità che è musicalmente ancor più scarna e altrettanto avvincente, nonostante a tratti si senta risuonare il campanello d'allarme della maniera. Ci troviamo in quartieri dove uno Zorn e altri bad boys non metterebbero mai piede con i loro furori iconoclasti; uno stile che per la sua discreta e composta eleganza non è certo adatto alle prime pagine, ma che a mio avviso segna una delle tappe cruciali della musica occidentale di questi anni. Lo sfondo remoto è duplice: da un lato l'esperienza del jazz e dell'improvvisazione (cool, west coast, Tristano, Konitz ecc.), dall'altro certe tinte francofone - Debussy, Satie, certi modi di Messiaen, certo gusto calibratissimo per enarmonie e atonalità.

Tutta l'arte di Horwitz sta nel modo in cui sa innestare su questo sfondo un'invenzione musicale inconfondibilmente post-metropolitana, delicatamente cinematografica e piovosa, elettrica e swingante, dove la chitarra inevitabilmente friselliana di Timothy Young è ammirevole per le sue finesse e la batteria di Andy Roth è ormai poco più che una filigrana ritmica. Momenti topici sono forse «Ben's Music», «Little Man», «American Bandstand», certo jazz-kabarett di «Capricious Midnight» o «Disingenuous Firefight» (con tracce di Bobby Previte e forse John Lurie), ma se si volesse riassumere in una definizione questa musica da camera di nuova generazione, allora si potrebbe forse definirlo come il luogo dove scrittura e improvvisazione hanno finalmente smesso di tormentarsi l'un l'altra, scoprendo finalmente e felicemente una lingua comune, così inedita e così classica insieme.

Josh Rouse, Lullaby For The Working Class, Lambchop, Chester sono alcuni tra gli artisti che stanno rinnovando la musica acustica d'oltreoceano. Li accomuna l'amore per la cultura del loro paese che riversano in fragili canzoni arricchite da accompagnamenti orchestrali. Si sfiorano, collaborano e sperimentano insieme

«È molto difficile che la mia musica venga trasmessa alla radio. Non mi resta che continuare a scrivere le canzoni che mi piacciono e sperare che qualcuno le apprezzi». Josh Rouse parla con calma e legittimo orgoglio. Non venderà milioni di copie di Home, il suo ultimo disco, ma per una serie di curiose coincidenze si trova al centro di quello che la stampa specializzata si è affrettata a definire un «nuovo movimento» musicale. Nato in Nebraska, Rouse si è trasferito a Nashville per frequentare l'università. «C'è più musica che nel posto in cui vivevo - dice -. Le grandi metropoli come New York vanno bene, ma soltanto per andarci di tanto in tanto». Dressed Up Like Nebraska, pubblicato nel 1998 da un'etichetta indipendente, la Slow River Records, è distribuito a livello internazionale dalla Ryko, ha avuto ottime recensioni e ha permesso alle fragili e delicate canzoni di questo giovane cantautore di fare il giro del mondo. Per quelle sotterranee affinità che rendono così semplice la comunicazione tra musicisti, questo album ha fatto sì che Rouse entrasse in contatto con i Lullaby For The Working Class, una band acustica che ha la sua base operativa a Lincoln, la capitale dello stato del Nebraska. «Vivo a Nashville e non li ho incontrati fino a quando non è uscito il mio primo disco - racconta - ma adesso siamo diventati amici, ci vediamo ogni tanto e ho partecipato alle sessioni di Song, che io trovo bellissimo. Abbiamo in comune la stessa passione per gli arrangiamenti orchestrali».

Spetta sempre e comunque alla critica tentare di definire stili e attitudini che nascono e si sviluppano in un determinato periodo e proprio per questo si è parlato spesso, in questi ultimi anni, di «alternative folk» o di «nuova canzone d'autore americana». In questo settore, che si va via via allargando e comprende artisti e gruppi co-

Folk per classe operaia e orchestra  
Ecco i nuovi cantautori americani

GIANCARLO SUSANNA



me Wilco, Jayhawks, Elliott Smith, Will Oldham, Smog, Cat Power, è ormai possibile individuare qualcosa che accomuna i nomi di cui ci stiamo occupando.

Dopo due opere acustiche e complesse come Blanket Warm e I Never Even Asked For Light, note anche al pubblico europeo grazie alla Ryko, i Lullaby For The Working Class hanno realizzato con Song il loro capolavoro. La bellezza dei testi e

delle melodie di Ted Stevens e Mike Mogis, arricchita da una straordinaria capacità nell'elaborare partiture orchestrali, colloca la band di Lincoln all'avanguardia nel rinnovamento della musica acustica d'oltreoceano. Già all'epoca dei loro esordi qualcuno aveva paragonato i Lullaby For The Working Class ai Lambchop, formazione di Nashville molto apprezzata soprattutto in Francia e Gran Bretagna («nemo

propheta in patria») e protagonista del recentissimo Nixon. «Ho sentito i Lambchop soltanto dopo aver cominciato a suonare con Ted, perché lui li conosceva, gli piacevano molto e mi aveva consigliato di ascoltarli - ci disse all'epoca Mike Mogis in un'intervista per "Il Mucchio selvaggio" -. Quando mi ha fatto sentire una loro canzone, me ne sono innamorato. Anche se non parlerei di un'influenza dei Lambchop

guidati dalla passione per la cultura del loro paese, questi artisti stanno scrivendo una delle pagine più belle del «suono americano».

sulla nostra musica. È soltanto una delle tante cose che ascolto e che mi piacciono».

Altra coincidenza. Josh Rouse vive a un paio di isolati da Kurt Wagner, il leader dei Lambchop, e i due musicisti si sono incontrati quasi per caso. «Abbiamo scritto insieme un paio di canzoni - ricorda Rouse -. Poi Kurt mi ha dato dei testi e io li ho messi su una musica che avevo già composto». Ed ecco nascere i Chester, un altro tassello nel multicolore mosaico del «folk orchestrale». Alle session per l'omonimo minicd, pubblicato lo scorso autunno dalla Slow River, hanno partecipato oltre a Rouse e Wagner componenti delle rispettive band e l'estemporaneo duo si è imbarcato in un breve tour in Inghilterra, accolto con grande interesse dalla stampa specializzata. Per Josh Rouse dev'essere stata una sorta di sfida musicare e interpretare i testi di Kurt Wagner, ma il risultato è ancora una volta affascinante.

Si sfiorano e collaborano volentieri, questi musicisti, e dallo scambio di idee e progetti ha preso vita un modo di comporre che scorre parallelo, per ambizione e qualità, a quello forse più celebrato di sperimentatori «elettronici» come Tortoise o Labradford. Fra le ricche trame orchestrali di Nixon, ultimo capitolo del «songbook» dei Lambchop, emerge l'amore per il soul e la musica nera ed era dai tempi degli album country di Ray Charles e da quelli altrettanto fecondi del country rock di Gram Parsons che non si ascoltava qualcosa di altrettanto stimolante. E se Josh Rouse è cresciuto sentendo i R.E.M. e gli U2, Kurt Wagner amava il soul e il rhythm & blues e Mike Mogis era un fan di John Zorn e dei Pixies («una delle mie band preferite di tutti i tempi»).

Guidati dalla passione per la cultura del loro paese, questi artisti stanno scrivendo una delle pagine più belle del «suono americano».

## Discografia

In casa  
con gli «amici»

■ Josh Rouse è protagonista di due dischi come solista. «Dressed Up Like Nebraska» (1998) e «Home» (2000), ambedue pubblicati dalla Slow River e distribuiti dalla Ryko (in Italia dalla I.R.D.). Un po' più difficile da trovare - ma c'è sempre Internet, con le sue mille possibilità - è il mini cd di Chester, il duo formato da Rouse con Kurt Wagner dei Lambchop, «Chester» (Slow River/Ryko, 1999). Stessa casa per lo splendido «Song» dei Lullaby For The Working Class (Bar/None Records, 1999), raggiungibili in ogni caso attraverso il loro indirizzo di posta elettronica (lullaby@saddlecreek.com). Ancora nel catalogo Ryko i due lavori precedenti, «Blanket Warm» (1996) e «I Never Even Asked For Light» (1997).

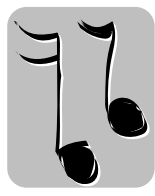
Abbastanza complessa la discografia dei Lambchop, di cui consigliamo senz'altro «How I Quit Smoking» (City Slang, 1995) e l'ultimo «Nixon» (City Slang/Virgin, 2000). Dei Chester abbiamo già detto, ma i Lambchop hanno collaborato anche con Vic Chesnutt per «The Salesman & Bernadette» (Pinnacle/Virgin, 1998).

In qualche modo sintonizzato sulla medesima lunghezza d'onda è un altro cantautore americano, Eric Matthews. I suoi dischi - due fino a questo momento: «It's Heavy In Here» (Sub Pop, 1995) e «The Lateness Of The Hour» (Sub Pop, 1997) - sono stati pubblicati dall'etichetta storica più importante del «nuovo rock» statunitense. I suoi raffinatissimi arrangiamenti orchestrali (Matthews suona anche la tromba) e la sua rarefatta vocalità hanno spinto la critica a paragonarlo al grande Nick Drake. E anche la storia di Matthews nasce con un gruppo, i Cardinal, formato con un altro cantautore, Richard Davies. Dei Cardinali segnaliamo l'omonimo disco (Flydaddy, 1994) e di Richard Davies come solista il più recente «Telegraph» (Flydaddy/V2, 1998).

G.S.

Sentieri ♦

## Variazioni sul tema (e il segno) del mulo



ELENA MONTECCHI

Nel 1865, nel bel mezzo di un episodio cruciale della Guerra Civile americana, il generale William Sherman e il ministro della Guerra Stanton incontrarono 20 capi delle comunità nere di Savannah, in Georgia. In quell'incontro il governo degli Stati Uniti fece un accordo con quelle comunità e assegnò loro, per esclusivo insediamento delle popolazioni nere, un'ampia fetta di territorio sulle coste di Charleston e un'isola davanti ad esse. Ogni famiglia nera che si fosse insediata in quei territori avrebbe ricevuto «40 acri di terreno (cioè circa 400 ettari) e un mulo», quest'ultimo offerto dall'esercito per poter lavorare la terra.

Fu questo un segnale di concretezza ai proclami ideali della guerra, fatta per liberare gli schiavi ma anche per dare una

reale occasione e strumenti per la libertà e l'indipendenza dei neri. L'esperimento non andò a buon fine: solo qualche mese più tardi il presidente Johnson concesse l'amnistia e gli perdonò a molti Confederati che ritornarono così rapidamente in possesso delle loro terre, togliendole ai neri, che vi rimasero insediati ma come lavoratori salariati.

È proprio per questo che il mulo è diventato un simbolo particolare, utilizzato da artisti di vario tipo per caratterizzare le proprie opere e la propria identità. Spike Lee, per esempio, ha chiamato la sua casa di produzione cinematografica «40 acres and a mule».

Recentemente alcuni musicisti si sono richiamati al buon animale per caratterizzare il loro profilo. E in giro da un po' di tempo un cd dei Gov't Mule che si potrebbe tradurre come «Il mulo del governo», con un

esplicito riferimento all'episodio che ho ricordato prima. Il cd è Life before insanity e rappresenta una sintesi assai efficace dello stile dei «Mule». Questi sono un gruppo che si basa sul vecchio impianto delle band rock alla Cream, composte cioè da tre elementi solamente. I due componenti essenziali della band, Warren Haynes e Allen Woody, hanno suonato per anni con gli Allman Brothers, i capiscuola del «southern rock», un impasto di blues e rock aggressivo. Gli stessi «Mule» si attestano su quella tradizione di miscela di stili che unisce i riff del blues con lunghi assoli del chitarrista e con una miscela sonora molto «heavy». La loro provenienza sudista li fa inoltre ricorrere ad atmosfere calde e in alcuni casi decisamente suggestive. L'equilibrio tra hard e acustico è davvero singolare. Un cd da ascoltare, senza troppe pretese, ma che rappresenta certamente il

meglio di una tradizione di epigoni del rock-blues che tanto ha dato alla storia della musica popolare americana. Al cd hanno poi collaborato anche alcuni degli ex colleghi della banda Allman, che conferiscono un tono ancora più southern all'insieme, con innesti folk interessanti, grazie soprattutto al grande armonista Hook Herrera.

Al mulo si rifà anche l'ultimo Tom Waits: il suo Mule variations ha già vinto il Grammy. In un bellissimo articolo su questo disco, apparso su The Nation (andate a leggerlo sul sito <http://www.thenation.com/issue/990524/0524santoro.html>), una rivista radicale della sinistra americana, Waits viene definito come un «imaginary hobo». Hobo è la figura del vagabondo intensamente legata all'esperienza degli umili delle zone rurali e periferiche degli Stati Uniti, resa celebre da Woody Guthrie.

È un'ottima definizione, anche se l'inventiva di Waits gli consente di andare ben oltre la ripetizione di un cliché, per produrre a una sintesi di generi musicali e di atteggiamenti e sensibilità culturali che ne fanno un artista unico sulla scena internazionale.

Nei testi di Mule variations troverete molti riferimenti a situazioni sociali contemporanee, viste sempre dalla parte di chi deve lottare giorno per giorno. Senza enfasi, ma con partecipazione dolente e con sincera allegria. Il meglio di una tradizione che da Guthrie e Springsteen (che non a caso cantò Jersey Girl) ci ha fatto vedere, scoprire e amare anche un'altra America.

P.S. Tornando a casa, cioè in Italia, troviamo un altro «mulo» musicale. Quello dell'etichetta di Zamboni & Ferretti, che ha editato dischi di alcune band di area Csi, tra cui Ustmamò, Disciplinata e Wolfango.

**Mercoledì**

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

**Scuola & Formazione**

In edicola con **l'Unità**





"A ILARIA" *romano STAINO, 6.2000*

